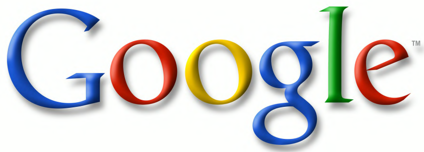
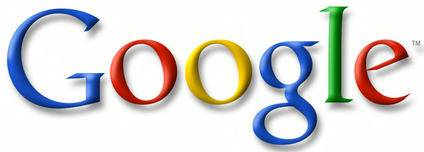








IL MORGANTE MAGGIORE,

DI

LUIGI PULCI

TOMO II.



J. M. Moreau 1768.

MORGANTE MAGGIORE
DI
MESSER LUIGI PULCI.
CANTO TREDICESIMO.

ARGOMENTO.

Riposto a Carlo il diadema in testa,
Partono Ricciardetto, ed Ulivieri
Col fier Rinaldo, il qual suona a tempesta
Sopra Marsilio Re là tra gl' Iberi,
Ma l' un dell' altro buon amico resta,
E a Saragozza spronano i destrieri.
Rinaldo è messo d' amor sulle poste,
E a pro d' Orlando corron per le poste.

I.

VErgine sacra d' ogni bontà piena,
Madre di quel, per cui si canta Osanna,
Vergine pura, vergine serena;
Dammi la tua quotidiana manna,
Colla tua mano insino al fin mi mena
Di questa storia, che 'l tempo c' inganna,
E la vita, e la morte, e 'l mondo cieco,
Sicch' io faccia ascoltar ciascun con meco.

II.

La damigella con dolci parole
Con motti ben cogitati, e ſoavi
Diceva al padre: così far ſi vuole,
E punir ſempre i frodolenti e pravi;
Però di queſto caſo non mi duole,
E vo' che laſci a me tener le chiavi,
E governargli, e ſerrare ed aprire,
Acciò che non ci poſſa ignun tradire.

III.

Di queſto l' Amoſtante s' allegroe,
Che quell' ufficio pigliaſſi la dama,
E le chiavi a coſtei raccomandoe;
Or queſto è quel che la donzella brama:
Subito al Conte Orlando ſen' andoe
Alla prigione, ed umilmente il chiama,
Dicendo: cavalier, di te mi peſa,
E ciò che vuoi, farò per tua difeſa.

IV.

Orlando quanto può, coſtei ringrazia,
E diſſe: dimmi, ſai tu la cagione,
Perchè il tuo padre in tal modo mi ſtrazia,
E meſſo m' ha di ſubito in prigione?
Di queſto fa' per Dio mia voglia ſazia,
Trami di dubbio e di confuſione:
E ſtu non mi puoi trar di queſta torre,
Non mi laſciare almen la vita torre.

V.

Rispose Chiariella al Paladino:
La cagion, che 'l mio padre t' ha qui preso,
È che 'l Soldano da un certo indovino,
Come tu sia Cristian, par ch' abbi inteso,
Benchè tu mostri d' esser Saracino;
E perchè del gigante tiensi offeso,
Ha fatto pace col Soldano, e saldo
Di vendicarsi del suo Marcovaldo.

VI.

Ogni Cristian, ch' uccide un Affricante,
Secondo nostra legge morir debbe;
Tu uccidesti adunque quel gigante,
La vita al nostro modo te n' andrebbe:
Ma perch' io t' ho già eletto per mio amante,
Tolsi le chiavi, che di te m' increbbe;
E di morir non dubitare omai,
Che tu se' salvo, e libero sarai.

VII.

Io ho tanto sentito ricordare
Quel cavalier, ch' Orlando è nominato,
Che sue virtù m' han fatto innamorare,
E per suo amor non sarai abbandonato;
Del nome tuo, di me ti puoi fidare,
Dimmel, Baron, ch' assai mi sarà grato.
Orlando rispondea: gentil madama,
Io son colui, che Orlando il mondo chiama.

VIII.

Guarda dove condotto m' ha fortuna,
Che appena crederrai ch' io sia quel desso;
Io mi partí, nè di mia gente alcuna
Volli, se non quì il mio scudiere appresso:
Ho cavalcato al sole, ed alla luna,
Ora il tuo padre a forza m' ha qui messo;
Ma s' è pensato avessi tradimento,
Per lo mio Dio non mi mettea quì drento.

IX.

A te mi raccomando, poi ch' io sono
Dove tu vedi, e fa' che 'l mio destriere
Sia governato, e poi sempre ti dono
L' anima e 'l cuore, e ciò ch' è in mio potere;
E vo' che 'ntenda ancor quel ch' io ragiono:
Se tu potessi questo mio scudiere
In qualche modo di quì liberarlo,
Manderei per soccorso in Francia a Carlo.

X.

Non potè sofferir che più parlassi
La damigella, udendo ch' era Orlando;
Parve che 'l cor nel petto si schiantassi
Per gran dolcezza, e disse lacrimando:
Io credo che Macòn quà ti mandassi
Per mio amor sol, ma non so come o quando,
Che sempre desiato ho di vederti:
Ma in altro modo quì vorrei tenerti.

XI.

S' io dovessi il mio padre far morire
Colle mie proprie man, tu non morrai;
Amor comanda, ed io voglio ubbidire,
Che tu sia salvo, e salvo te n' andrai:
Quando fia tempo ti saprò aprire,
E 'l tuo caval, contento ne sarai,
E lo scudier fia franco ad ogni modo,
E che tu il mandi in Francia affermo e lodo.

XII.

Poi ch' ebbe Chiariella così detto,
Lasciava Orlando, e vanne al padre tosto,
E dicea: quel sergente poveretto
Si morrà certo, che mi par disposto
Di non voler mangiar; come folletto
Gittato ha via ciò ch' i' gli ho innanzi posto;
E colpa in ver non ci ha da gnuna banda,
Ch' ubbidir dee quel che 'l Signor comanda.

XIII.

Rispose l' Amostante: mandal via,
Se si morisse, e' ci sare' vergogna;
Fa' che quell' altro ben guardato sia,
Di questo non aremo altro che rogna.
Disse la dama: per la fede mia,
Ch' io non so se farnetica o se sogna;
Quand' io domando, e' guata com' un matto,
E non risponde, anco sta stupefatto.

XIV.

E poi tornava alla prigion ridendo,
E disse come il fatto era fornito;
Diceva Orlando con Terigi: intendo
Che presto insino a Carlo ne sia gito,
E che tu meni Vegliantin commendo,
E dica il caso com' io son tradito
Dall' Amostante, e truovomi in prigione,
E quel che stato ne sia la cagione.

XV.

Così a Rinaldo mio dirai ancora,
Ad Ulivieri, e tutta nostra corte,
Che mi soccorrin prima che quà mora,
Che tutti so poi piangerien tal morte.
Terigi si partì sanza dimora,
Sella il cavallo, ed uscì delle porte;
E tanto cavalcò per monte, e piano,
Che giunse ove non era Carlo mano.

XVI.

Perchè pensava a Parigi trovarlo,
Ma col suo Ganellone era a Pontieri;
Sentì come Rinaldo è fatto Carlo,
A lui n' andava, e così a Ulivieri.
Rinaldo, come giugneva a guardarlo,
Subito pien fu di tristi pensieri;
Perch' e' piangeva sì miseramente,
Che in modo alcun non potea dir niente.

XVII.

Gridò Rinaldo : ch' è del mio cugino?
Tu debbi certo aver mala novella,
Allor Terigi quanto può meschino
A gran fatica in tal modo favella;
L' Amostante di Persia Saracino
L' ha incarcerato, e guardal Chiariella,
Una sua figlia nobile e gradita,
Quale ha promesso campargli la vita.

XVIII.

Questo è perch' egli uccise Marcovaldo,
Onde il Soldano aveva un negromante,
E che Cristian quel fussi intese saldo,
Che l' avea morto; e fe' coll' Amostante
La pace, e' patti il traditor ribaldo,
Che fussi preso il buon Signor d' Angrante.
La notte tutt' a due fummo legati,
E in un fondo di torre incarcerati.

XIX.

Orlando s' accomanda a Carlo magno,
A te, Rinaldo, o ver santa corona,
Al suo cognato, all' amico, al compagno,
Prima che così perda la persona:
Vedi che di sudor tutto mi bagno,
Volato son, non come fa chi sprona,
Tanto ch' i' son, come tu vedi, giunto;
Or tu se' savio, e 'ntendi il caso appunto.

XX.

Alla ſua vita tanto afflitto, e gramo
Non fu Rinaldo quanto a queſta volta,
E diſſe ſoſpirando: che di', Namo?
Ch' i' ho già per dolor la mente ſtolta.
Quel ſavio vecchio diſſe: noi intendiamo,
S' i' ho queſta imbaſciata ben raccolta,
Ch' ajutar ci biſogna Orlando preſto;
Ora dirò com' io farei di queſto.

XXI.

Ogni altro ajuto, che lo 'mperadore
E Ulivieri, al fin ſarebbe vano,
Perchè quì è la forza, e 'l grande amore;
Direi che ſi mandaſſi a Carlo mano,
E che ritorni all' uſato Signore
Per la ſalute del popol criſtiano:
E ciò che tu vorrai contento ſia,
E voi n' andiate preſto in Paganía.

XXII.

Aſtolfo ſia Gonfaloniere eletto,
Che ſo che Carlo ſia contento a quello,
Per quel ch' ha fatto a lui, e a Ricciardetto;
Gan ſia sbandito all' uſato e ribello.
Rinaldo appena aveva Namo detto,
Che diſſe: così poſto ſia il ſuggello.
Così da' paladin fu poſto in ſodo,
E ſcriſſe un brieve a Carlo in queſto modo.

XXIII.

Perchè se' vecchio, io t' ho pur reverenzia,
E 'ncrescemi tu sia sì rimbambito,
Che a Gan pur creda e la sua frodolenzia,
Che mille volte o più t' ha già tradito,
Sanza trovar l' error suo penitenzia;
E per suo amor di corte m' hai sbandito,
Astolfo e Ricciardetto a mille torti
Volesti uccider pe' suoi ma' conforti.

XXIV.

Degno saresti d' ogni contumace,
Ma perchè mio signor fusti già tanto,
Io ti perdono, io fo con teco pace,
E 'l tuo pristino imperio giusto e santo
Ti rendo e la corona, se ti piace,
I tuoi Baroni, e 'l tuo regale ammanto,
La sedia tua, l' antico, e degno scettro,
Sanza più ricercar del tempo addietro.

XXV.

Sappi ch' Orlando è preso in Pagania,
Vieni a Parigi tuo liberamente;
Ed Ulivieri, ed io in compagnia
Soccorrer lo vogliam subitamente:
Astolfo tuo Gonfalonier qui fia,
Quel traditor non vo' quà per niente;
Gallerana Reina è riservata,
Come fu sempre, e da tutti onorata.

XXXII.

Anzi voleva pagarlo di ſogni;
Colui dicea: del mio gli comperai,
E così credo ch' a te far biſogni,
Se non ch' al fin ſanz' eſſi te n' andrai:
Mentre che par che in tal modo rampogni,
Si ragunò dintorno gente aſſai,
E non ſappiendo ſolver la quiſtione,
N' andorno di concordia a Salamone.

XXXIII.

E Salamone, perch' era ſapiente,
Con queſti due ſen' andò ſopra un ponte,
E fevvi i buoi paſſar ſubitamente,
E poi ſi volſe con allegra fronte;
A quel che gli ſognò diſſe: pon mente,
Vedi tutte le lor fattezze pronte
Laggiù nell' acqua; e l' ombra ſi vedea
Di que' buoi, che colui ſognati avea.

XXXIV.

Diſſe colui: e' pajon proprio i buoi,
Ch' io vidi; e Salamon riſpoſe il ſaggio:
Tu che ſognaſti, togli che ſon tuoi;
Colui che li pagò de' aver vantaggio:
Non biſogna ſognargli, che ſon ſuoi,
Così ſta la bilancia di paraggio:
Così dich' io a te, nota Pagano,
Che il mio cavallo arai ſognato invano.

XXXV.

Se volessi altro dir, del campo piglia;
Questo destrier si sia di chi il guadagna.
Il Re Marsilio si fe' maraviglia,
Disse: questo è da bosco, e da campagna,
Non ho nessun qui tra la mia famiglia,
Ch' avessi tanto ardir, nè in tutta Spagna,
Quanto ha costui, e mostra essere uom forte,
Poi gli rispose: oltre, io ti sfido a morte.

XXXVI.

Rinaldo non istette a parlar troppo,
Le redine girò del palafreno,
Poi ritornava, per dargli d' intoppo,
Facea tremare il ciel, non che 'l terreno,
Perchè Bajardo non pareva zoppo.
Diceva alcun di maraviglia pieno:
Sarebbe questo del cristian Concilio,
Che così fiero va a trovar Marsilio?

XXXVII.

Quando Marsilio vide il cavaliere,
Fra se diceva: ajutami, Macone,
Che poco val quì contro al suo potere
Allegar Trimegisto, o vuoi Platone;
La lancia abbassa, e pungeva il destriere,
A mezzo il petto di Rinaldo pone:
E benchè 'l colpo fussi ostico, e crudo,
Ruppesi in pezzi l' aste nello scudo.

XXXVIII.

Rinaldo alla visiera pose a quello,
E fece fuor balzar tante faville,
Che tante mai non ne fe' Mongibello,
Are' quel colpo gittati giù mille;
L' elmo rimbomba, e 'ntronava il cervello:
E sanza fare al testo altre postille,
Marsilio rovinò giù dell' arcione,
E fu pur sogno il suo, non visione.

XXXIX.

E disse: dimmi per la tua leanza,
Chi tu se', cavalier, per cortesia,
Che mai più vidi ad uom tanta possanza.
Disse Rinaldo: per la testa mia,
Io tel dirò, perch' io non ho dottanza,
Non guarderò s' io sono in Pagania;
Sarà, quel ch' esser può, franco Pagano,
Sappi che 'l Signor son da Montalbano.

XL.

Ed alzò la visiera dell' elmetto,
Per dimostrar, che non avea paura;
Disse il Pagano allor: per Macometto,
Ogni suo sforzo in te mostrò natura.
Dicea Rinaldo: e questo è Ricciardetto,
Andiam cercando la nostra ventura;
Questo è Terigi d' Orlando scudieri,
E questo è il nostro famoso Ulivieri.

XLI.

Marsilio guarda questi compagnoni,
Disse: voi siete così travisati,
Voi mi pareste quattro ragazzoni,
Non vi conobbi, in modo siete armati;
Ben posson sicuri ir questi campioni,
E' ci sarà degli altri arreticati,
Che rimarranno a questa rete, stimo:
Dimmi s' io son, Rinaldo, stato il primo?

XLII.

Disse Rinaldo: il primo per mia fe,
Da poi che tu domandi, io ti rispondo,
E stato è un buon principio un tanto Re;
Ma qualcun altro ancor sarà il secondo:
Or se tu vuoi il caval ch' io non ti diè,
Perchè tanto il tuo nome suona al mondo
Io tel darò, magnanima corona;
E poi soggiunse: e l' arme e la persona.

XLIII.

Marsilio era uom generoso, e discreto,
Molto gentil rispose, come saggio:
Io non son ragazzin d' andarti drieto,
S' io lo togliessi, io farei troppo oltraggio,
Però che 'l tuo valor non m' è segreto,
Ch' io n' ho veduto a questa volta il saggio:
Il sogno è ver, ch' acquistato ho il destriere,
Poi che mel dai, ma non sognai cadere,

XLIV.

E vo', Rinaldo, una grazia mi faccia,
Che venga meco a ſtarti a Siragozza
Co' tuo' compagni; e ciò non ti diſpiaccia,
Benchè a te noſtra terra parrà ſozza:
Nè creder ch' a Parigi ſi confaccia,
Dove ogni gentilezza ſi raccozza;
Pur qualche giorno ti darò diletto
Quant' io potrò, per lo Dio Macometto.

XLV.

Rinaldo diſſe: tanta corteſía
Per neſſun modo, Re, confonder voglio,
Ma s' io t' ho fatto al campo villania,
Di queſto quanto poſſo or me ne doglio,
E dicone mia colpa o mia pazzia,
Che così far per certo mai non ſoglio:
Non ti conobbi allor, pel mio Geſue.
Diſſe il Pagan: di ciò non parlar piue.

XLVI.

Non ti biſogna di ciò ſcuſa prendere,
Uſanza è di moſtrar la ſua prodezza,
E ſempre non ſi può di pari offendere;
Bench' io cadeſſi per la tua fierezza,
Io ne volevo in ogni modo ſcendere.
Rinaldo riſe di tal gentilezza,
E diſſe: la riſpoſta tua ſignifica
Quanto la tua corona è in ſe magnifica.

XLVII.

Rimontò a caval Marſilio allora,
Così Rinaldo, perchè n' era ſceſo,
Come colui, che' ſuoi maggiori onora:
Marſilio per la man poi l' ebbe preſo,
E Ulivier volea pigliar ancora;
Ma Ulivier s' è ſcuſato e difeſo:
E poi che i convenevoli fatti hanno,
Inverſo Siragozza ſe ne vanno.

XLVIII.

E diſmontati al palazzo reale,
Marſilio ſempre tenne per la mana
Rinaldo per le ſcale, e per le ſale.
La ſua figliuola, detta Luciana,
Ch' ogni altra di bellezza aſſai prevale,
Feceſi incontro benigna, ed umana,
E ſalutò Marſilio e' ſuoi compagni
Con atti oneſti e grazioſi e magni.

XLIX.

Nè prima queſta Rinaldo vedea,
Che ſi ſentì da uno ſtral nel core
Eſſer ferito, e con ſeco dicea:
Ben m' hai condotto dove vuoi, Amore,
A Siragozza a veder queſta Iddea,
Che più che 'l ſol m' abbaglia di ſplendore;
E riſpondeva al ſuo gentil ſaluto
Quel che gli parve che fuſſi dovuto.

L.

Quivi alcun giorno dimorar contenti,
Non domandar se Cupido galoppa
Di quà di là con suoi nuovi argomenti,
E la fanciulla serviva di coppa;
Rinaldo sempre ebbe gli occhi lucenti,
Alcuna volta con essi rintoppa:
Or questo è quel, che come zolfo, o esca
Il foco par che rinnalzi, ed accresca.

LI.

Mentre che sono in tal consolazione,
Un messaggiero al Re Marsilio venne,
E gettasegli in terra ginocchione,
E dice come un gran caso intervenne;
Che morti ha cinquecento o più persone
Un gran caval co' denti e colle penne,
Ch' era sfrenato, e fu già di Gisberto,
E parea un demone in un deserto.

LII.

Noi savam cinquecento cavalieri,
Diceva il messo, e giunti alla montagna,
Fummo assaliti da questo destrieri,
Non si potea fuggir per la campagna;
Missesi in mezzo fra' tuoi cavalieri,
Non fu mai lupo arrabbiato, nè cagna,
Che così morda, e divori, ed attosche,
Nè anco i calci suoi pajon di mosche.

LIII.

Io 'l vidi, o Re Marsilio, rizzar dianzi,
Ed accostarsi a un Pagano a petto,
E poi menar delle zampe dinanzi;
Che pensi tu, che gli dessi un buffetto,
Da far caderli del capo due schianzi?
E' gli schiacciò le cervella, e l' elmetto,
E balzò il capo più di dieci braccia:
Pensa co' piè di drieto s' egli schiaccia.

LIV.

Se dà in quel muro una coppia di calci,
E' farà rovinar questo palagio;
Io feci presto mazzo de' miei falci,
Che lo star quivi mi parve disagio;
Però che contro a lui poche arme valci,
Tanto superbo par, bravo, e malvagio,
Sanza pietà mi pareva Briusse:
Io mi fuggi', che attorno andaven busse.

LV.

Nè credo che vi sia campato un solo,
E 'l tuo nipote vidi morir io,
Afflitto poveretto con gran duolo.
Quando Marsilio queste cose udio,
Che così tristamente tanto stuolo
Vi fussi morto: o Macon nostro Iddio,
Dicea piangendo, come lo consenti,
Che così sien distrutte le tue genti?

LVI.

Questi eran pur, Macon, de' tuoi Pagani,
Che così morti son come tu vuoi;
Sarestu mai d' accordo co' Cristiani;
Ma se tu se', ch' arai tu fatto, poi
Che tutti sarem morti come cani?
Arai fatti morir gli amici tuoi,
Sarai tenuto al fin pur tu crudele,
Poi che sia spento il popol tuo fedele.

LVII.

Rinaldo vide Luciana bella
Dolersi con parole inzuccherate,
Verso Marsilio in tal modo favella:
Manda con meco delle tue brigate
Un, che m' insegni questa bestia fella,
Non ti doler delle cose passate:
Que' che son morti, Dio gli faccia sani,
Vedrai ch' io l' uccidrò colle mie mani.

LVIII.

Tra pazzi e pazzi, e bestie, e bestia sia,
Che c' è ben di due gambe bestie ancora;
Forse a qualcuno uscirà la pazzia.
Il Re Marsilio consentì allora,
Quantunque fare li par villania,
Che di Rinaldo suo già s' innamora:
E dettegli alla fine un suo valletto,
E Ulivier volle ire e Ricciardetto.

LIX.

Volevalo Marſilio accompagnare,
Rinaldo diſſe: io non voglio altro meco;
Se non che ancor Terigi volle andare,
Che ſa ch' egli è ſuo debito eſſer ſeco:
Vedevaſi Rinaldo sfavillare,
Come volea colui ch' è pinto cieco.
Dicea Marſilio: io priego il noſtro Dio,
Che t' accompagni, car Rinaldo mio.

LX.

Rinaldo ſene va verſo il deſerto
E 'l meſſaggier moſtrò, dev' e' credea
Che ſia il caval, benchè nol ſappi certo;
Rinaldo allor di Bajardo ſcendea:
In queſto il gran deſtrier ſi fu ſcoperto,
Che già pel boſco ſentiti gli avea:
Ma quel Pagan, come vide il cavallo,
Sopra un gran cerro terminò aſpettallo;

LXI.

Ed anco s' arrecò ſu bene in vetta.
Diſſe Ulivier: per Dio tu mi par pratico,
A queſto modo ogni animal s' aſpetta.
Diſſe il Pagano: egli è pazzo e lunatico,
E ſo quel che ſa far colla zampetta;
Queſto è colpo di ſavio e di gramatico,
Saprò me' dire come il fatto è ito
Al mio Signor, però ſon quì ſalito,

LXII.

Ricciardetto, veggendo il Saracino,
Che come il ghiro s' era innalberato,
Diceva: esser vorrebbe un orsacchino,
Che insin costì t' avessi ritrovato.
Disse il Pagan: va' pure a tuo cammino,
Il giuoco netto piace in ogni lato;
Io temo il danno, e 'l pentirsi da sezzo
Della vergogna, io mi vi sono avvezzo.

LXIII.

Come Bajardo il caval bravo vede,
Non l' arebbon tenuto cento corde,
A guisa di battaglia lo richiede,
Corseli addosso, e tempestava e morde;
E l' uno e l' altro si levava in piede,
Parean le voglie lor del pari ingorde:
Chi anitrisce, chi soffia, e chi sbuffa;
E per due ore o più durò la zuffa.

LXIV.

Rinaldo un poco si stette a vedere,
Ma poi veggendo che 'l giuoco pur basta,
E che co' morsi quel bravo destriere
E colle zampe Bajardo suo guasta;
Dispose far un colpo a suo piacere;
E mentre che Bajardo pur contasta,
Dette a quell' altro un pugno tra gli orecchi
Col guanto, tal che non ne vuol parecchi.

LXV.

E cadde come fussi tramortito,
Bajardo si scostò, ch' ebbe paura:
Gran pezzo stette il cavallo stordito,
Poi si riebbe, e tutto s' assicura;
Rinaldo verso lui presto fu gito,
Prese la bocca alla mascella dura,
Missegli un morso ch' aveva recato,
E quel cavallo umile è diventato.

LXVI.

Maravigliossi Terigi, e 'l Marchese,
Rinaldo sopra Bajardo montava,
Nè per la briglia il caval bravo prese,
Che come un pecorin drieto gli andava;
Il Saracin del cerro allora scese,
Ch' a gran fatica ancor s' assicurava,
Tenendo sempre in cagnesco le ciglia,
E di Rinaldo avea gran maraviglia.

LXVII.

Per Siragozza fuggiva la gente,
Come Rinaldo fu drento alla porta;
Ma quel caval sen' andava umilmente:
Fu la novella a Marsilio rapporta,
Venne a vedere, e la dama piacente
Di questo palafren già si conforta:
E domandò con parole leggiadre,
Che gliel donassi Rinaldo e 'l suo padre.

LXVIII.

Rinaldo, che gli avea donato il core,
Ben poteva il caval donare a quella;
Trovossi un fornimento al corridore,
Rinaldo addosso gli pose la sella,
E lasciossi trattar dal suo signore,
Come si mugne una vil pecorella:
Poi vi montava, e preso in man la briglia,
Gli fe' far cose, che fu maraviglia.

LXIX.

Un giorno ancora insieme dimoraro,
Ch' amor pur lo tenea legato stretto,
Poi da Marsilion s' accommiataro;
Marsilio consentirli fu costretto,
Quando sentì d' Orlando il caso amaro,
E ciò ch' aveva gli offerse in effetto:
La damigella sospirò alquanto
Dinanzi al padre, ma poi fe' gran pianto.

LXX.

Ed ogni giorno con seco piangea,
Ch' era già tutta di Rinaldo accesa,
Ventimila Baron gli profferea
Dovunque egli volessi a sua difesa;
E ringraziata Rinaldo l' avea,
E nel partir molto il suo cor palesa:
Quando fia tempo, disse, per lor mando,
E sempre, dama, a te mi raccommando.

LXXI.

LXXI.

Passoron tutta la Spagna costoro,
E arrivorno un giorno in un gran bosco,
Gente trovorno ch' avean gran martoro;
Dicea Rinaldo nessun ci conosco.
A se chiamava un vecchio barbassoro,
Ch' era tutto turbato in viso e fosco,
E disse : in cortesia di' la cagione,
Che voi parete pien d' afflizione.

LXXII.

Rispose il barbassor : tu lo saprai :
Perchè si fanno quì questi lamenti;
Noi siam d' una città che tu vedrai
Tosto, che miglia non c' è lunge venti:
Arna si chiama, come intenderai.
Tutti siamo scacciati, e malcontenti,
Sanza sperar che nulla ci conforti,
Se non che insieme piangiam mille torti.

LXXIII.

Nostro Signor si chiama il Re Vergante,
Più crudel nom, che forse al mondo sia,
Non crede in Cristo e meno in Trevigante:
Questo ribaldo per sua tirannia
Le nostre figlie ha tolte tutte quante,
Per isforzarle, e noi cacciati via;
Ed ognidì fa dare aspro martire
A quelle, che non voglion consentire.

LXXIV.

Rinaldo gli difpiacque tal matera,
Partiffi, e feguitò la fua giornata,
E lafcia il barbaffor, che fi difpera
Coll' altra gente così fconfolata;
Alla città s' appreffa in fulla fera,
Verfo la porta la briglia ha girata,
E diffe andiamo a veder quefto fatto,
Forfe che far fi potrebbe un bel tratto.

LXXV.

Giunti alla terra, ad un ofte n' andorno,
Che tutto pien fi moftrava d' affanno,
Della cagion del fatto domandorno;
Coftui contò del lor Signor lo inganno,
Tanto che tutti fi maravigliorno,
Come fofferto fia quefto tiranno:
Venne la cena, e furono onorati,
E' lor cavalli e lor ben governati.

LXXVI.

Parve a Rinaldo l' ofte un uom da bene,
E 'ncrebbeli, fentendo, una fua figlia
Il Re Vergante há tolto a forza, e tiene;
E diceva: ofte, fare' maraviglia,
S' io deffi al Re Vergante tante pene,
Ch' al popol tutto afciugaffi le ciglia?
E cominciava l' ofte a confortare:
Com' io dirò nell' altro mio cantare.

MORGANTE MAGGIORE
DI
MESSER LUIGI PULCI.
CANTO QUATTORDICESIMO.

ARGOMENTO.

Vergante Frustator delle donzelle
Resta giù d' un balcon precipitato
Da Rinaldo, che fa cose più belle,
Dopo che tutto un regno ha battezzato.
Un esercito grande è sulle selle
Al soccorso d' Orlando destinato.
Col suo Rinaldo Luciana sciala,
E d' un bel padiglion te lo regala.

I.

PAdre del cielo, e Re dell' universo,
Sanza il qual non si muove in aria foglia,
Non mi lasciar perduto ire a traverso,
Mentre ch' ancora è pronta la mia voglia;
Poi che tu m' hai cantando a verso a verso
Condotto insino al mezzo della soglia,
Colla tua man mi guida a salvamento
Insino al porto con tranquillo vento.

II.

L' oste rispose: chi la mia vendetta
Facessi, adorerei sempre per santo.
Disse Rinaldo: domattina aspetta,
E tutti a riposar ci andiamo intanto;
Come sia giorno, i destrier nostri assetta,
Vedrai s' io dico il vero, o s' io mi vanto.
Così Rinaldo sen' andava a letto,
E fece, e riuscigli un bel concetto.

III.

La mattina per tempo fu levato,
L' oste i cavalli apparecchiati aveva,
E da costor non volle esser pagato,
Ma di sua povertà lor profferева;
Guata Rinaldo e Ulivieri armato,
E molta ammirazion seco prendeva,
Che gli pareva ognun fiero e gagliardo,
E Vegliantin vagheggiava e Bajardo.

IV.

Rinaldo sen' andò verso il palazzo,
Al Re montava il Baron valoroso;
Era a vederlo tutto il popolazzo,
Quivi sentiva un pianto doloroso
Delle donzelle: il Re superbo e pazzo
Vide costoro, e tutto disdegnoso:
Chi siete voi, domandava Ulivieri,
Così presuntuosi cavalieri?

V.

Rinaldo gli rispose : la risposta
Farò io per costui, che tu domandi;
E poi che presso alla sedia s' accosta,
Disse : per certo di te fama spandi,
Non so come il ciel facci tanta sosta,
Ch' a Belzebù giù in bocca non ti mandi;
Della tua tirannia, can traditore,
Dieci leghe lontan mi venne odore.

VI.

Era la sala piena di Pagani,
Non gli rispose alcun, ch' avieno sdegno,
E divorato l' arien come cani
Quel Signor tristo d' ogni morte degno.
Rinaldo seguitò : colle mie mani
Per gastigarti sol, Vergante, vegno;
Ciriffo sono, e per divino effetto
Mi manda in questa parte Macometto,

VII.

Adultero, sfacciato, reo, ribaldo,
Crudo tiranno, iniquo, e scelerato,
Nato di tristo, e di superchio caldo;
Non può più il ciel patir tanto peccato,
Nel qual tu pure se', ostinato e saldo,
Lussurioso, porco, svergognato,
Poltron, gaglioffo, poltroniere e vile,
Degno di star col ciacco nel porcile.

VIII.

Dunque tu porti in testa la corona;
Va' mettiti una mitera, ghiottone,
Nimico d' ogni legge giusta e buona,
In odio a Dio, al mondo, alle persone;
Ben verrà la saetta, quando e' tuona,
Perch' e' non paghi il sabato Macone,
E 'l fuoco eterno rigido e penace,
Lupo affamato, perfido, e rapace.

IX.

Non pensi tu che in ciel sia più giustizia,
Malfusso, ladro, strupatore, e mecco,
Fornicator, uom pien d' ogni malizia,
Roffian, briccone, e sacrilego, e becco?
Non potrebbe scusar la tua tristizia
D' una parola sol la voce d' Ecco:
Tener le nobil donne saracine
Vergine e 'ntatte per tue concubine!

X.

E batterle ognidì sì aspramente!
Ch' io non so a chi pietà non ne venissi,
S' alcuna pur di lor non ti consente,
E come il centro non s' apre e gli abissi.
Vergante uscito parea della mente,
Ognun tenea a Rinaldo gli occhi fissi,
E dicien molti: costui vien dal cielo,
Che ciò che dice, ogni cosa è il Vangelo.

XI.

Non sapea che si dir Vergante; e tanto
Multiplicò la furia e la tempesta,
Che Rinaldo lo prese dall' un canto,
E la corona gli strappò di testa,
E tutto gli stracciò il reale ammanto:
Ognuno stava a veder questa festa;
Poi lo portò tra quella gente pazza,
E d' un balcon lo gittò in sulla piazza,

XII.

Tutti color che l' avevon veduto
A gran furore sgomberan la sala,
Dicendo: da Macon questo è venuto,
Beato a chi poteo trovar la scala.
Rinaldo come savio uom ed astuto,
Che le parole e l' opere sue insala;
Subito andò dove le domigelle
Avea sentite batter meschinelle.

XIII.

E vide ch' eran dispogliate ancora,
E tutto il dosso vergheggiato avieno.
Partissi, e del palagio usciva fora,
E vide popol d' allegrezza pieno,
E come volentier ciascun l' onora,
Che tutti riverenzia gli facieno:
Ed accostossi ov' era alcun Barone,
Poi cominciò questa degna orazione.

XIV.

Quel vero Dio, che fece prima Adamo,
Poi pel peccato ſuo volle morire,
Perchè allo 'nferno dannati ſavamo,
E non ſi può con ragion contraddire;
(Benchè alcun Saracin mi fe richiamo
Del voſtro Re) quì m' ha fatto venire,
Per liberar non ſol le figlie voſtre,
Ma perchè a gire a lui la via vi moſtre.

XV.

La qual voi avete per certo ſmarrita
Per lunghi tempi, e Macon falſo e rio
Conoſcerete dopo la partita;
Ma il mio Gesù benigno e giuſto Dio
Per la ſua carità, ch' è infinita,
Perch' egli è grazioſo e ſanto e pio,
Alluminar vi manda, e darvi ſegno,
Ch' al fin v' aſpetta nel ſuo eterno regno.

XVI.

Non ha voluto comportar l' oltraggio,
Che vi faceva il Signor voſtro a torto;
Queſto eſſer debbe ad ogni ſavio un ſaggio
Di ſua potenzia, poi ch' i' l' ho quì morto
Nella preſenzia del ſuo Baronaggio:
Da lui ſol venne l' ajuto e 'l conforto,
Lui mi diè forza, che così faceſſi,
E fe' che ignun non ſi contrapponeſſi.

XVII.

Lui vi ſpirò, potete intender certo,
Ch' alla giuſtizia dar doveſſi loco,
Però che troppo l' aveva ſofferto;
Ed or, per trarvi dell' eterno foco,
Vuol ch' io vi moſtri il voſtro errore aperto,
Nel qual creſciuti ſiete a poco a poco:
Però tornate tutti al Chriſtianeſmo,
Che non ſi può in ciel ir ſanza batteſimo.

XVIII.

Finite le parole, il popol tutto
Cominciava a gridare ad una voce:
Sia benedetto chi il tiranno ha ſtrutto,
Ch' è ſtato a ſuoi ſuggetti tanto atroce:
E poi che de' ſeguirne un maggior frutto,
Adoriam tutti quel che morì in croce;
Dicci il tuo nome, ſol tutti preghiamo,
E poi per le tue man ci battezziamo.

XIX.

Che poi che morto hai 'l traditor ribaldo,
Vogliam per ſempiterna tua memoria
Un ſimulacro farti d' oro ſaldo,
Dove ſia diſegnata queſta iſtoria.
Riſpoſe il Prenze a tutti: io ſon Rinaldo
Da Montalban, che v' ho dato vittoria,
Ed or v' arreco l' ulivo e la pace
Dal mio Gesù, che d' adorar vi piace.

XX.

Allora il popol cominciò a gridare:
Viva Rinaldo, e viva il tuo Gesue;
Ognun quì t' ha sentito ricordare
Già mille volte per le virtù tue.
E così cominciava a battezzare
Rinaldo alcun Baron colle man sue;
Ognuno a' piè suoi ginocchion si getta,
E 'l primo voleva esser per la fretta.

XXI.

In pochi dì fur tutti bettezzati.
L' albergator, che ritenne costoro,
Quanto poteva più gli ha ringraziati.
Questa novella sentì il barbassoro,
E gli altri che Rinaldo avea trovati,
Alla città venien sanza dimoro;
E 'l Barbassoro avea nome Balante,
E molto gaudio avea del Re Vergante.

XXII.

Or chi vedessi quelle damigelle
Venirsi a battezzar divotamente,
E quanto allegre parevano e belle,
Di lor s' innamorrebbe certamente:
Elle parien del ciel le prime stelle;
Le madri e' padri ognun n' era gaudente;
Gran festa si facea per la cittade,
E le castella e l' altre sue contrade.

XXIII.

Il barbassoro della gran foresta
Diceva al Prenze : quanto ti so grado,
Ch' a quel ribaldo rompesti la testa;
Sappi ch' io son di nobil parentado,
Ogni cosa sia tuo ch' è in mia potesta.
Dicea Rinaldo : intender mi fia a grado,
Questa città quanti uomini farebbe
Da portar arme qual si converrebbe.

XXIV.

Rispose il barbassoro : questa terra
Ha sotto se cinque altre gran cittate,
Centomila Pagan faran da guerra,
Sanza molte castella, e le villate;
Io so che la mia lingua in cio non erra,
Ma tu potrai veder le schiere armate.
Rinaldo, udendo ciò che quel dicea,
A Gesù Cristo grazie ne rendea.

XXV.

E stettesi alcun giorno a riposare
Rinaldo e' suoi compagni allegramente;
Il popol lo voleva incoronare,
Ma Rinaldo non volle per niente,
Dicendo : in libertà vi vo' lasciare,
Il Signor vostro è Cristo onnipotente:
Poi quando un tratto vide tempo, ed agio,
Il popol ragunò tutto al palagio.

XXVI.

E ragunato, fece parlamento,
E disse: or che di voi fidar mi posso,
Io vo' che voi intendiate a compimento,
Per che cagion di Parigi son mosso,
E perch' io vivo nel cuor malcontento,
D' un peso che mi grava insino all' osso:
L' Amostante di Persia ha imprigionato
Il mio cugin, ch' Orlando è nominato.

XXVII.

Vorrei che mi facessi compagnia,
Tanto ch' Orlando mio si riavessi.
Poi che finita fu la diceria,
Fu commesso a Balante che dicessi,
E che per parte della Baronía,
Ciò che chiedea Rinaldo gli offeressi:
Allor Balante ritto si levoe,
E come savio a parlar comincioe.

XXVIII.

Rinaldo, poi che liberati ci hai
Da Macon, da Vergante, e dallo 'nferno,
Non pensi tu che noi siam tutti omai
Sempre tuo' servi e schiavi in sempiterno;
Ciò che domandi, a tuo piacere arai,
Ed ora e sempre, vivendo in eterno:
Facciasi tosto come vuoi la 'mpresa,
Che di tal cosa a tutti assai ne pesa.

XXIX.

Rinaldo ringraziava tutti quanti,
E poi per tutti i paesi mandava
Subitamente messaggieri, e fanti,
E molta gente tosto s' ordinava;
Vennono a corte a Rinaldo davanti,
In men d' un mese vi si racozzava
Novantamila cavalieri armati,
E tutti in guerra ben disciplinati.

XXX.

E poi vi venne due giganti fieri,
Con diecimila armati in sull' arcione,
In punto ben di ciò, che fa mestieri,
Che rinnegato avien tutti Macone,
E servivon Rinaldo volentieri
L' uno e l' altro gigante o torrione;
De' quali aveva l' un nome Corante,
E l' altro s' appellava Liorgante.

XXXI.

Costui, che molto amò già il suo Signor
Poi che vide Rinaldo che l' ha morto,
Non potè far non si turbassi il core,
E disse con Balante: e' morì a torto;
E perch' io fui suo amico e servidore,
Malvolentier quest' oltraggio comporto
Nè posso far ch' io non ne pigli sdegn
Per la mia nova fe con voi non vegno.

XXXII.

Disse Rinaldo : e' sarà forse il vero,
Che meco non verrai, come tu hai detto,
E morto resterai, gigante fiero,
Che tu non credi in Cristo o in Macometto.
Era il gigante superbo, e leggiero,
E disse : s' io ti piglio pel ciuffetto,
Io ti farò sentir ch' io son gigante,
E forse vendicato fia Vergante.

XXXIII.

La poca pazienzia s' accozzoe
Di Rinaldo e 'l gigante appunto bene,
Rinaldo la sua spada fuor tiroe,
Ed una punta crivellando viene;
Tanto che in mezzo il petto gliel caccioè,
E riuscì di drieto per le rene:
Non potè Liorgante alzar la mazza,
Che come un pollo morto giù stramazza;

XXXIV.

E parve che cadessi una gran torre.
La gente corse a sì fatto romore,
E domandava ognun che quivi corre:
Che vuol dir questo? e 'nteso poi il tenore,
Dicevan tutti : e' non vi si puo apporre,
Poi che Vergante amava il traditore,
E dicea che fu a torto il dì ammazzato;
Così Rinaldo assai fu commendato.

XXXVI.

Poi col configlio del favio Balante
Rinaldo a Siragozza un meffo manda
A Luciana famofa, e preftante,
E quanto più potea fi raccomanda,
Che venga prefto con fue gente avante,
E di tal cofa romor non ifpanda;
Che fi ricordi quel ch' ella ha promeffo:
E in pochi giorni compariva il meffo.

XXXV.

E Luciana il vide volentieri,
E diffe al padre quel che fcrive il Prenze.
Diffe Marfilio: che i tuo' cavalieri
Tu metta in punto e tutte tue potenze,
Che' io arò fempre in tutti i miei penfieri
Rinaldo noftro e fue magnificenze;
Troppo mi piacquon l' opre fue leggiadre:
E così in punto fi miffon le fquadre.

XXXVII.

Diceva Luciana: io voglio ancora,
Che mi conceda che con effi vada,
E fe per me il tuo fangue non fi onora,
Non mi lafciar mai più portar la fpada;
Ma quefta è quella volta che rinflora.
Diffe Marfilio: fa' come t' aggrada,
Pur che fi faccia piacere a Rinaldo,
Che di fervirlo fon più di te caldo.

XXXVIII.

Diceva la fanciulla a Balugante:
O Balugante, io vo' che meco vegna
Con questa gente ch' io meno in Levante,
Acciò che sia quest' opera più degna.
Egli rispose: pel mio Trivigante
Volentier ne verrò sotto tua insegna.
Così furno ordinati prestamente
Ventimila a caval di buona gente.

XXXIX.

Così la dama da Marsilione
Si dipartì co' cavalieri armati,
E per insegna nel suo gonfalone
Eron due cori insieme incatenati;
E portò seco un ricco padiglione,
Del qual saranno assai maravigliati,
Che non si vide mai simile a quello,
Tanto era lavorato ricco e bello.

XL.

E 'n pochi giorni volava la fama
Al Prenze, come vien la damigella;
Subitamente molti Baron chiama,
E fece i principal montare in sella,
E così incontro n' andarno alla dama:
Rinaldo come appariva la stella,
Dicea: rinato è Cristo veramente,
Ch' apparita è la stella in Oriente.

XLI.

Giunſe la donna, e 'n terra è diſmontata;
Della qual coſa Rinaldo ſi duole,
Che la ſua gentilezza è ſuperata;
Diſmonta preſto, e con deſtre parole
Si ſcuſa, e parte la fanciulla guata,
Come ſta fiſſa l' aquila nel ſole,
E dei penſar che la dama il ſaluta,
E che riſpoſe: tu ſia ben venuta.

XLII.

Rimontati a caval, tutti n' andorno
Nella città con feſta e con onore;
E poi ch' al gran palazzo diſmontorno,
Diſſe la dama: o mio caro Signore,
Io t' ho arrecato un padiglion adorno,
Il qual ſempre terrai per lo mio amore
Colle ſue man l' ha fatto Luciana,
Conteſto d' oro e ſeta ſoriana.

XLIII.

E fecelo ſpiegare in ſua preſenzia:
Quando Rinaldo il padiglion vedea,
Maraviglioſſi di tanta eccellenzia,
E diſſe: certo io non ſo quale Iddea
Aveſſi fatta tal magnificenzia,
Se fuſſi Palla; e grazia gli rendea,
Dicendo: per tuo amor tal padiglione
Sempre terrò, che così vuol ragione.

XLIV.

Egli era in questo modo divisato,
In sulla sala magna fu distesο,
In quattro parte, ov' era figurato
Quattro elimenti; e 'l primo pare acceso,
Ch' era per modo ad arte lavorato,
Che si sare' per vero foco inteso,
Pien di faville e raggi fiammeggianti,
Ch' ognuno abbaglia che gli sta davanti.

XLV.

Quivi eran certi carbonchi, e rubini,
Che campeggiavan ben con quel colore,
Certi balasci e granati sì fini,
Che in ogni parte rendeva splendore:
Quivi eran Cherubini, e Serafini,
Come è 'nel foco dello eterno amore:
Quivi è la salamandra ancor nel foco,
Che si godea contenta in festa e 'n gioco.

XLVI.

Nella seconda parte è l' Aer puro,
Azzurro tutto, e 'l ciel con ogni stella,
La luna, e 'l Sole, e Venere, e Mercuro,
E Giove appresso, e Vulcan che martella;
Saturno, e Marte in aspetto più duro,
Dodici segni, ed ogni cosa bella:
Che tutto non è tempo a raccontare,
Poi gli uccei sotto si vedean volare.

XLVII.

L' aquila in alto con ſue rote andava
Guardando fiſo il ſol, com' ella è avvezza,
Tanto che il ſol le penne gli abbrucciava,
E rovinava in mar giù dell' altezza;
Quivi di nuove penne s' adornava,
E riprendeva poi ſua giovinezza:
E la nuova fenice, come ſuole,
Portava il nido alla caſa del ſole.

XLVIII.

Ed avea tolto incenſo e mirra prima,
E caſſia, e nardo, e balſamo, ed amomo,
Ed arſa, e poi rinata in ſulla cima.
Quì è il falcon ſalvatico, e quel domo,
E l' un par che i colombi molto opprima,
E l' altro fa col aghiron giù il tomo.
Quivi è l' aſtor, col fagiano, e 'l terzuolo,
Che drieto alla pernice ſtudia il volo.

XLIX.

Quivi era lo ſparvier, quivi la gazza,
Che par che ſi voleſſi innalberare,
E mentre che fuggia, forte ſchiamazza;
Quivi è la lodoletta a volteggiare,
E drieto il ſuo nimico che l' ammazza;
E lo ſmeriglio ſi vede ſquillare
Di cielo in terra, e la rondine ha innanzi,
E par che l' uno all' altro poco avanzi.

L.

Quivi si vede i grù volare a schiera,
E quel che va dinanzi par che gridi,
E l' oche han fatto alla fila bandiera,
E come questi par che l' una guidi:
Quivi è la tortoletta a primavera,
E par che in verdi rami non s' annidi,
Più non s' allegri, e più non s' accompagni,
E sol nell' acqua torbida si bagni.

LI.

Quivi si cava il pellican del petto
Il sangue, e rende la vita a' suoi figli;
Evvi lo starno e la starna in sospetto,
Ch' ogni uccel che la vede non la pigli;
E 'l nibbio si vagheggia a suo diletto,
Ad ogni mosca chiudendo gli artigli:
E gira l' avoltojo, e l' abuzzago,
E 'l gheppio molto del vento par vago.

LII.

Ed anco il milion si va aggirando,
E la ghiandaja va facendo festa,
E la gazza marina vien gridando,
E scende in basso con molta tempesta;
E la cutretta la coda menando
Si vede, e rizza la pupa la cresta:
Quivi si pasce di sogni il moscardo,
Perch' e' non è come il fratel gagliardo.

LIII.

Il picchio v' era, e va volando a scosse,
Che 'l comperò tre lire e poco un besso,
Perch' e' pensò ch' un pappagallo fosse,
Mandollo a Corsignan, poi non fu desso;
Tanto che Siena ha ancor le gote rosse:
Quivi è il rigogoletto, e 'l fico appresso,
E 'l pappagallo, quel ch' è da dovero,
E il verde,e'l rosso,e'l bigio,e'l bianco,'l nero.

LIV.

Gli stornelletti in frotta se ne vanno,
E tutti quanti in becco hanno l' uliva,
Le mulacchie un tumulto in aria fanno;
La passer v' è maliziosa, e cattiva,
E par sol si diletti di far danno:
E 'l corbo come già dell' arca usciva:
Evvi il fatappio, ed evvi la cornacchia,
Che garre drieto agli altri uccelli,e gracchia.

LV.

Quivi superbo si mostra il pagone,
E grida come gli occhi in terra abbassa,
Garzetto, e l' anitrella, e 'l grande ocione;
Quivi la quaglia, che pareva lassa,
Volando d' una in altra regione:
Quivi è l' oca marina che 'l mar passa,
L' anitra bianca, e 'l maragon calarsi,
Parea che in giù volassin, per tuffarsi.

LVI.

L' acceggia, la cicogna, e 'l pagolino.
La gallinella con variate piume,
L' uccel ſantamaria v' era e 'l piombino;
E 'l bianco cigno, che dorme in ſul fiume,
Parea che fuſſi alla morte vicino,
Però cantaſſi come è ſuo coſtume:
Quivi col gozzo e col gran becco aguzzo
Si vedea l' anitroccolo, e lo ſtruzzo.

LVII.

Barattole, germani, e farciglioni,
Altri uccei d' acqua, non ſaprei dir tanti,
Certi uccelletti, che ſi dice alcioni,
Che fanno al mar ſentir lor nidi, e canti;
Altri uccellacci chiamati griccioni,
Lungo ſarebbe a cantar tutti quanti,
Che ſtan per fiumi, per paduli, e laghi,
Perchè de' peſci e dell' acqua ſon vaghi.

LVIII.

Il marin tordo, il bottaccio, e 'l faſſello,
La merla nera, e la merla acquajuola,
Poi la tordella, e 'l fruſone, e 'l fanello,
E il luſignuol ch' ha sì dolce la gola;
Il zigolo, il bravieri, e 'l montanello,
Avelia, e capitorza, e ſepajuola,
Pincione, e niteragno, e pettiroſſo,
Il raperugiol, che mai intender poſſo.

LIX.

Quivi era la calandra, e 'l calderino,
Il monaco ch' è tutto rosso e nero,
E 'l calenzuol dorato, e il lucherino,
E l' ortolano, e 'l beccafico vero;
Insino al Re delle siepe piccino,
La cingallegra, il luì, il capinero,
Pispola, codirosso, e codilungo,
E uno uccel che suol beccare il fungo.

LX.

Rondoni e balestrucci eran per l'aria,
Poi in altra parte si vedea soletta
La passer penserosa e solitaria,
Che sol con seco starsi si diletta;
A tutte l' altre nature contraria;
Evvi il cuculio con sua malizietta,
Che mette l' uova sue drento alla buca
Della sua balia, che è detta curuca.

LXI.

Il pipistrello faceva stran volo,
E degli uccei notturni sbandeggiati
L' allocco, il barbagianni, e l' assiuolo,
Civetta, e gufo, e gli altri sventurati,
Non ne mancava al padiglione un solo,
Di que' che fur nell' arca numerati:
Ultimamente v' è il cameleone,
Benchè alcun dice vi fussi il grifone.

LXII.

Vedeasi in mezzo riluncente, e bella
Nella sua sedia Giunon coronata,
E Dejopeja, e l' altre intorno a quella,
E molto dalle ninfe era onorata,
Eol parea che tentassi procella,
E che picchiassi la porta serrata,
E Noto, ed Aquilon già fuori uscieno,
Ed Orion d' ogni tempesta pieno.

LXIII.

Poi si vedeva Dedalo, che 'l figlio
Avea smarrito, e batteasi la fronte,
Che non credette al suo savio consiglio;
Vedesi il carro abbandonar Fetonte,
E 'l fero scorpio mostrargli l' artiglio,
E com' e' par che in basso giù dismonte,
E la terra apre per l' ardor la bocca,
E Giove il fulminava della rocca.

LXIV.

La terza parte è figurata al mare,
Quivi si vede scoprir la balena,
E far talvolta navilj affondare,
E dolcemente cantar la serena,
Che i naviganti ha fatti addormentare:
Il dalfin v' è che mostrava la schiena,
E par ch' a' marinai con questo insegni,
Che si provvegghin di salvar lor legni.

LXVI.

LXV.

Il marin vecchio fuor dell' acqua uscía;
E'l pesce rondin si vedea volare;
Ma il pesce tordo così non facía:
Vedeasi il cancro l' ostrica ingannare,
E come il fuscelletto in bocca avia,
E poi che quella vedeva allargare,
E' lo metteva nel fesso del guscio,
E poi v' entrava a mangiarla per l' uscio.

LXVI.

Raggiata, e rombo, occhiata, e pesce cane,
La triglia, il ragno, il corvallo, e'l salmone,
Lo scorpin colle punte aspre e villane,
Ligusta, e soglia, orata, e storione;
E'l polpo colle membra così strane,
E'l muggin, colla trota, e col carpione,
Gambero, e nicchio, e calcinello, e seppia,
E sgombero, e morena, e scarza, e cheppia.

LXVII.

E tonni si vedien pigliare a schiere,
E cornioletti, e lamprede, e sardelle,
E altri pesci di tante maniere,
Che dir non puossi con cento favelle,
Per fiumi, e laghi, e diverse peschiere;
Però che son più i pesci che le stelle,
Anguille, e lucci, e tinche, e pesci persi;
Pensa che quivi potevon vedersi.

LXVIII.

E che vi fussi boncio, e barbio, e lasca,
Alefe finalmente v' era scorto,
E come sol dell' acqua quel si pasca,
E tratto fuor di quella, parea morto;
Vedevasi la manna, che giù casca,
E 'l pesce per pigliarla stare accorto,
E come il pescator molto s' affanni
Con rete, ed esca, e con mille altri inganni.

LXIX.

Poi si vedea Nettuno col tridente
Guardar con atti ammirativi, e schifi,
Quando prima Argo nel suo regno sente,
Che lo voleva a Colchi guidar Tifi;
Scilla abbajar si sentìa crudelmente,
E i mostri suoi digrignavano i grifi:
Vedeasi Teti, e vedevasi Ulisse,
Come più là che i segni d' Ercol gisse.

LXX.

Cimoto e Triton placar la tempesta,
Glauco poi si vedeva ondeggiare,
Esaco afflitto con molta molesta
Cercando Esperia ancor sott' acqua andare;
Talvolta Galatea fuor trar la testa,
Che fe' già Polifemo innamorare:
Notavan per lo mar con ambe mane
Converse in ninfe le nave trojane.

LXXI.

Poi ſi vedeva nave in quantitate
Gir ſopra l' acqua, e molti legni ſtrani,
Balnieri, grippi, e galeazze armate,
E brigantin, carovelle, e martani,
Liuti, ſaettie, gonde ſpalmate,
E ſopra fuſte menarſi le mani,
Battelli, e paliſcarmi, e ſchifi, e barche
D' uomini, e merce, e varie coſe carche.

LXXII.

L' ultima parte toccava alla terra,
Quivi ſi vede tutte l' erbe e piante,
E come il globo ſi riſtrigne, e ſerra,
E le città famoſe tutte quante,
E gli animali, e come ciaſcun erra
Chi quà, chi là per Ponente e Levante,
Per Mezzogiorno, e chi per Tramontana,
Ogni fera domeſtica, e ſilvana.

LXXIII.

Il Liofante parea molto grande
Calloſo, e nero, e dinanzi d' un pezzo,
E come quegli orecchi larghi ſpande,
E ſtende il grifo lungo, ch' egli ha avvezzo
Pigliar con eſſo tutte le vivande,
E nol potea toccar ſe non un ghezzo;
Fuor della bocca gli uſcivan due zanne,
Ch' eron d' avorio, e lunghe ben ſei ſpanne.

LXXIV.

Evvi il lione, e 'l dippo gli va drieto,
Evvi il caval famoso sanza freno,
E l' asinello e 'l bue sì mansueto,
E 'l mul che tutto par di vizj pieno;
Vedevasi il castor molto discreto,
Che de' suoi danni eletto aveva il meno,
E strappasi le membra genitale,
Veggendo il cacciator, per manco male.

LXXV.

Il leopardo pareva sdegnato,
Perch' e' non prese in tre salti la preda,
E 'l liocorno è in grembo addormentato
D' una fanciulla, e par ch' egli conceda
Esser da questa tocco e pettinato;
Ma non si fidi all' acqua, e non gli creda,
Se non vi mette il corno prima drento,
E se quel sarda sta a vedere attento.

LXXVI.

Tutto bizzarro e pien di furia l' orso,
E 'l lupo fuor del bosco svergognato,
Gridato dalla gente e da' can morso,
E 'l porco che nel fango è imbrodolato;
Quivi era il cavriuol che molto ha corso,
E poi s' è posto a ber tutto affannato:
E 'l cervio, che 'l pastor che canta aspetta,
Insin che l' altro intanto lo saetta.

LXXVII.

E 'l bufol che ne va preso pel naso,
E la capretta, e l' umil pecorella,
Ch' avea le poppe munte, e 'l dosso raso;
La lepre paurosa, e meschinella
Par che si fugga, temendo ogni caso:
Quivi era il dromedario, e la cammella,
Che collo scrigno mansueta e doma
Lasciava ginocchion porsi la soma.

LXXVIII.

La volpe maliziosa era a vedere,
E 'l can pareva fedele e leale;
Evvi il coniglio, e scherza a suo piacere,
Molto sentacchio pareva il cinghiale;
Poi si vedeva la damma e 'l cerviere,
Che drieto al monte scorgea l' animale:
Quivi era il tasso porco, e 'l tasso cane,
Che si dormien per le lor buche, o tane.

LXXIX.

E lo spinoso, e l' istrice pennuto,
E sopra il bucolin del topo il gatto,
Con molta pazienzia come astuto,
Tanto che netto riuscissi il tratto:
Bevero, e 'l ghir sonnolente e perduto,
E puzzola, e faina, e lo scojatto:
Evvi la lontra, e va cercando il pesce,
Ed or sott' acqua ed or sopra riesce.

LXXX.

Gatto mammon, bertuccia, e babbuino,
Muſo, camoſcio, moſcado, e zibetto,
La donnoletta, e 'l pulito ermellino,
Che parea tutto bianco e puro e netto;
La martora ſi ſta col zibellino,
Eravi il vajo, e ſtavaſi ſoletto,
E molto bello e candido il lattizio;
E altre fiere poi piene di vizio.

LXXXI.

La lonza maculata, e la pantera,
E 'l drago ch' avea morto il liofante,
E nel cadergli addoſſo quella fera,
Aveva uccíſo lui come ignorante,
Che del futuro accorto già non s' era:
Evvi il ſerpente ſuperbo arrogante,
Che fiammeggiava fuoco per la bocca;
E col ſuo fiato attoſca ciò che tocca.

LXXXII.

E 'l coccodrillo avea l' uom prima morto,
Poi lo piangeva, pien d' inganni, e froda;
E 'l tir ch' avea lo 'ncantatore ſcorto,
Acciò che le parole ſue non oda,
Aveva l' uno orecchio in terra porto,
E l' altro s' ha turato colla coda:
Poi ſi vedea col fero ſguardo e fiſchio
Uccider chi il guardava il baſaliſchio.

LXXXIII.

Con ſette capi l' idra, e la ceraſtra,
La vipera ſcoppiar nel partorire,
La ſerpe ſi vedea prudente e maſtra
Tra ſaſſo e ſaſſo della ſcoglia uſcire;
L' aſpido ſordo freddo più che laſtra,
Che colla coda voleva ferire:
La biſcia, la cicigna, e poi il ramarro,
E molt' altri ſerpenti ch' io non narro.

LXXXIV.

Jenna vedieſi della ſepultura
Cavare i morti rigida e feroce,
La qual ſi dice, chi v' ha poſto cura,
Ch' ella ſa contraffar l' umana voce;
La cientro colla faccia orrida, ſcura,
E jacul tanto nel corſo veloce,
E la farea crudel che per Libia erra:
L' ultima coſa è la talpa ſotterra.

LXXXV.

Poi ſi vedeva andar pel mondo errando
Ceres dolente miſera e meſchina,
E in ogni parte venia domandando,
S' alcun veduto aveſſi Proſerpina;
Dicendo: io l' ho perduta, e non ſo quando:
E la fanciulla bella e peregrina
Vedevaſi di roſe e violette
Conteſſer vaghe e gentil grillandette:

LXXXVI.

Poi ſi vedea Pluton, che la rapía.
E così ſtava il padiglione adorno,
I carbonchi, e le gemme, ch' egli avia,
Facean d' oſcura notte parer giorno,
Tal che sì bel mai più vide Soría:
Trecento paſſi o più girava intorno,
Le corde aveva e gli altri fornimenti
Di ſeta e d' oro, e più che 'l ſol lucenti.

LXXXVII.

Non ſi potea ſaziar di mirar fiſo
Rinaldo il padiglion, poi diſſe: certo
Queſto fe' Luciana in Paradiſo,
Non fu già Filomena in un deſerto:
Nè mai ſarà il mio cor da lei diviſo,
E ſo che per me ſteſſo ciò non merto;
Ma minor dono e di manco eccellenzia
Non ſi conviene a tua magnificenzia.

LXXXVIII.

Queſto ſempre terrò per lo tuo amore,
Queſto terrò ſopra ogni coſa degno,
Queſto terrò con ſingulare onore,
Queſto terrò di tue virtù per ſegno;
Queſto terrò ch' albergherà il mio core,
Queſto terrò, perchè del tuo ſia il pegno:
Queſto terrò vivendo in ſempiterno,
Queſto terrò poi in Cielo o nello inferno.

LXXXIX.

Disse la dama: ascolta quel ch' io dico:
Io ti vorrei poter donare il sole,
E non sare' bastante a tanto amico;
Il tuo cor generoso, come suole,
Si mostra pur magnalmo al modo antico.
Ma intender chi l' ha fatto, il ver si vuole;
S' io dissi Luciana, io presi errore,
Colle sue proprie man l' ha fatto amore.

XC.

Or qual sare' quel cuor quì d' adamante,
Di porfiro, o diaspro, o altra petra,
Che non s' aprissi, o mutassi sembiante;
E' traboccò giù l' arco, e la faretra,
E le saette d' amor tutte quante:
Volea pur dir, ma la voce s' arretra,
Rinaldo qualche cosa alla donzella,
Ma non potè, che manca la favella.

XCI.

Ben s' accorse colei, ch' era pur saggia,
Che per soperchio amor non rispondessi
E disse: sare' io tanto selvaggia,
Ch' a così degno amante non piacessi,
Purchè mai tempo e luogo e modo accaggia?
E qual sare' colei che nol facessi,
Salvando sempre e l' onore, e la fama;
E 'ngrato è quel che non ama chi l' ama.

XCII.

Rinaldo ringraziò pur finalmente
Delle parole grate ch' avea dette
Ultimamente la donna piacente,
Bench' egli avessi al cor mille saette.
Fu commendato da tutta la gente
Il padiglione, e 'n camera si mette;
E comincioss a trattar molte cose,
Che fien nell' altro dir maravigliose.

Fine del Canto Quattordicesimo.

MORGANTE MAGGIORE

DI

MESSER LUIGI PULCI.

CANTO QUINDICESIMO.

ARGOMENTO.

Rinaldo è in Persia con armata schiera,
E disfida a battaglia l' Amostante:
Orlando da quel carcer, dov' egli era,
E tratto allor da Chiariella amante;
Egli e Rinaldo dal giorno alla sera
Si dan delle picchiate tante e tante;
E di Copardo per un tradimento
Presa è la terra, e l' Amostante è spento.

I.

Benigna Maestà, vita superna,
Ch' allumi questo, e quell' altro emispero,
Principio d' ogni cosa santa eterna;
Donami grazia, che nel giusto impero
A' tuoi pie' santi l' anima discerna,
Tanto ch' io riconosca il falso e 'l vero,
E 'nfino al fine il mio debole ingegno,
Ti priego, ajuti, se 'l mio priego è degno.

II.

Fecion consiglio Rinaldo, e Balante,
Che si movessi la gente cristiana,
E che s' andassi a trovar l' Amostante,
E così confermava Luciana:
Fu la novella in Persia in poco stante,
Che ne veniva gran turba pagana;
E l' Amostante ancor non sapea scorto,
Che gente fussi, e che Vergante è morto.

III.

Partissi dunque centoventimila
Di gente valorosa, e fiera, e magna,
Per quel che l' autor nostro compila,
Con que' che Luciana avea di Spagna:
Nè creder ch' egli andassino alla fila,
Coprieno i monti, il piano, e la campagna,
Tanto che sono in Persia capitati,
E presso alla città tutti accampati.

IV.

Rinaldo che dì e notte non soggiorna,
Per riavere il suo cugin perfetto,
Poi ch' attendata fu la gente adorna,
All' Amostante mandò Ricciardetto,
Dicendo: a lui va' presto, e quì ritorna
Colla risposta, e conchiudi in effetto,
Ch' a corpo a corpo o pur campal battaglia
Subito fuor ne venghi alla schermaglia.

V.

E Ricciardetto andò come e' gl' impose,
E fece all' Amostante la 'mbasciata,
Il qual molto superbo a lui rispose,
Che non sa chi si sia questa brigata;
E molta maraviglia ha di tal cose,
Che la corona sua sempre onorata
Combatter non è usa mai in Levante
Con qualche vile Arcaito o Ammirante.

VI.

Che trouvi uom simigliante a sua corona;
E poi verrà di fuor comunch' e' vuole
A corpo a corpo a provar sua persona;
Ma di campal battaglia assai si duole
Sanza giusta cagion lecita o buona;
E poi soggiunse ancor queste parole:
Se tu non fussi messaggier mandato,
Colle mie man so ch' io t' arei impiccato.

VII.

Non lascio per amor, ma per vergogna;
A quel che t' ha mandato fa risposta;
Domandal s' egli è desto, o pur se sogna,
Che molto pazza fu la sua proposta:
Nè d' aspettar quì altro ti bisogna,
Questo ti basti, e vattene a tua posta.
Ma Ricciardo non fu paziente,
E così disse disdegnosamente.

VIII.

Se conoscessi ben chi a te mi manda,
Nol chiameresti Arcaito per certo,
E pazza non terresti sua domanda;
Ma si conosce il tuo vil core aperto:
Sappi che stu se' Re da questa banda,
Quand' io t' avessi pur molto sofferto,
O Amostante vil superbo, e sciocco,
Il mio Signore acquistato ha il Murrocco.

IX.

E di Carrara e d' Arna è coronoto,
E molti altri reami tiene al mondo,
E non sarebbe Marte biasimato
Combatter con tal uom sì rubicondo.
L' Amostante veggendol furiato,
Rispose: in altro modo ti rispondo;
Ritorna al tuo Signor, che ti mandoe,
E dì' ch' un gran Baron gli manderoe.

X.

Ricciardetto tornò nel campo tosto,
E disse come il fatto era seguito,
E quel che l' Amostante gli ha risposto.
Lasciam costor posarsi un poco al lito,
Che'l messo ha fatto quel che gli fu imposto;
Torniamo all' Amostante sbigottito,
Che non sapea che farsi, e sta sospeso,
E di tal caso avea nel cuor gran peso.

XI.

Veggendol così afflitto Chiariella
Diceva : io ci conosco un buon rimedio,
Tu sai che'l miglior uom che monti in sella
Si dice ch' è Orlando ; ond io più a tedio
Non ti terrò diceva la donzella,
Poi che tu se' condotto a questo assedio ;
Sappi che quel che tu tieni in prigione,
Il Conte Orlando è figliuol di Milone.

XII.

E credo che sarà sol per mio amore
Ciò ch' io vorrò, che così m' ha promesso.
Più e più volte, ch' io gli ho fatto onore
Sempre dal dì che in carcere fu messo.
Subito crebbe all' Amostante il core,
E disse : può Macon far che sia desso ;
Troppo mi piace, tu l' abbi onorato,
Che 'l ciel per nostro ben l' ha riservato.

XIII.

Ma vo' che mi prometta ritornarsi,
Finita la battaglia, poi in prigione,
Che 'l gran Soldan potre' meco adirarsi,
Che sai ch' io 'l presi a sua contemplazione :
E qualche modo poi potre' trovarsi
Per questo mezzo alla sua salvazione.
Chiariella ad Orlando n' andò presto,
E d' ogni cosa gli chiosava il testo.

XIV.

Se tu volessi per mio amore, Orlando,
Combatter con costui che vuol battaglia,
Questo servigio io lo verrò scultando
Nel cor per sempre, se Macon mi vaglia;
Io te ne priego, io mi ti raccomando,
Un destrier ti darò coperto a maglia.
Rispose Orlando: sia quel che ti piace,
Meglio è morir che stare in contumace.

XV.

Ah, disse Chiariella, è questo quello
Ch' io t' ho promesso mille volte e mille?
Tu m' hai passato il cor con un coltello:
Io verrò, dico, queste porte a aprille,
Come a te sia in piacer, Signor mio bello;
Ma sol per ricoprir molte faville,
Carlo aspettavo che di quà passassi,
Acciò che più sicuro il fatto andassi.

XVI.

Non ti curar prometter ritornatti
Nella prigion, poi che 'l mio padre vuole.
Ch' io verrò, per Macone, a liberarti,
Prima che molti dì s' asconda il sole;
Io vo' il destrier, e l' arme apparecchiarti.
Così furon finite le parole,
E di prigione Orlando è liberato,
E innanzi all' Amostante appresentato.

XVII.

L' Amoſtante l' abbraccia umilemente;
E quanto può del ſuo fallir ſi ſcuſa,
E ſe gli ha fatto oltraggio, che ſi pente,
Il gran Soldan di ciò ne 'ncolpa e accuſa;
E che per far la pace il fe' vilmente;
Come per ſuo miglior talvolta s' uſa.
E lecito operare era ogni ingegno
E tradimento, per ſalvar ſe e 'l regno.

XVIII.

Orlando come ſavio fu contento,
E diſſe: per amor della tua figlia
Farò ſol quel che ti ſia in piacimento,
Che così Chiariella mi conſiglia;
Che ſo che ſanza lei morivo a ſtento,
E ch' io ſia vivo, mi par maraviglia:
Armoſſi tutto innanzi al Re pagano,
E Chiariella l' armò di ſua mano.

XIX.

Come fu armato, ſaltò in ſul deſtrieri,
E Chiariella gli fe' compagnía
Armata con trecento cavalieri:
Così dall' Amoſtante ſi partía,
Verſo dell' oſte pigliava il ſentieri.
Come Rinaldo apparir lo vedía,
Che ſtava attento armato al padiglione,
Subitamente montava in arcione,

XX.

E Luciana anche lui avea armato,
E datogli il destrier, che gli donoe
A Siragozza, e poi l' ha accompagnato,
E molti cavalier seco menoe:
Adunque il giuoco è molto pareggiato,
E così inverso Orlando sen' andoe
Rinaldo, e salutò cortesemente,
E la risposta fu similemente.

XXI.

Ma l' uno e l' altro quanto può s' ingegna
Non essere alla voce conosciuto,
Acciò ch' al suo disegno ognun pervegna;
Dicea Rinaldo dopo il suo saluto:
Io credo, cavalier, ch' al campo vegna,
Per far coll' arme in man quel ch' è dovuto;
Piglia del campo, ognun mostri sua forza,
E volson l' uno a poggia, e l' altro a orza.

XXII.

Orlando volse con tanta destrezza,
Nel dipartirsi, al suo caval la briglia,
Che non si vide mai tal gentilezza;
E Luciana affissava le ciglia,
Parvegli un atto di molta prodezza;
Ma Chiariella con seco bisbiglia:
Questo è pur quel, che 'l mondo grida certo,
Nell' arme tanto valoroso e sperto.

XXIII.

Rivoltava il destrier Rinaldo prima,
Cominciò al modo usato a furiare:
Orlando che sia volto anco si stima,
Subito in drieto lo venne a trovare;
Ma non potre' quì dir prosa, nè rima,
Qual sia il valor ch' ognuno usa mostrare:
Se Annibal parea l' un, l' altro è Marcello,
Se l' un volava, e l' altro è un uccello.

XXIV.

E' si vedea sol polvere o faville,
Non credo ch' a veder fussi più degno
Alla città famosa Ettorre e Achille,
Ognun di grande ardir mostrava segno:
Ma che bisogna far tante postille,
O dar per fede a chi nol crede il pegno?
Non son costor de' Paladin di Francia
I miglior cavalier che portin lancia?

XXV.

Le lance si spezzorno parimente
Sopra gli scudi, e' destrier via passorno;
Come folgore va molto fervente,
Poi colle spade a ferirsi tornorno;
Or quivi s' accostò tutta la gente,
Quivi la zuffa insieme rappiccorno.
Era venuto a vedere il gigante
Con Luciana, chiamato Corante.

XXVI.

E stava in piè come un pilastro saldo,
A veder di costor la gran tempesta:
E Luciana avea messo a Rinaldo
Indosso una leggiadra soppravvesta,
Orlando, ch' era insuperbito e caldo,
Con Durlindana avea stampata questa;
E Luciana si doleva a morte,
Dicendo: mai non vidi uom tanto forte.

XXVII.

Egli eran l' uno e l' altro sì infiammati
Rinaldo e 'l Conte Orlando, che l' un l' altro
Non iscorgea, tant' erano infiammati,
Nè si vedea vantaggio all' uno o l' altro;
Ferivansi co' brandi sì infiammati,
Che nel colpirsi dicea l' uno all' altro;
Ajutati da questo, can malfusso;
E detto questo, si sentiva il busso.

XXVIII.

Rinaldo dette un colpo al Conte Orlando
Sopra il cimier, che gliel fece sentire
Frusberta, che ne venne giù fischiando,
Non ebbe alla sua vita un tal martire;
E 'nsino in sulla groppa vien piegando,
E disse: o Dio, non mi lasciar morire,
Ajutami tu, Vergin benedetta;
E 'l me' che può nell' arme si rassetta.

XXIX.

E trasse con tant' ira Durlindana
Al Prenze, che lo giunse in sull' elmetto,
Il qual sonò che parve una campana,
E con fatica alla percossa ha retto;
Ed ogni cosa vide Luciana,
Tanto ch' ell' ebbe del colpo sospetto,
Che 'nsino al collo del destrier piegossi
Rinaldo, tal ch' a gran pena rizzossi.

XXX.

Non arebbe però voluti tre
Ch' uscito sare' fuor del seminato:
Pur si riebbe, e ritornava in se,
E 'l brando i crini al cavallo ha trovato;
Sicche due parte del collo gli fe',
E 'nsieme con Rinaldo è rovinato:
Gridò Rinaldo al Conte: traditore,
Tu l' uccidesti per viltà di core.

XXXI.

Rispose Orlando: traditore, o vile
Non fu' mai reputato alla mia vita.
Ma sempre in verità Baron gentile;
Or se mi venne la mazza fallita,
E' me ne 'ncresce, e però parlo umile:
Ma innanzi che da me facci partita,
Io ti farò disdir quel che tu hai detto;
E poi saltò del suo caval di netto.

XXXVIII.

Rinaldo ſi tornò col ſuo Balante
Al padiglione, e la ſua Luciana
Gli traſſe l' arme, ch' avea meſſe avante.
Orlando torna alla città pagana:
E Chiariella diſſe all' Amoſtante,
Che gli pareva oltre ogni coſa umana
Quel ch'avea fatto in ſua preſenzia Orlando,
Dicendo: quanto ſo, tel raccomando.

XXXIX.

Orlando volle in prigion ritornarſi,
E rende Durlindana e l' armadura,
E ſta con Chiariella a ragionarſi.
Or ritorniamo al campo alla pianura;
Corante l' altro giorno fece armarſi,
Dicendo: io intendo provar mia ventura;
Ed accoſtoſſi alle mura alla terra,
E mandò a dir, che cercava di guerra.

XL.

Aveva cinquecento ſcelti quello
De' miglior, ch' egli aveſſi nel ſuo campo;
Era montato in ſu 'n un ſuo morello
Nato d' alfana, e menava gran vampo,
Chiamando l' Amoſtante triſto e fello,
Dicendo: contro me non arai ſcampo,
Nè triegua, o pace, o patti, nè concordia,
Ch' uom non ſe' degno di miſericordia.

XLI.

XLI.

Erano usciti già certi Pagani
Della città col gigante alla mischia,
Ma tutti gli straziava come cani,
A qual le spalle, a chi il capo cincischia;
Colpi menando sì aspri e villani,
Che per paura nessun più s' arrischia
A dieci braccia actostarsi alla mazza,
E bisognava con sì fatta razza.

XLII.

Chiariella sentì che 'l Saracino
A molti il capo ha schiacciato com' uova,
E fa fuggire il suo popol meschino;
Subito Orlando alla prigion ritruova,
E dice: a questa volta, paladino,
Ajutami, poi ch' altro non mi giova;
Sappi ch' egli è comparito un gigante,
Ch' ammazza ognun che se gli para avante.

XLIII.

A te ricorro come mio refugio,
Che non mi lasci in questi casi stremi,
E' debbe avere un poco il cervel bugio,
Ch'ognun minaccia, e'l ciel non par che temi;
E' ti convien soccorrer sanza indugio,
Che tutto il popol nostro par che tremi,
E per paura ognun tornato è drento,
Che del bastone hanno avuto spavento.

XLIV.

E' n' ha già bastonati centinaja,
E trita lor le carni, i nervi e l' ossa.
Rispose Orlando : sempre ove a te paja
La mia persona, Chiariella, è mossa;
E so, che se m' aspetta alla callaja,
Vedrai, che la tua gente fia riscossa :
Fecesi l' arme trovare e 'l cavallo,
E Chiariella sua sol volle armallo :

XLV.

E fece armare alquanti cavalieri.
Orlando disse volea poca gente,
Che lasci col gigante a lui i pensieri.
Armossi Chiariella incontanente,
E con Orlando montava a destrieri.
Anzi su vi saltò molto attamente ;
E 'l suo fratel, ch' era ardito e gagliardo ;
N' andò con lei, ch' avea nome Copardo.

XLVI.

Era il gigante alla porta a aspettare ;
Vide costoro, e innanzi si facea,
Ma Chiariella, che 'l vide accostare :
Io vo' con esso provarmi, dicea,
Se questa grazia Orlando mi vuoi fare.
Orlando, ch' è contento, rispondea.
Allor la dama va inverso il Pagano,
Che sen' avvide, e prese un' asta in mano.

XLVII.

Abbaſſa la ſua lancia Chiariella,
E poi nel petto al gigante la ſpezza;
Ma non ſi moſſe punto della ſella
Per ſua gran forza e per la ſua grandezza,
E giunſe nello ſcudo la donzella
Coll' aſte dura e con molta fierezza,
E fecela cader fuor dell' arcione,
Che molto ſpiacque al figliuol di Milone.

XLVIII.

Corante la volea pigliar pel braccio,
E come il lupo portarnela via,
Diceva Orlando : non gli dare impaccio,
Se tu la tocchi, per la fede mia,
Per mezzo il petto la ſpada ti caccio:
Oltre, gaglioffo pien di codardia,
Della tua gran viltà, per Dio, m' increſce,
Ed è ben ver ch' ogni triſta erba creſce.

XLIX.

Non ti vergogni tu, donna sì degna
Volerne via portar, can peccatore,
Che in tutte quelle parte, ove il ſol regna,
Non è donzella degna di più onore?
Nè vo' che 'l ſuo cader tuo pregio tegna,
Che fu difetto del ſuo corridore.
Diſſe il gigante : per Macon, ch' io ſono
Contento, e per prigione a te la dono.

L.

Orlando disse : tu mi pari or saggio ,
Che quel che non puoi vender, vuoi don farne;
Se tu vedessi costei nel visaggio ,
Diresti : cibo non è da beccarne
Un uom sì rozzo , rustico , e selvaggio ;
Ch' io so che' denti tuoi non son da starne.
Allor Copardo addosso a quel si getta ,
Per far della sorella sua vendetta.

LI.

E l' uno e l' altro una lancia pigliava ,
E di concordia insieme si sfidaro ;
Ma al fin Copardo in terra si trovava ,
E restò prigionier sanza riparo :
Perchè Corante ad Orlando parlava :
Che costui sia prigion tu intendi chiaro.
Così , per non opporsi alla ragione ,
Copardo n' andò preso al padiglione.

LII.

Disse il gigante : ed anco la donzella
È mia prigion , ma non la vo' contendere,
Però ch' io la gittai fuor della sella ,
E s' io volessi , io te la farei rendere ;
Che tu dicesti , ch' io ti donai quella
Per questo , ch' io non la potevo vendere.
Orlando disse : sia come si vuole ,
Coll' arme arai costei , non con parole.

LIII.

Disse il gigante : disfidato sia,
Da poi che tu m' hai tolto la mia preda,
Poi mi minaccia, e dimmi villania,
E credi per viltà te la conceda;
Io t' ho donato per mia cortesia
Questa donzella, e par che tu nol creda:
Orlando al suo caval la briglia volse,
Ed un' arcata o più del campo tolse.

LIV.

Poi ritornava, per dargli la mancia,
E 'l Saracin colla lancia s' abbassa;
Ma 'l Conte Orlando gli pose alla pancia,
E 'l petto e 'l cuore e le reni gli passa:
Due braccia o più riusciva la lancia,
E parve allor rovinassi una massa:
Perchè Corante abbandonava il freno,
E dette un vecchio colpo in sul terreno.

LV.

Rinaldo al padiglione aveva detto,
Quando Copardo prigion fu menato,
Ch' andassi tra le squadre a suo diletto,
Che gl' increscea di tenerlo legato;
E giurato gli avea per Macometto,
Se dal gigante non è liberato,
Rappresentarsi a ogni suo volere,
E va pel campo veggendo le schiere.

LVI.

In questo tempo la novella viene,
Come Corante caduto era morto,
E che passato è 'l ferro per le schiene;
Ebbe di questo Rinaldo sconforto,
E volle chi l' uccise intender bene,
Giurando vendicar sì fatto torto:
E minacciava, e facea gran tagliata,
Comunch' e' fussi la triegua spirata.

LVII.

Copardo già pel campo aveva inteso,
Come quest' era d' Orlando cugino;
Però veggendo Rinaldo sì acceso,
Rispose: a me perdona, paladino,
Per quel ch' i' ho da tua gente compreso;
La pace si farà con poco vino;
Io t' ho a dir cose, che ti piaceranno,
E sia silenzio posto a tanto affanno.

LVIII.

Sappi che quel, ch' ha combattuto teco,
È il Conte Orlando, che prese dimora,
E a tua posta il menerò quì meco,
Per quello Dio che la mia gente adora:
Rinaldo, il dì che combattè con seco,
Di sua gran forza ammirato era ancora,
E cominciossi tosto a ricordare,
Ch' altri ch' Orlando nol poteva fare.

LIX.

E se non fusse la sorella mia,
Dicea Copardo, che s' è innamorata
Della sua fama e di sua gagliardia,
Sarebbe or la sua vita annichilata,
Perchè il mio padre non lo conoscia,
Ma poi che vide la terra assediata,
Gli dette Chiariella per rimedio
Di liberarlo, per levar l' assedio.

LX.

Ma per paura lo tien del Soldano,
E non gli dà di partirsi licenzia;
Ma tu se' quì or con armata mano,
Io ti darò la città in tua potenzia,
Tanto m' increfce di tal caso strano
D' un uom sì degno e di tanta eccellenzia:
La mia sorella tanto amor gli porta,
Ch' a tradimento darenti una porta.

LXI.

Rinaldo, ch' avea già fegato il core
Per gran dolcezza, abbracciava Copardo,
E disse: io sento già tanto fervore
Del mio cugin, che tutto nel petto ardo;
So che tu parli con perfetto amore,
Se bene alle parole tue riguardo:
E Chiariella, per la fede mia,
Si loderà della sua cortesia.

LXII.

Al mio parer, ritorna alla cittate,
E dì con Chiariella questo fatto,
Quando fia tempo poi me n' avvisate,
Ch' io so che riuscir ci debbe il tratto;
Ch' io mi confido nella tua bontate,
Sanza far teco altra convegna o patto:
E dettegli il cavallo e l' armi sue,
E presto al padre suo dinanzi fue.

LXIII.

L' Amostante dicea: chi t' ha mandato?
Copardo disse; da me son fuggito.
Rispose l' Amostante: tu hai fallato;
Poi disse: forse è pur miglior partito,
Che non t' avessi un giorno là impiccato.
Copardo a Chiariella sua n' è ito,
E ogni cosa ragionorno insieme,
E la fanciulla d' allegrezza geme.

LXIV.

Erasi Orlando tornato in prigione,
Quel dì ch' al campo avea morto Corante;
La damigella fe' conclusione
Di tradir la sua patria e l' Amostante,
E rinnegar con questo anco Macone:
Or vedi questo amor quanto è costante!
Lasciò Copardo, e vassene ad Orlando,
Che si vivea all' usato sospirando.

LXV.

E disse: che diresti tu, Barone,
Se fussi il tuo Rinaldo quà venuto,
Per liberarti, e trarti di prigione,
E se tu avessi con lui combattuto,
E mortogli già sotto il suo roncione,
Acciò che non ti possi dare ajuto?
Non sarebbe ragion, tu confessassi,
Essere ingrato a chi ne domandassi?

LXVI.

Or oltre io ti vo' dir presto ogni cosa,
E darti una novella, che sia buona,
Ch' io veggo la tua vita assai dogliosa;
Sappi che il tuo Rinaldo c' è in persona,
Per trarti di prigion sì tenebrosa,
Come colui che 'l grande amore sprona:
Per questo all' Amostante ha mosso guerra,
E per tuo amor si combatte la terra.

LXVII.

Copardo è ritornato, e detto ha questo,
E perch' io t' ho donato il mio amor tutto,
L' anima e 'l cuore, e s' altro c' è di resto,
M' accordo che il mio padre sia distrutto,
E dare al tuo cugin la città presto:
Acciò che del mio amor tu vegga il frutto,
Che non ti pasca più di foglie e fiori,
E che tu esca omai di carcer fuori.

LXVIII.

Orlando, quando intese Chiariella,
Rispose : io credo, tu fussi mandata
Il primo dì dal cielo un' angiolella,
Ch' alla prigion mi ti fussi mostrata;
E se' sempre poi stata la mia stella,
E la mia calamita a te voltata :
Qual merito, qual fato vuol ch' io sia
In grazia tanto a Chiariella mia?

LXIX.

Io ti dono le chiavi in sempiterno
Della mia vita, e tien tu il core e l' alma,
Io vo' che il nostro amor si facci eterno;
Tu se' colei, che l' ulivo, e la palma
M' arrechi, e che mi cavi dello Inferno,
E la tempesta mia converti in calma.
E non potè più oltre Orlando dire,
Tanta dolcezza gli parea sentire.

LXX.

Chiariella a Copardo ritornava,
E ordinò che là notte seguente
Rinaldo venga, ed Orlando cavava
Di fuor della prigion segretamente;
Ed a Rinaldo un messaggio mandava,
E scrisse che venissi arditamente;
E soggiugnea queste parole appresso:
Giunta la lettra, sia impiccato il messo.

LXXI.

Rinaldo, ch' a quest' opera era attento,
Aveva in punto già le genti armate,
La lettera ubbidiva a compimento;
Al messo sue vivande ebbe ordinate,
E fecegli de' calci dare al vento:
Poi sen' andò alla porta alla cittate,
Quivi trovava insieme armati in sella
Copardo con Orlando, e Chiariella.

LXXII.

Preso la porta, levorno il romore,
A sacco a sacco, alla morte alla morte,
E muoja l' Amostante traditore,
E' suoi seguaci, e tutta la sua corte;
Il popol si destò tutto a furore,
Vide i nimici già drento alle porte,
E chi fuggiva, e chi per arme è corso,
Chi si nasconde, e chi chiama soccorso

LXXIII.

L' Amostante si desta spaventato,
E sente tanta gente, e tante grida,
Subito alcun de' servi ha domandato:
Che vuol dir questo che 'l popolo strida:
Il me' che può si lieva, e fussi armato,
E corre come cieco sanza guida:
E non sapea lui stesso ove e' si vada,
Ch' avea smarrita la mente e la strada.

LXXIV.

Pur s' avviava ove e' sentia gran zuffa,
E riscontrossi appunto in Ulivieri,
Ch' era nel mezzo di questa baruffa,
E della spada gli dette al cimieri,
Tanto che 'l colpo ne lieva la muffa;
Ma non potè piegarlo in sul destrieri:
Ulivier lo conobbe incontanente,
E trasse della spada un gran fendente.

LXXV.

Un cappelletto avea di cuojo cotto
L' Amostante la notte in testa messo,
Ma Ulivier lo passava di sotto,
E 'l capo e 'l collo al Saracino ha fesso,
E fecelo d' arcion giù dare il botto;
La gente si fuggì che gli era appresso,
Piena di doglie e terrore e sconforto,
Siccome avvien, quando il Signore è morto.

LXXVI.

Rinaldo avea veduto cader quello:
Benedetto ti sia, gridò, la mano,
Ch' a quel cagnaccio partisti il cervello,
Tu se' pur de' Baron di Carlo mano:
Or quì comincia avviarsi il macello,
Era venuto un gigante pagano,
Che si chiamava il feroce Grandono,
E gettasi tra questi in abbandono.

LXXVII.

Ulivier riſcontrò quel maladetto,
E traſſelo per forza da cavallo,
Però ch' al colpo ſuo non ebbe retto,
Poi ſi gettava in mezzo a queſto ballo;
E perchè il popol molto è inſieme ſtretto,
Colpo non mena che giugneſſi in fallo:
E ſpeſſo dava anch' a' ſuoi di gran botte,
Che d' error pieno è il furore e la notte.

LXXVIII.

E mentre che 'l gigante pur combatte,
Vi ſoppraggiunſe a caſo Luciana;
Ma quel Grandon, com' a coſtei s' abbatte,
Gli dette una percoſſa aſſai villana,
Però che le picchiate ſue ſon matte,
E finalmente in terra giù la ſpiana:
E non ſentia mai più nè giel, nè caldo
Se non che corſe a quel furor Rinaldo.

LXXIX.

E ripoſe a caval queſta e 'l Marcheſe,
E domandò chi l' aveva abbattuto;
Diſſe Ulivieri: in terra mi diſteſe
Un gran gigante, e poi non l' ho veduto.
Mentre che ſono in sì fatte conteſe,
Orlando a Ricciardetto s' è abbattuto,
E perchè e' nol conobbe nella ſtretta,
Lui e 'l caval d' un colpo in terra getta.

LXXX.

E poi trovò Terigi suo scudiere,
E sopra l' elmo gli appiccava il brando,
Per modo che rovina del destriere,
Benchè l' elmetto non venga spezzando;
Quando Terigi si vide cadere,
Dicea fra se, dove se' tu, Orlando?
Che stu ci fussi, i' non sarei cascato,
E pur cadendo io sarei vendicato.

LXXXI.

Orlando il riconobbe alle parole,
Dismontò presto, e chiesegli perdono,
Dicendo: del tuo caso assai mi duole,
Ma che tu monti in sella sarà buono;
Così sempre la notte avvenir suole,
Diceva Orlando: or gli altri dove sono?
Aresti tu veduto Ricciardetto,
O Ulivier, ch' i' ho di lor sospetto?

LXXXII.

Disse Terigi: Ulivier vidi dianzi,
Che cacciava una turba di Pagani;
Ma Ricciardetto è in terra quì dinanzi,
E stato sarai tu colle tue mani:
Credo che poco di vita gli avanzi,
Morto l' aranno questi cani alani.
Orlando guarda, e Ricciardetto vede,
Che si difende colla spada a piede.

LXXXIII.

E grida : ah Ricciardetto, hai tu paura !
Orlando è teco, tu non puoi perire,
Che sai ch' i' ho fatata la ventura;
Quel che t' ha fatto della sella uscire,
È stato un gran tuo amico, o tua sciagura.
Quando Ricciardo sentì così dire,
Disse : per certo io mi maravigliai,
Che con un colpo io e 'l caval cascai.

LXXXIV.

E dissi fra me stesso; ecci Pagano;
Il qual dovessi aver tanto valore !
Allora Orlando strigne il brando in mano,
E gettasi là in mezzo del furore,
E grida; ah traditor popol villano,
Con un soletto acquistar credi onore !
A drieto, Saracin, canaglia, porci,
Che Ricciardetto mio credete torci.

LXXXV.

E Ricciardetto in sul caval rimonta,
E di Rinaldo cercan per la terra,
Tanto che Orlando, e Rinaldo s' affronta,
E cominciorno a rinforzar la guerra;
E Chiariella i suoi peccati sconta,
Che spessevolte si truova a gran serra,
E con fatica ha salvata la vita,
Che da Copardo e gli altri era smarrita.

LXXXVI.

Combatteron costor tutta la notte,
Ma i terazzani al fin domandon patti
Ch' avien le membra faticate, e rotte,
E dubitavan non esser disfatti:
Era tra lor delle persone dotte,
Poson giù l' arme con questi contratti,
Che la città sia lor liberamente,
Salvando tutta la roba e la gente.

LXXXVII.

Era apparito in Oriente il giorno,
E Chiariella a Rinaldo ne viene,
E sì diceva: cavaliere adorno,
Le cose veggo omai che vanno bene:
E tutti insieme al gran palazzo andorno,
Rinaldo per la man Copardo tiene,
E molte cose con esso favella;
Orlando sempre allato ha Chiariella.

LXXXVIII.

Vennevi il popol tutto la mattina
A vicitar costor come Signori,
Rinaldo parla con molta dottrina:
O Chiariella, quanto m' innamori!
Di questa terra vo' che sia Reina
Pe' Beneficj, e' i servigi e gli onori,
Per non parer per nessun modo ingrato,
E 'l tuo Copardo Re sia coronato.

LXXXIX.

E fe' dell' Amostante ritrovare
Il corpo, e poi gli dette sepoltura,
E tutta la città fece ordinare;
Orlando d' ogni cosa gli diè cura,
E sta con Chiariella a motteggiare,
Quando cavalca insin fuor delle mura;
E ognidì se ne vanno a solazzo,
Rinaldo governava nel palazzo.

X C.

Or ci convien lasciar costoro un poco;
Il Soldan si tornava a Babbillona,
Fatta la pace, e messo Orlando in loco,
Che pensò che lasciassi la persona:
Sentì com' era acceso un altro foco,
E come egli era morta la corona
Dell' Amostante, e persa la sua terra,
E cominciava a dubitar di guerra.

CXI.

In drieto verso Persia ritornava
Col campo tutto per miglior partito,
E presso a poche leghe s' accampava;
E 'ntese meglio il caso com' era ito,
Un suo messaggio alla città mandava,
E duolsi, l' Amostante sia perito:
Ma che comunche la cosa si sia,
Che s' appartiene a lui la Signoria.

CXII.

E ſe Rinaldo la terra non laſcia,
Che s' apparecchi di difender quella,
Se non che gli darà di molta ambaſcia;
E troppo biaſimava Chiariella,
Che come meretrice, anzi bagaſcia
D'Orlando il tradimento avea fatt' ella:
Ed era un barbaſſor molto ſtimato
Colui, che imbaſciadore avea mandato.

XCIII.

Giunſe al palazzo, ove ciaſcun dimora,
Il barbaſſoro, e ſpoſe la 'mbaſciata:
Quel Macometto, che per noi s' adora,
Diſtrugga queſta gente battezzata,
E 'l mio Signor ch' è nel campo di fuora,
E la ſua figlia, ch' ha l' arme incantata,
Famoſa e forte, che ſi chiama Antea,
Salvi e mantenga: in tal modo dicea.

XCIV.

E guardi e ſalvi ciaſcun Saracino,
E ſpezialmente que' del gran Soldano,
E viva Trivigante ed Appollino,
E ſia diſtrutto ogni fedel Criſtiano;
E ſopra tutti Orlando paladino,
E 'l ſuperbo Signor di Montalbano,
Aſtolfo, col Daneſe, e Ulivieri,
E Carlo, e Francia, e tutti i cavalieri.

XCV.

Rinaldo non potè più tanto orgoglio
Sofferir del Pagan bestiale, e matto,
Che par che gli abbi trovati tra l' oglio;
Disse ad Orlando: io vo' fare un bel tratto
Ch' io so punire i pazzi, quand' io voglio;
Vedrem come a saltar costui sia adatto,
E com' egli abbi la persona destra,
E 'n piazza lo gittò d' una finestra.

XCVI.

La novella al Soldan n' andò di volo,
Onde il Soldan si duol molto aspramente;
E minacciava apparecchiar lo stuolo,
E la città assediar con molta gente;
Veggendol la sua figlia in tanto duolo,
Diceva: la ragion ti reco a mente,
Che non dovea però il tuo barbassoro
Parlar come si dice in concestoro.

XCVII.

Per quel ch'io intendo, e' disse cose strane;
Se vuoi che la 'mbasciata da tua parte
Udita sia dalle gente cristiane,
Non ti bisogna altro messaggio o carte:
Lascia andar me, che con parole umane
Dirò con miglior modo e miglior arte;
E so ch' io tornerò colla risposta.
Donde il Soldan rispose: va' a tua posta.

XCVIII.

Questa fanciulla udito avea per fama
Rinaldo nominar molto in Soría,
E perchè le virtù molto quella ama,
S' innamorò della sua gagliardía.
Or s' alcun vuol saper come si chiama,
Quantunque il barbassor detto l' avía,
Replicherem ch' ella avea nome Antea,
E tutte sue bellezze eran di Dea.

XCIX.

E parevon di Danne i suoi crin d' oro,
Ella pareva Venere nel volto,
Gli occhi stelle eran dell' eterno coro,
Del naso avea a Giunon l' esemplo tolto;
La bocca e' denti d' un celeste avoro,
E 'l mento tondo e fesso e ben raccolto,
La bianca gola, e l' una e l' altra spalla
Si crederría che tolto avessi a Palla.

C.

E svelte, e destre, e spedite le braccia,
Aveva lunga e candida la mana,
Da potere sbarrar ben l' arco a caccia,
Tanto che in questo somiglia Diana:
Dunque ogni cosa par che si confaccia,
Dunque non era questa donna umana:
Nel petto larga, quanto vuol misura,
Proserpina parea nella cintura.

CI.

E Dejopeja pareva ne' fianchi,
Da portare il turcasso, e le quadrelle:
Mostrava solo i piè piccoli e bianchi,
Pensa che l' altre parte anch' eran belle,
Tanto che nulla cosa a costei manchi:
A questo modo fatte son le stelle,
E vadinsi le ninfe a ripor tutte,
Che certo allato a questa sarien brutte.

CII.

Avea certi atti dolci, e certi risi,
Certi soavi e leggiadri costumi,
Da fare spalancar sei paradisi,
E correr su pe' monti all' erta i fiumi,
Da fare innamorar cento Narcisi,
Non che Gioseppe per lei si consumi:
Parea ne' passi e l' abito Rachele,
Le sue parole eran zucchero e mele.

CIII.

Era tutta cortese, era gentile,
Onesta, savia, pura, e vergognosa,
Nelle promesse sue sempre virile,
Alcuna volta un poco disdegnosa,
Con un atto magnalmo e signorile,
Ch' era di sangue e di cor generosa:
Eron tante virtù raccolte in lei,
Che più non è nel mondo, o fra gli Dei.

CIV.

Sapeva tutte l' arti liberali,
Portava spesso il falcon pellegrino,
Feriva a caccia lioni, e cinghiali,
Quando cavalca un pulito ronzino,
E correr nol facea, ma metter ali,
Da ogni man lo volgeva latino;
E nel voltar, chi vedeva da parte,
Are' giurato poi che fussi Marte.

CV.

Questo cavallo al Soldan fu mandato,
Che gliel mandò l' Arcaito Almansore,
Di Barberia, e in Arabia era nato,
Nè mai si vide il più bel corridore;
Il padre a questa l' aveva donato,
Però che molto l' aveva nel core:
Tra falago e sdonnino era il mantello,
Nè vedrà mai Soria simile a quello.

CVI.

Egli avea tutte le fattezze pronte
Di buon caval, come udirete appresso,
Perchè nato non sia di Chiaramonte,
Piccola testa, e in bocca molto fesso;
Un occhio vivo, una rosetta in fronte,
Larghe le nari, e 'l labbro arriccia spesso;
Corto l' orecchio, e lungo e forte il collo,
Leggier sì, ch' alla man non dava un crollo.

CVII.

Ma una cosa nol faceva brutto,
Ch' egli era largo tre palmi nel petto,
Corto di schiena, e ben quartato tutto,
Grosse le gambe, e d' ogni cosa netto,
Corte le giunte, e'l piè largo, alto, asciutto,
E molto lieto e grato nell' aspetto,
Serra la coda, e anitrisce e raspa,
Sempre le zampe palleggiava e innaspa.

CVIII.

Il primo dì che Antea volle provallo,
Fe' cose in Babbillona in sulla piazza,
Che fu troppo mirabil sanza fallo;
Quand' ella vide così buona razza,
E le virtù del possente cavallo,
Vennegli voglia portar la corazza,
E da quel tempo cominciò armarsi,
E in giostre e 'n torniamenti a sprimentarsi.

CIX.

Poi cominciò in battaglia andare armata,
Come Cammilla o la Pantessilea,
E la sua armadura era incantata,
Che nessun ferro tagliar ne potea;
Era in Damasco suta lavorata,
Fornitá d' oro, e più che 'l sol lucea:
E quanti cavalier giostran con quella,
Tanti gittati avea fuor della sella.

CX.

Eran venuti di tutto Levante,
Di Persia, di Fenicia, e dello Egitto,
E alcun cavalier famoso errante
Ognuno aveva abbattuto e sconfitto;
Nessun Baron più gli veniva avante,
Che colla lancia non lo facci al gitto:
E 'nsino al ciel la fama risonava,
E Babbillona e 'l Soldan l' adorava.

CXI.

E maraviglia non è che l' adori,
Ch' ogni suo effetto pareva divino,
Al tutto dell' uman costume fuori;
Massime là quel popol saracino,
Ch' era già avvezzo a mille antichi errori,
Come si legge di Belo e di Nino:
Donde e' credevon certo, che costei
Fussi nata del seme degli Dei.

CXII.

E' si potre' mille altre cose ancora
Delle virtù di questa donna dire,
Ma perch' e' fugge il tempo, e così l' ora,
La nostra storia ci convien seguire:
E se talvolta un bel canto innamora,
Pure al fin piace nuove cose udire:
Così direm nel bel cantar seguente,
Acciò che a tutti consoli la mente.

MOR-

MORGANTE MAGGIORE

DI

MESSER LUIGI PULCI.

CANTO SEDICESIMO.

ARGOMENTO.

Viene à Rinaldo Antea, perchè ſuo padre
L' eredità dell' Amoſtante chiede;
Rinaldo adocchia le forme leggiadre
Di tal donzella; e più lume non vede.
Con tre campion delle contrarie ſquadre
Antea combatte, e un ſolo a lei non cede
Rinaldo e Orlando partito il Soldano,
Si trovan tra i giganti a un caſo ſtrano.

I.

O, Glorioſa figlia di Davitte,
Ch' ogni emiſperio allumi, e'l ciel fai bello,
Per cui ſalvate fur tante alme afflitte,
Quel dì che ti diſſe Ave Gabriello;
Inſino a quì ſon noſtre ſtorie pitte
Col tuo color, tua arte, e tuo pennello,
Colla tua grazia abbiam paſſato il mezzo,
Non laſciar la mia mente al bujo e al rezzo.

II.

Pareva a Antea mill' anni di vedere
Rinaldo, e Ulivieri, e 'l Conte Orlando;
E Ricciardetto sì buon cavaliere,
E tuttavolta si viene affettando:
Della sua gente ordinava tre schiere
Forniti d' arme e di lancia e di brando,
E dal Soldan facea la dipartita,
E finalmente in Persia ne fu ita.

III.

Nè prima giunse in sulla piazza questa,
Ch' una lancia pigliò con gran fierezza,
Mosse il cavallo, e poi la pose in resta,
Ruppela in terra con gran gentilezza;
E mentre che 'l caval furia e tempesta,
Volselo in aria con tanta destrezza,
Che non lo volse mai sì destro Ettorre;
E 'l popolo a furor là a veder corre.

IV.

Rinaldo, che vedea dalla finestra,
Maravigliossi troppo di quell' atto,
E disse: donna mai vidi sì destra,
Nè cosa più mirabil ch' ella ha fatto;
Questa è pur d'ogni cosa la maestra;
Orlando ne pareva stupefatto,
E vanno tutti incontro alla donzella,
Ed evvi Luciana, e Chiariella.

V.

E giunti appresso alla gentil Pagana,
Ognun la salutò con grand' onore;
Ella rispose in lingua soriana
Cose, che tutti infiammava nel core:
E in mezzo a Chiariella e Luciana
Menata fu nel palazzo maggiore,
E in una ricca sedia a seder posta,
Poi fece in questo modo la proposta.

VI.

Quel primo Dio che fece Cielo e Terra,
E la natura, e stelle, e sole, e luna,
Ed a sua posta l' abisso apre e serra,
E fa, quando e' vuol l' aria chiara, e bruna,
E ch' è pietoso, e giusto, e mai non erra,
Benchè ciascun pur gridi alla fortuna:
Salvi e mantenga il mio padre Soldano,
E 'l buon Rinaldo e 'l Senator Romano;

VII.

E Ulivier, Ricciardetto, e Terigi,
E s' alcun c' è della vostra brigata,
E Carlo Imperadore, e San Dionigi.
La cagion, che 'l Soldan m' ha quì mandata,
Non è per ricercar guerra, o litigi,
Ma credo indoviniate la 'mbasciata:
Altro non vuol, che quel che vuol ragione,
E conservar la sua giuridizione.

VIII.

Questa città coll' altre tutte quante
Del corno quà di Persia e di Soría;
E di tutto il paese di Levante,
Son sottoposte a nostra Monarchía;
Però, poi ch' egli è morto l' Amostante,
Ritorna al padre mio la Signoría:
Questo si dice, e questo chiar si mostra,
Che in ogni modo questa terra è nostra.

IX.

Nè credo che voi siate in quest' errore,
Di non sapere a cui ricade il regno:
Ma ogni cosa il Roman Senatore
Ha fatto per vendetta, e per isdegno,
Il quale ha tanta forza in nobil core,
Che fa della ragion passare il segno,
E così fe' il Soldan (nota, Rinaldo)
Per isdegno anco lui di Marcovaldo.

X.

Se voi volete lasciar la cittade
Sanza quistion, contento è il padre mio,
E ritornar nelle vostre contrade,
Se questo non farete, sia con Dio:
Noi proverrem se taglian nostre spade,
E così da sua parte vi dich' io,
E vengo a protestarvi nuova guerra,
Se non ci date libera la terra.

XI.

Poche parole a chi m'intende basti;
E poi soggiunse, o misero Copardo,
O Chiariella mia, quanto fallasti,
O giudizio del ciel, tu vien sì tardo?
Ma licito ti sia, poi che cavasti,
Se ben col mio giudizio retto guardo,
Di luoghi tenebrosi oscuri e bui
Sì gentil cavalier quanto è costui.

XII.

E volsesi ad Orlando con un riso,
Con un atto benigno, e con parole,
Che si vedeva aperto il Paradiso,
Che si fermò a udir la luna e 'l sole.
Ma Chiariella diventò nel viso
Del color delle mammole viole,
Così Copardo, e gli occhi giù abbassorno,
Che del peccato lor si ricordorno.

XIII.

Seguì più oltre Antea: ciò ch'io v'ho detto,
È quel che 'l padre mio da voi sol brama;
Or vi dirò quel ch' io serbo nel petto:
È questo il cavalier ch' ha tanta fama,
La qual già non asconde il suo cospetto?
Se' tu colui, che tutto il mondo chiama
Il miglior paladin che abbassi lancia,
Onore e gloria e di Carlo e di Francia?

XIV.

Se' tu Rinaldo mio famoso e bello?
Se' tu colui, che ti stai in su quel monte?
Se' tu d' Orlando suo cugin fratello?
Se' tu quel della gesta di Chiarmonte?
Se' tu colui ch' uccise Chiariello?
Se' tu quel, ch' ammazzasti Brunamonte?
Se' tu il nimico di Gan di Maganza?
Se' tu colui ch' ogni altro al mondo avanza?

XV.

Rinaldo sono, o gentil damigella,
Come tu conti, e di quel parentado.
Disse la dama: di te si favella
Per tutto l' universo, e ciò m' è a grado,
Salvo ch' alcun te mancatore appella
Di gentilezza, ch' udito hai di rado
A imbasciador giammai far villania,
Comunch' e' parli, o qualunque e' si sia.

XVI.

Tu uccidesti il nostro imbasciadore,
Io non vo' giudicar chi s' abbia il torto;
Se non che mi dispiace per tuo onore,
E per onor di me, poi ch' egli è morto,
Sendo mandato da sì gran Signore:
Di far di lui vendetta mi conforto,
Nè sanza giostra indrieto vo' tornarmi:
Così ti sfido, e prenderai tue armi.

XVII.

Se tu m' abbatti per tuo valimento,
Ogni cosa sia tuo ch' hai acquistato,
E so che 'l padre mio sarà contento;
Ma s' io t' arò del tuo caval gittato,
Io vo' che' tuoi stendardi spieghi al vento,
E con tua gente in Francia sia tornato:
E che tu lasci in pace i nostri regni,
E contro al padre mio mai più non vegni.

XVIII.

Rinaldo disse alla donna famosa:
Perch' io non paja nè muto, nè sordo,
Ciò che tu hai detto, nel petto ogni cosa
Drento scolpito ho, ch' io me ne ricordo;
Ma tu facesti alla fine tal chiosa,
Che fa che d' ogni cosa siam d' accordo:
Non c' è più giusta cosa che la spada
A assolver nostra lite, e così vada.

XIX.

Ma una grazia prima ti domando,
Che colla spada al campo ci troviamo;
Così ti priega il mio cugino Orlando;
Che insieme questo giorno dimoriamo:
Ch' io sento il cor ferito, e non so quando
Io fussi da te preso, o con che amo;
Il terzo dì sopra il mio buon destriere
Verrò in sul campo armato a tuo piacere.

XX.

Rispose alle parole presto Antea:
Ciò ch' a te piace, a me convien che piaccia;
E mentre che così gli rispondea,
S' accese tutta quanta nella faccia,
Però ch' un foco sol due cori ardea.
Come anima gentil presto s' allaccia!
Così ferito è l' uno e l' altro amante
Da quello stral che passa ogni adamante.

XXI.

E cominciorno insieme a riguardarsi
Ognun più che l' usato intento e fiso;
Rinaldo non potea di lei saziarsi,
Ne crede ch' altro ben sia in Paradiso:
E la fanciulla cominciò a pensarsi,
Che così bel giammai fussi Narciso:
Dovunque e' va, gli tenea drieto gli occhi,
E par che fiamme amor nel suo cor fiocchi.

XXII.

E ordinossi un convito sì magno,
Che simil forse non fu ancor veduto:
Disse Rinaldo al suo caro compagno:
O Ulivier, quì bisogna il tuo ajuto,
Vadiane Persia, e ciò ch' io ci guadagno,
Fa' che tu abbi a tutto provveduto;
E vo' che di tua man serva costei
Per lo mio amor, com' io per te farei.

XXIII.

E s' io ti fe' mai gentilezza alcuna
Di Foriſena, e di Meridiana,
Fa' che quì coſa non manchi neſſuna,
Da onorar queſta gentil Pagana.
Diſſe Ulivier: così va la fortuna;
Cercati d' altro amante, Luciana:
Da me ſarai d' ogni coſa ſervito:
Ed ordinò di ſubito il convito.

XXIV.

Furno al convito le vivande tutte
Che ſi potevon dare in quel paeſe,
Con prezioſi vin, confetti, e frutte;
Furonvi tutte le dame corteſe
Della città, ne creder le più brutte:
E ſempre di ſua man servì il Marcheſe,
Maſſime Antea con molta riverenzia,
Di coppa, di coltello, e di credenzia.

XXV.

Fatto il convito vennon molti ſuoni,
Acciò che meno il giorno lor rincreſca,
Trombe, e trombette, e nacchere, e buſoni,
Cemboli, e ſtaffa, e cembanelle in treſca,
Corni, tambur, cornamuſe, e ſveglioni,
E molt' altri ſtormenti alla moreſca,
Liuti, e arpe, e chitarre, e ſalteri,
Buffoni, e giuochi, e infiniti piaceri.

XXVI.

Così passorno il giorno con gran festa;
Ma poi che 'l sole in Granata s' accosta,
La gentil donna con voce modesta
Disse, che al tutto tornare è disposta,
Benche tal dipartenza gli è molesta,
Al gran Soldàn ch' aspetta la risposta:
E 'l terzo dì, come promesso avea,
Essere armata in sul campo dicea.

XXVII.

Così la festa ristette col ballo,
E dipartissi la donna famosa;
Rinaldo compagnia gli fe' a cavallo,
Insino a presso ove il Soldan si posa:
E morir si credette sanza fallo,
Quand' e' lasciò questa dama vezzosa,
E con fatica le lacrime tenne,
Insin che pure a casa sene venne.

XXVIII.

Il Soldan domandò quel ch' avea fatto
La gentil figlia in Persia co' Cristiani,
Ella gli disse la convegna e 'l patto,
Che 'l terzo dì debb' essere alle mani;
E che sperava dare scaccomatto
Al buon Rinaldo coll' arme in su' piani,
E racquistàr tutte le terre sue:
Donde il Soldan molto contento fue;

XXIX.

Però che molto in costei si fidava.
Or ci convien tornare a dar conforto
A Rinaldo, ch' a letto sen' andava,
E non pareva già vivo nè morto;
Ma con sospiri Antea sua richiamava,
Dicendo: lasso, tu m' hai fatto torto,
Avermi dato, e poi furato il core:
E detto questo, si dolea d' amore.

XXX.

Com' hai tu consentito, che costei
M' abbi così rubato da me stesso,
E trasformato così tosto in lei,
Tanto che quel ch' io fui non son più desso?
Ella sen' ha portati i pensier miei,
Questo non è quel che tu m' hai promesso?
E non ti gloriar, se col tuo arco
Per donna sì gentil m' hai presso al varco.

XXXI.

Che non sarebbe ingannata Europia,
Non si sarebbe trasformato in toro
Giove, e mutata la sua forma propia,
Nè Ganimede rapito al suo coro;
S' avessi visto sì leggiadra copia:
E non sarebbe Dafne un verde alloro,
Se Febo avessi veduto il dì Antea,
Che, innamorato, aspetta, pur dicea.

XXXII.

Nè fatto ſervo de' ſervi d' Ameto.
Nè tanto tempo Giacobbe fedele,
Che veggendo coſtei, come diſcreto,
Serviva per Antea non per Rachele;
Che col ſuo viſo faria manſueto
Ogni aſpro tigre arrabbiato e crudele:
Anzi ſarebbe il mar pietoſo e' venti,
E per vederla, fermi ſtare attenti.

XXXIII.

E non arebbe Andromada Perſeo
Combattuta col capo di Meduſa,
E fatto un ſaſſo diventar Fineo,
Nè fatto arebbe Ipolito mai ſcuſa:
Nè tanto Euridice chieſto Orfeo,
O ver converſa in un fonte Aretuſa;
Se ſtata fuſſi Antea nel mondo allora,
Che degli abiſſi l' anime innamora.

XXXIV.

Non biſognava che Venere Iddea
Inſegnaſſi a Ipomene già, come
Gittaſſi mentre Atalanta correa,
Come fuſſi paſſata innanzi, il pome:
Nè nel ſuo Aconzio Cidippe ſcrivea,
Veggendo a queſta il bel viſo e le chiome;
E non ſarebbe il convito turbato
Del pome, ch' a Pariſſe fu mandato.

XXXV.

Che non l' arebbe giudicato a Venere,
Non bisognava far di ciò contesa,
E Troja non saria conversa in cenere,
E tutta Grecia mossa a tanta impresa;
Veggendo nude queste membra tenere,
Che m' han sì il cor ferito, e l'alma incesa,
Nè da se se per se stesso diviso
Arebbe questa veggendo Narciso.

XXXVI.

E non sarebbe Leandro d' Abido
Portato così misero, e meschino,
Come tu sai, fra l' onde già, Cupido,
Appiè della sua donna dal dalfino;
S' avessi Antea veduta, ond' io pur grido:
Nè Polifemo in sul lito marino
Chiamata Galatea colla zampogna,
Dolendosi che in grembo Ati a lei sogna.

XXXVII.

Tu non aresti già, Teseo, menata
Ipolita, del regno già Amazzone,
Tu non aresti Adriana lasciata
Sull' Isoletta in tanta passione;
E non sarebbe Emilia repugnata,
Atene per Arcita e Palamone,
Nè Pirramo già morto, e mille amanti,
Ch' or fare' lungo a contar tutti quanti.

XXXVIII.

Se fussi al secol lor vivuta questa,
Ch' io pur non vidi mai più bella figlia,
S' io guardo ben la refulgente testa,
E 'l capo suo, che Venere simiglia,
La faccia pulcra angelica e modesta,
I duo begli occhi e l' archeggiate ciglia,
E gli atti sì soavi, e le parole,
Ch' arien forza di far fermar il sole.

XXXIX.

Ben puoi tu, crudo, per lui saettarmi,
Ben puoi di me vittoria avere, Amore;
Che pensi tu, ch' io apparecchi l' armi,
Per passar colla lancia a questa il core,
Che può ferirmi a sua posta e sanarmi,
Come Pelleo? non già tu traditore.
Queste parole, e molte altre dicea,
Ma finalmente richiamava Antea.

CL.

Dove se' tu, perchè m' hai quì lasciato,
Non potesti star meco solo un giorno?
Che pensi tu, che al campo io venga armato?
Aspetta tanto ch' io chiami col corno,
Tu m' hai già preso per modo e legato,
Ch' omai più in Francia al mio signor non tor-
Nè posso in Babillona anco star teco, (no
Nè poi ch' io vidi te, più star con meco.

XLI.

Che debbo far, dove farà il mio regno?
Dove ftarà il mio cor così foletto?
Orlando, ch' avea fatto alcun difegno,
La mattina trovò Rinaldo a letto;
E miffe a quefte parole lo 'ngegno;
Diffe: cugino arefti tu difetto?
Rinaldo il volea far pur cornamufa
D' un certo fogno, e trovava fua fcufa.

XLII.

Rifpofe Orlando: noi farem que' frati,
Che mangiando il migliaccio, l' un fi coffe;
L' altro gli vide gli occhi imbambolati,
E domandò quel che la cagion foffe;
Coftui rifpofe: noi fiam due reftati
A menfa, e gli altri fono or per le foffe,
Che trentatre già fummo, e tu lo fai:
Quand' io vi penfo, io piango fempre mai.

XLIII.

Quell' altro, che vedea che lo 'ngannava,
Finfe di pianger, moftrando dolore,
E diffe a quel che di ciò domandava:
E anco io piango, anzi mi fcoppia il core,
Che noi fiam due reftati, e fofpirava,
Ed è già l' uno all' altro traditore;
Così mi par che facciam noi, Rinaldo,
Che nol di tu, che 'l migliaccio era caldo?

XLIV.

Ma queſto è altro caldo veramente.
Rinaldo ſi volea pur ricoprire:
Per Dio, cugin, ch' i' ſognavo al preſente,
Ch' un gran lion mi veniva aſſalire,
Ond' io gridavo, e chiamavo altra gente,
E con Frusberta il volevo ferire;
Forſe che in ſogno parlai per ventura,
Tu mi deſtaſti in ſu queſta paura.

XLV.

Dond' io ti ſon, ti prometto, obbligato,
Però ch' i' ero tanto impaurito,
Che mi par eſſer di bocca cavato
All' animal che m' aveva aſſalito.
Riſpoſe Orlando: ah cugino impazzato,
Or fuſſi ſogno quel ch' i' ho udito:
Più ſu ſta mona luna, fratel mio!
Guarda ſe in ſogno dicevi com' io.

XLVI.

O vaga Antea, che ti feci io giammai?
Dove m' hai tu laſciato, ove è la fede?
Dove ſe' ora, e quando tornerai?
E non arai tu mai di me merzede,
Che t' ho pur dato il cor, come tu ſai,
Che ſon tuo ſervo pur, come amor vede,
Che tante volte di me domandaſti:
Se' tu colui, che tu m' innamoraſti?

XLVII.

Tu ſe' colei ch' ogni altra bella avanza,
Tu ſe' di nobiltà ricco teſoro,
Tu ſe' colei che mi dai ſol baldanza,
Tu ſe' la luce dell' eterno coro;
Tu ſe' colei che m' hai dato ſperanza,
Tu ſe' colei per ch' io ſol vivo, e moro;
Tu ſe' fontana d' ogni leggiadria,
Tu ſe' il mio cor; tu ſe' l' anima mia.

XLVIII.

Nè mica, cugin mio, par che tu ſogni,
Non creder da me tu voler celarti,
Penſa ch' un altro trovar ti biſogni;
Dunque tu vieni in Perſia a innamorarti
D' una Pagana! or fa' che ti vergogni,
Che queſto è poco men che sbattezzarti:
Se' tu sì della mente fatto cieco?
Guarda che Criſto non s' adiri teco.

XLIX.

Ove è, Rinaldo, la tua gagliardia?
Ove è Rinaldo, il tuo ſommo potere?
Ove è, Rinaldo, il tuo ſenno di pria?
Ove è, Rinaldo, il tuo antivedere?
Ove è, Rinaldo, la tua fantaſia?
Ove è, Rinaldo, l' arme e 'l tuo deſtriere?
Ove è, Rinaldo, la tua gloria e fama?
Ove è, Rinaldo, il tuo core? alla dama?

L.

Parti che 'l tempo ſia conforme a queſto?
Parti che 'l tempo ſia da innamorarſi?
Parti che 'l tempo ſia quì lungo o preſto?
Parti che 'l tempo ſia dover più ſtarſi?
Parti che 'l tempo ſia tranquillo o infeſto?
Parti che 'l tempo ſia da motteggiarſi?
Parti che 'l tempo ſia da dama o lancia?
Parti che 'l tempo ſia d' andarne in Francia?

LI.

A queſto modo il regno in pace aremo?
A queſto modo acquiſterai corona?
A queſto modo Antea giù abbatteremo?
A queſto modo andrem poi in Babbillona?
A queſto modo la fede alzeremo?
A queſto modo or di te ſi ragiona?
A queſto modo ſe' fatto diſcreto?
Miſero a me, ch' io non ſarò mai lieto.

LII.

Laſcia queſto penſier sì ſtolto, e vano,
Comincia a raſſettar la tua armadura,
Che queſto noſtro Criſto e partigiano
Non ſo come comporta tua natura;
Vedi ch' addoſſo ci viene il Soldano,
E ſe tu abbatti Antea per tua ventura,
Che queſto regno e tutte ſue contrade
Sicuro abbiam, ſanza operar più ſpade.

LIII.

Quando Rinaldo si vide scoperto,
E non potè celar quel ch' è palese,
Rispose sospirando: io veggo certo,
Che queste al nostro Dio son gravi offese,
E molta punizion come dimerto;
Ma se quel Giove Dio non si difese
Di questo amor, nè 'l bellicoso Marte;
Che val quì la mia forza, ingegno, o arte?

LIV.

Io voglio al campo andar, ch'io l'ho promesso,
E porterò la lancia e 'l brando cinto,
Ma come potrei io ferir me stesso,
O vincer mai colei, che m' ha già vinto?
Io ho la mente cieca, io tel confesso,
E anche il mio Signor cieco è dipinto,
E guida a questa volta il cieco l' orbo;
Dunque tu bussi a formica di sorbo.

LV.

Io non posso voler, perch' io non voglio,
Lasciar costei, dunque io non voglio o posso;
Io non son più il cugin tuo, com' io soglio,
Però che questo è mal che sta nell' osso:
E s' io sapessi gittar questo scoglio,
Sarebbe Salamon suto un uom grosso,
Aristotile, e Socrate, e Platone:
Dunque, fratel non ne facciam quistione.

LVI.

Ch' io non vo' diſputar d' aſtrologia
Con quel che non ſa ancor che coſa è ſtella,
Io non vo' diſputar di ceruſia
Con chi ſempre ara, o macina, o martella,
Io non vo' diſputar quel ch' amor ſia
Con un che ſol conoſce Alda la bella,
Ma prego amor, che qualche ingegno trovi,
Acciò che tu mi creda, e che tu 'l provi.

LVII.

Rimaſe Orlando tutto ſpennacchiato,
Quando e' ſentì quel che 'l cugino ha detto,
Perchè conobbe ch' egli era oſtinato;
A Ulivier n' andava e Ricciardetto,
E diſſe: il noſtro Rinaldo è gia armato,
Ch' aſpetta alla battaglia Antea nel letto:
E raccontò ciò ch' egli avea ſentito,
Donde ciaſcun di lor n' è sbigottito.

LVIII.

Ma Ulivier con Orlando dicea:
Io gli ho a cantar poi il veſpro, s'io mi cruccio:
Deh taci, Orlando toſto riſpondea:
Che ti direbbe: nettati il capuccio;
A me, che ignuno error di ciò ſapea,
M' ha rimandato in drieto come un cuccio:
Chi vi cercaſſi trito a falde a falde,
Nè l' un nè l' altro è farina da cialde.

LIX.

Vo' che tu corra, come fe' a furore
Quella badessa, e lievi il romor grande;
Che volle tor la cuffia, e per errore
Si misse dell' Abate le mutande;
Perchè la monacella peccatore
Disse: Madonna, il capo vi si spande,
La cuffia prima un poco v' acconciate,
Dond' ella si tornò al suo santo Abate.

LX.

Quì si bisogna provvedère a noi,
E che noi andiam domani al campo armati;
Io sarò il primo, e poi sarete voi,
Che con Antea ci saremo sfidati,
Io so ch' io l' uccidrò, sia che vuol poi:
Se noi sarem dal Soldano assaltati,
Difenderenci, e Dio ci ajuterae,
Nè più la dama il mio cugino arae.

LXI.

Ma forse altri pensier potrebbe avere,
Se la fortuna o il peccato volessi,
Ch' ella m' abbatta in terra del destriere,
Bench' io mi credo che sene ridessi;
Ma Cristo mi darà forza e potere,
E con sua man mi sosterrà lui stessi:
E lascerem Rinaldo a riposarsi
Nel letto, insin che potrebbe destarsi.

LXII.

Ulivier non rispose nulla a questo,
E diecimila a cavallo ordinorno;
L' altra mattina ognun s' armava presto,
Verso dell' oste del Soldan n' andorno,
Così Rinaldo sanza esser richiesto,
E disse al Conte, sonerai tu il corno,
Che sai che poco il sonarlo è mia arte,
E chiama al campo Antea dalla mia parte.

LXIII.

Ah, disse Orlando, tu non di' da vero,
Io lo farò come persona sciocca,
Che di piacerti ho troppo desidero;
E l' elefante si poneva a bocca,
E sonò tanto forte e tanto altero,
Che come il suon del corno fuori scocca,
Subito venne agli orecchi d' Antea,
Che fra se stessa gran dolor n' avea.

LXIV.

Dicendo: io ho quì perduta ogni fama,
Parrà che per viltà nel padiglione
Mi stessi addormentata; e l' arme chiama,
E finalmente saltò in sull' arcione.
Quando Rinaldo scorgeva la dama,
Par che sia tratto il cappello al falcone;
E tutto si rassetta in sulla sella,
E in quà e in là con Bajardo saltella.

LXV.

Giunta costei, con un gentil saluto
Lo salutò, che in mezzo il cor gli passa;
Poi fece con Orlando il suo dovuto;
Orlando per dolor giù gli occhi abbassa.
Disse la dama: e' vi sarà paruto,
Ch' io sia molto per certo pigra, o lassa,
Che sto nel letto, e voi siete a aspettarmi;
Veggo che l' arte è pur vostra dell' armi.

LXVI.

Prendi del campo tu, Rinaldo mio,
Che so che tu m' aspetti alla battaglia,
E ciò ch' io ti promissi pel mio Dio
Osserverotti, sanza mancar maglia.
Dicea Rinaldo: a combatter vengh' io,
Ma vorrei far con arme che non taglia;
Volse il cavallo, e così la fanciulla;
Disse Ulivieri: e' non ne sarà nulla.

LXVII.

E parvegli ch' Antea sene ridesse,
Quand' ella volse il cavallo arabesco;
Volto Rinaldo, l' aste in resta messe,
E con Bajardo fe' del barberesco:
Ma come e' par ch' alla dama s' appresse,
Un bello scudo ch' aveva moresco,
Subito drieto alle spalle gittava,
E gitta via la lancia che portava.

LXVIII.

Veggendo questo Antea, ch' era gentile,
Subito anch' ella lo scudo volgea,
Per non parer nè villana nè vile;
Orlando troppo di ciò si dolea,
E dice: l'esca riscalda il fucile,
Maladetta sia tu per certo, Antea:
Or vedi Ricciardetto, ove noi siamo,
Quì si convien che l' arme adoperiamo.

LXIX.

Che quando vidi Antea sì larghi patti
Far, se Rinaldo la vinceva in giostra,
Io dissi: or sono acconci i nostri fatti,
A salvamento omai la terra è nostra;
Ora ho temenza, al fin non siam disfatti,
Poi che tanta pazzia Rinaldo mostra:
Parmi ch' uscito sia dello intelletto:
E così a me, diceva Ricciardetto.

LXX.

Accostasi a Rinaldo Orlando allora,
E disse: dimmi dove hai tu apparato
Giostrar così, ch' io nol sapevo ancora?
E molto caro ho tu m' abbi insegnato:
Veggo che 'l foco drento ben lavora,
E 'n questo dì riman vituperato.
Disse la dama: così vuole amore;
Prendi del campo tu, gentil Signore.

LXXI.

LXXI.

Allor comincia Ulivieri a pregare:
Per grazia, car cognato, ti domando,
Che tu mi lasci con questa provare.
Io son contento, rispondeva Orlando,
Non che pregarmi, tu puoi comandare:
Ulivier venne il suo destrier voltando,
E quanto gli parea del campo prese;
Così la donna, e volsesi al Marchese.

LXXII.

Riscontrò Ulivier la damigella,
E ruppe la sua lancia, e non la mosse,
Nè piegò pure un dito in sulla sella;
Ma in sullo scudo in modo lui percosse,
Che cadde per virtù della donzella,
E bisognoe che prigione suo fosse;
E Ricciardetto gli fe compagnia,
Acciò che gl'increscessi men la via.

LXXIII.

E 'nverso il padiglion furno avviati,
Rinaldo si ridea del suo fratello;
Orlando gli dicea: pe' tuoi peccati
Credo tu abbi perduto il cervello;
Ma que' che son di sopra coronati,
Ben ti serbano a tempo il tuo flagello:
Rinaldo, ch' avea il cor dato in diposito,
Non rispondeva ad Orlando a proposito.

LXXIV.

Per la qual coſa Orlando è inſuperbito,
E diſſe: io giuro pel noſtro Geſue,
Che ſe 'l peccato tuo non è punito
In qualche modo, io non gli credo piue;
E leverotti da giuoco, e partito,
Che con Antea non gioſterrai più tue,
Ch' io gli darò la morte in tua preſenzia,
Per darti parte di tua penitenzia.

LXXV.

E diſſe: Antea, ſe vuoi piglia del campo,
Che ſia cagion del tuo morir Rinaldo,
Ch' io ti farò ſentir, s' io non inciampo,
D' altro per certo che d' amor pur caldo.
Diſſe la dama: non c' è ignuno ſcampo,
Se fuſſi, Orlando, più che muro ſaldo,
Io ti farò cader per tuo diſpetto;
Così ti sfido, e così ti prometto.

LXXVI.

Orlando con grand' ira il deſtrier volſe,
E va sbuffando, che pareva un toro;
Così del campo la fanciulla tolſe,
Poi ſi voltò, che non fe' ignun dimoro:
Sopra lo ſcudo del buon Conte colſe,
Credendo dargli il ſuo ſezzo martoro;
Ruppe la lancia, e non ſi moſſe il muro,
Come avea detto, tanto è forte, e duro.

LXXVII.

Maraviglioſſi di queſto la dama,
E diſſe : io ero in un penſiero ſtrano,
D' abbatter un tal uom, ch' ha tanta fama.
Orlando, anco la lancia ruppe invano,
Perchè lo ſcudo è incantato e la lama;
Dunque le ſpade pigliavano in mano,
E cominciorno la battaglia inſieme,
Per modo che d' Antea Rinaldo teme.

LXXVIII.

Are' voluto, tanto è innamorato,
Del ſuo cugin veder la terra roſſa ;
E come Orlando il colpo aveva dato,
Gli rimbombava nel cuor la percoſſa,
E par che 'l petto gli reſti intronato,
Come avviene all' infermo per la toſſa :
E ogni volta con Criſto ſi cruccia,
E dice l'orazion della bertuccia,

LXXIX.

Alcuna volta, che Antea ſuperava
Un poco Orlando, egli arebbe voluto
Ch' ella il gittaſſi in terra, e ſoſpirava,
E con ſue proprie man porgergli ajuto:
Guarda coſtui quanto amor lo' ngannava!
Ch' era di poco di Francia venuto
Con tanta impreſa a trarlo di prigione,
Ed or chiedea la ſua diſtruzione.

LXXX.

Or basti questo esemplo a chi m' intende;
Orlando con Antea mirabil pruova
Facea col brando, e costei si difende,
Però che l' arme sua fatata truova,
E spesso a lui simil derrate rende;
Ma sopra l' arme sua poco ancor giova,
Però che Orlando tale avea armadura,
Che regge a tutte botte, in modo è dura.

LXXXI.

Durò tutto quel giorno la battaglia,
Sanza avanzar l' un l' altro di niente,
Da poi che l'arme non si rompe o taglia:
Era già il sol caduto in Occidente,
E non restando la fiera puntaglia,
Orlando disse alla dama piacente:
Credo che tempo da ritrarsi sia,
E facendo altro fare' villania,

LXXXII.

Non c'è vergogna, che non c'è vantaggio,
Per istasera la guerra è finita.
Disse la donna: io ho per grande oltraggio,
Ch' io non t' ho fatto quì lasciar la vita,
Ora a tua posta vanne a tuo viaggio.
E così fecion del campo partita,
E ritornossi Orlando al suo stazzone,
E la fanciulla al padre al padiglione.

LXXXIII.

E fra tre dì promeſſon ritornare
Alla battaglia, e far quel ch'è uſanza.
Or altra ſtoria ci convien trattare:
Cercato il mondo avea Gan di Maganza,
Com' e' poteſſi Rinaldo trovare,
Ma dove fuſſi non avea certanza;
Al campo capitò dove è il Soldano,
E detteſi a conoſcer ch' era Gano.

LXXXIV.

E diſſe che di corte era sbandito,
E dava tutte a Rinaldo le colpe,
E che pel mondo alcun tempo era gito,
Per fargli al fin laſciar l' oſſa e le polpe.
Avea il Soldan di Gan molto ſentito,
Com' egli è malizioſo più che volpe,
E più che Giuda triſto e traditore;
E quanto più potea gli fece onore.

LXXXV.

E raccontò di Perſia come era ito
Il fatto, e come Orlando l' avea preſa,
E Chiariella il padre avea tradito,
E che per queſto moſſa ha tale impreſa;
Però che 'l regno a lui è ſtabilito,
Ma nol può racquiſtar ſanza conteſa:
Ma tanto tempo è diſpoſto far guerra,
Che torrà loro e la vita e la terra.

LXXXVI.

E disse come al campo era venuto
Rinaldo e Ulivieri, e 'l Conte Orlando,
E come Ricciardetto era caduto,
Ed Ulivier, sanza operare il brando;
E la sua figlia l' aveva abbattuto,
E com' egli ha i prigioni a suo comando:
Ebbe di questo Gan molta letizia,
E cominciò a pensar tosto a malizia.

LXXXVII.

E dopo molto gran ragionamento
Dicea : Soldano, intendi il mio consiglio,
Combatter con Orlando è fumo al vento,
E' darà al fine a' tuoi prigion di piglio;
Io cercherei d' avergli a salvamento,
Acciò che non ti fugghin dell' artiglio,
E non farei in su' campi più dimoro,
Ma in Babbillona me n' andrei con loro.

LXXXVIII.

So che Rinaldo tanto ama il fratello,
E così Orlando il cognato Ulivieri,
Che ciò che tu vorrai, l' arai da quello,
Pur che tu renda lor questi guerrieri;
Io darei presto al vento il mio drappello,
Che non riusciranno quì i pensieri:
E tanto seppe il Soldan confortare,
Che s' accordava il suo campo levare.

LXXXIX.

Rinaldo con Orlando era tornato
In Persia, e fatta gran disputazione;
Orlando s' era con lui riscaldato:
Io credo che tu stavi in orazione,
Ch' io fussi da colei preso e legato;
E quando bene alla tua intenzione
Non riusciva il disegno, o l' archimia,
Dicevi il paternostro della scimia:

XC.

E forse che di questo era indovino.
Così la sera a posar sen' andorno,
Rimbrottandosi insieme col cugino.
Rinaldo si levò come fu giorno,
Vide levato il campo Saracino
Da un balcon, dond' e' vedea dintorno;
Maraviglio ssi, e gran dolor n' avea,
Che riveder mai più non crede Antea.

XCI.

Non si ricorda già di Ricciardetto,
Non si ricorda che Ulivieri è preso,
Ch' egli soleva amar con tanto affetto,
Tanto il foco d' amor drento era acceso;
Al Conte Orlando presto andava al letto,
E disse: hai tu del nuovo caso inteso?
Dal mio balcon testè guardando il piano,
Veggo che il campo ha levato il Soldano.

XCII.

Ah, disse Orlando, come esser può questo,
Come può farlo altro che solo Dio,
Che sia di quì partito così presto;
O Ulivieri, o Ricciardetto mio,
Forse che avvolto avete ora il capresto:
Or se' contento, cugin pazzo, e rio,
Or si vendicherà il Soldan de' torti;
Io ne farò vendetta, se gli ha morti.

CXIII.

Quì si bisogna subito riparo,
E tempo non è più d' essere amante:
E finalmente d' accordo ordinaro,
Che Chiariella sposassi Balante,
E 'l regno a questi a governo lasciaro;
E Luciana col suo Balugante
A Saragozza a Marsilio tornassino,
E per lor parte assai lo ringraziassino.

XCIV.

E ben conobbe Luciana, e vede
Ch' al suo Rinaldo era uscita del core;
Contenta si partì, come ognun crede
E disse fra se stessa: ingrato Amore,
È questo il merto di mia tanta fede?
Così va chi si fida in amadore:
E ritornossi assai dogliosa al padre
Con Balugante e colle loro squadre.

XCV.

Ordinato la terra, si partiro
Rinaldo, Orlando, e 'l suo caro scudiere,
E per diverse vie cercando giro,
Dove sien del Soldan le sue bandiere;
Una mattina in un bosco appariro,
Dove s' andava per istran sentiere,
Per ispelonche, per burroni, e balze,
Dove vanno le capre appena scalze.

XCVI.

E come furno in mezzo del deserto,
Cinque giganti trovorno assassini,
Che tutto quel paese avien diserto,
Tanto che presso non v' è più vicini:
In una grotta in un luogo coperto
Si riducevan come malandrini,
E una damigella avien con loro
Tutta angosciosa, e con assai martoro.

XCVII.

Al Re Costanzo l' avevon rubata,
Ch' era Signor della Bellamarina,
In questa grotta l'avevon legata,
E molto la sua vita era meschina;
E come giunse la nostra brigata,
L' un de' giganti a Rinaldo cammina;
E in ogni modo Bajardo volea,
E minacciaval', se non ne scendea.

XCVIII.

E dice: tu potrai poi ftarti meco,
E menerotti per quefte contrade;
Ajuterami arrecar ciò ch' io reco,
Che ogni giorno rubiam quefte ftrade.
Diffe Rinaldo: dunque ftarò teco,
Se drieto ti verrò per le mafnade?
Tu mi par poco pratico, gigante,
Ch' io non fon uom da ftar teco per fante.

XCIX.

E detto quefto, Bajardo fcoftava,
Poi cogli fproni in fu' fianchi ferillo,
In modo che tre lanci egli fpiccava,
Che gozzivajo non parea nè grillo;
La lancia abbaffa, e 'l gigante trovava
In mezzo il petto col ferro ferillo,
E pafsò il cuore al gigante gagliardo,
Ed anco d' urto gli diè con Bajardo.

C.

Un di quegli altri ad Orlando s' accofta,
E 'n full' elmetto gli diè sì gran picchio,
Che fe non fuffi che l' arme fe' fofta,
E' gli levava del capo uno fpicchio;
Non fi potè riavere a fua pofta
Orlando, che pel duol fi fece un nicchio,
E tramortito par che giù cafcaffe,
Ma il fer gigante di fella lo traffe.

CI.

E portollo di peso un mezzo miglio,
Per gittarlo in un luogo fuor di strada;
Orlando ritornò nel suo consiglio,
Vedesi preso, e pigliava la spada,
E ficcolla al gigante in mezzo al ciglio,
Tanto che morto convien che giù vada:
Che per l'orecchio riuscì dal lato,
Sicchè pel colpo il gigante è cascato.

CII.

Terigi sempre l'aveva seguito.
Or ritorniamo a Rinaldo, che resta
Nella battaglia dagli altri assalito,
Che forse al fin gli rompevan la testa,
Se non fussi il caval ch' è tanto ardito,
Che morde, e trae, e facea gran tempesta:
Tanto che gnun non si vuole accostare,
Donde un gigante cominciò a parlare.

CIII.

Chi tu ti sia Cristiano o Saracino,
Tu mi par uom da far poco guadagno,
Per mio consiglio piglia il tuo cammino,
Che questo tuo destrieri è buon compagno.
Rinaldo s'avviava, e Vegliantino
Cercato ha tanto del suo Signor magno,
Che lo trovava, e su rimonta Orlando,
E molto di Rinaldo andò cercando.

CIV.

E Rinaldo di lui cercava ancora,
Non si trovorno, che smarriti sono;
Della foresta cercano uscir fuora,
Orlando sente per la selva un suono:
Ecco apparir quella fanciulla allora,
Che s' inginocchia, e domanda perdono,
E dice come ella fussi scampata,
Mentre ch' egli era la zuffa appiccata.

CV.

E che gli dessi ed ajuto, e conforto:
Orlando di Rinaldo suo domanda;
Disse la dama: io so che non è morto,
Ma dove e' gissi non so da qual banda;
Andiam cercando per Dio qualche porto.
Allora Orlando a Dio si raccomanda,
E cavalcorno il giorno, e poi la notte,
Sempre per balzi, e per fossati, e grotte.

CVI.

Rinaldo uscito al giorno d' un burrone,
Comincia del dimestico a trovare,
Truova un pastor che in su 'n un capperone
Certe vivande sue volea mangiare,
E fece insiem con lui colezione;
Mangiato, cominciossi addormentare,
Perchè la notte non avea dormito,
E dal pastor si trovò poi tradito.

CVII.

Questo pastor sopra Bajardo arranca,
Come vide Rinaldo addormentato;
Vede Rinaldo che 'l destrier gli manca,
Che si destò, perch' egli avea sognato,
Ch' un gran lion l' avea preso per l' anca;
E disse: or sono io ben male arrivato;
E 'l me' che può soletto ne va a piede,
Perchè Bajardo e 'l pastor non rivede.

CVIII.

Questo pastor n' andò a una città,
Dove il Soldan teneva il suo tesoro;
Il mastro giustizier, che quivi sta,
Vide il cavallo a quell' uom grosso e soro;
E quel che ne volea, domandato ha,
Costui chiedea trecento dobbre d' oro;
Onde e' rispose: io vo' veder provallo,
E quel pastor di spron dette al cavallo.

CIX.

Bajardo conosceva a chi egli è sotto,
Subitamente prese in aria un salto;
Onde il pastor, che all' arte non è dotto,
Si ritrovò di fatto in sullo smalto,
E del petto due costole s' ha rotto.
Il giustizier, che 'l vide levar alto,
Disse al pastor: questo è pel tuo peccato,
Ch' io so che questo cavallo hai imbolato;

CX.

Poi gli fece i danari annoverare.
Or ritorniamo a Rinaldo, ch' andava
Sanza veder dov' egli abbi arrivare,
E Ricciardetto, e Ulivier chiamava:
A questo modo vi vengo ajutare!
Quando d' Orlando si rammaricava:
Dave lasciato t' ho, cugin mio buono,
Nel bosco, ed io dove arrivato sono?

CXI.

O Carlo magno, ben sarai contento,
O Ganellon, bene arai allegrezza,
O Chiaramonte, il tuo rigoglio è spento,
O Montalban, tu tornerai in bassezza;
O buon Guicciardo, dove è il tuo ardimento?
O donna mia, dov' è tua gentilezza?
O caro Astolfo mio, come farai?
Omè Rinaldo, che via piglierai?

CXII.

E così lamentando, capitoe
A Babbillona per molte contrade;
Essendo presso, un Pagan riscontroe,
E domandollo di quella cittade:
Onde il Pagan ridendo lo beffoe,
Quando lo vide così in povertade:
Tu hai gli spron, dicea, dov' è 'l ronzino?
Tu 'l debbi aver giucato pel cammino.

CXIII.

Donde Rinaldo s' adirò con quello,
Diſſe : per Dio tu pagherai lo ſcotto ;
Preſe la briglia , e colui pel mantello :
E diſſe : io vo' l' alfana che tu hai ſotto ,
E ſerba tu gli ſpron , ribaldo e fello ;
Poi traſſe fuor Frusberta , e non fe' motto ,
E dettegli un roveſcio alla franceſca ,
Che lo tagliò pel mezzo alla turcheſca.

CXIV.

Morto coſtui , innanzi gli veniva
Un' altro , che parea buona perſona ;
Diſſe Rinaldo : dimmi in corteſia ,
Queſta città com' ella ſi ragiona ?
Colui riſpoſe ſanza villania ,
Sappi che queſta è la gran Babbillona ,
E Babbillona ſi chiama maggiore ,
E 'l Soldan dell' Amecche n' è Signore.

CXV.

Ed ecci una figliuola del Soldano ,
Che molta afflitta mena la ſua vita ,
Ed eſſi innamorata d' un Criſtiano ,
E duolſi che nol vide alla partita ;
Sento ch' egli e' non ſo che Montalbano :
Tant' è , che per lui par tutta ſmarrita ,
E tutta ſolitaria è fatta queſta ,
Che ſolea la città tener già in feſta.

CXVI.

Or io t'ho detto più che non domandi,
S' altro tu vuoi da me, chiedi tu ſteſſo.
Ch' io 'l farò volentier pur che comandi,
Che certo un uom gentil mi par da preſſo,
Diſſe Rinaldo: troppo me ne mandi
Contento, ſe 'l tuo nome mi dì' adeſſo.
Dicea il Pagan: ſia fatto e volentieri
Ciò che tu vuoi, chiamato ſon Gualtieri.

CXVII.

E ſe ti piace, io vo' teco venire
Dove tu vai, ch' io ſon uom poveretto,
Non ho faccenda o roba da partire,
E d' eſſerti fedel giuro e prometto;
Quando Rinaldo così ode dire,
Diſſe: Gualtier, per buon fratel t' accetto;
Come nell' altro dir vi ſarà porto,
Criſto vi guardi, e dia pace, e conforto.

Fine del Canto Sediceſimo.

MORGANTE MAGGIORE
DI
MESSER LUIGI PULCI.
CANTO DICIASSETTESIMO.

ARGOMENTO.

Ecco Rinaldo a Babbillona, ed ecco
Gano attorno al Soldano: acciò disperso
Resti Rinaldo da quel Veglio becco,
Che su in montagna la suona a traverso:
Gano modella poi con altro stecco,
E contra Montalban l'ira ha converso;
Antea l'assedia, allor ch'altrove Orlando;
La figlia al Re Falcon sta liberando.

I.

VErgine innanzi al parto, e ora, e sempre,
Vergine pura, Vergine beata,
Vergine, che 'l tuo figlio in ciel contempre,
Vergine degna, Vergine sacrata,
Vergine, ch' ogni cosa guidi e tempre,
Vergine con Gesù nostra avvocata,
Vergine piena di grazia e di gloria;
Vergine eterna, ajuta la mia storia.

II.

Sappi, ch' io ſon colui, per cui ſoſpira
Nella città la figlia del Soldano;
Ma la fortuna, che ſue rote gira,
M' ha quì condotto cogli ſproni in mano,
E di me fatto il berzaglio e la mira:
Or pur torrai queſt' alfana, Pagano,
Che 'l mio cavallo ho perduto Bajardo,
E il mio cugin, che mai fu il più gagliardo.

III.

Nella città n' andrai ſubito a quella,
Dì' che Rinaldo in ſul campo l' aſpetta
Alla battaglia, armato non in ſella,
Che vuol de' ſuoi prigion far la vendetta;
Vedrai che gli parrà buona novella.
Gualtier ſopra l' alfana ſi raſſetta,
E preſto in Babbillona andava a Antea,
E quel ch' ha detto Rinaldo, dicea.

IV.

Diceva Antea: può farlo la fortuna,
Che ſia Rinaldo, e ſia così ſoletto
Sanza cavallo, o compagnia neſſuna!
E corſe a Ulivieri, e Ricciardetto,
E diſſe: or non temete coſa alcuna:
Perchè ſapea che vivon con ſoſpetto;
E quanto più potea gli confortava,
Che per amor di Rinaldo gli amava.

V.

E Ricciardetto avea trattato in modo,
Che mai nessun disagio comportoe,
Tanto la strigne l' amoroso nodo;
Poi fatto questo al Soldan sen' andoe:
Voi non sapete, disse, quel ch' io odo,
Però quel ch' ho sentito, vi diroe:
Rinaldo fuor m' aspetta delle mura,
A piè, soletto, sol coll' armadura.

VI.

Il Soldan disse: molto strano è il caso,
Ch' un cavalier di tanta nominanza
Così sanza caval sia sol rimaso,
E disse: che dì' tu, Gan di Maganza,
Che se' d' ogni scienzia e virtù vaso?
Sai che Rinaldo ha pur molta possanza,
Nè la fortuna ritentar vorrei;
Per tanto il tuo consiglio caro arei.

VII.

Forse che Gano ebbe a pensare a questo;
Ch' avea di tradimenti pieno il seno,
E la risposta apparecchiata ha presto,
Disse: Soldan s' a mio modo fareno,
Non metterem così in un tratto il resto;
Ma minor posta ch' Antea mettereno:
Se Rinaldo ama la donna famosa,
Credi per lei che farebbe ogni cosa.

VIII.

E' c' è quel Veglio antico maladetto,
Che sta nella montagna d'Aspracorte,
E tutto il regno tuo tiene in sospetto;
La tua fanciulla con parole accorte
Conchiugga con Rinaldo questo effetto,
Che se a quel Veglio dàr crede la morte,
Che riarà i prigioni, e tutti i patti
Gli osserverai, che in Persia furon fatti.

IX.

Era il Soldano uom molto scozzonato,
E 'ntese ben che lo manda alla mazza,
E fra se disse: che uom scellerato!
Ecco ben traditor di fine razza!
Rispose: io lodo quel ch' hai consigliato;
Ogni altra cosa sare' forse pazza;
E la sua figlia confortò, ch' andassi,
Al suo Rinaldo, e questo domandassi.

X.

Ella rispose al Soldan, ch' era presta,
E quanto più potè si facea bella:
Messesi indosso una leggiadra vesta,
Ove fiammeggia d' oro alcuna stella
Nel campo azzurro, molto ben contesta
Di seta ricca; e poi montava in sella
Con due sergenti, e non volle armadura,
Ed a Rinaldo andò fuor delle mura.

XI.

Quando Rinaldo Antea vede venire,
Sente nel cuor di ſubito un riprezzo
D' amor, che gliel facea per forza aprire:
Ecco il ſol, diſſe, fra le ſtelle in mezzo.
Giunſe la donna che 'l facea morire,
Vide che s' era a ſeder poſto al rezzo
Appiè d' un moro gelſo in ſulla ſtrada,
In ſul pomo appoggiato della ſpada.

XII.

E diſſe: mille ſalute a Rinaldo:
Qual fato ingiuſto o qual fortuna vuole,
Ch' a piè ſoletto cammini pel caldo?
Quando Rinaldo ſentì le parole,
Non potea il cor nel petto ſtargli ſaldo,
E diſſe: ben ne venga il mio bel ſole;
Qual grazia quì ti manda a confortarmi?
Ma dimmi dov' hai tu laſciato l' armi?

XIII.

Riſpoſe la fanciulla: ah puro e ſoro,
A quel che ci biſogna ogni arme è buona:
Ch' io doverrei per uſcir di martoro,
Far come Tisbe mia di Babbillona,
Poi che noi ſiamo appiè del gelſo moro,
Della cui fede ancor la fama ſuona:
E forſe del mio amor coſtante e degno
In qualche modo il ciel farebbe ſegno.

XIV.

Io son venuta, perchè il padre mio
Vuol ch' io ti dica quel che intenderai,
Ch' un nostro gran nimico antico e rio,
Se tu l'uccidi, i tuoi prigioni arai,
E ciò che in Persia già ti promissi io:
Non so se ricordar sentito l' hai;
Ma molto suona la sua possa magna,
Il Veglio appellato è della montagna.

XV.

E statti d' ogni cosa alla mia fede,
Se tu farai, Rinaldo, quel ch' io dico;
Ma dimmi come sia rimaso a piede,
E ch'io non veggo Orlando quì il tuo amico:
Piglia questo caval, che per mia fede,
Se non l' accetti, sarai mio nimico.
Disse Rinaldo: in un deserto folto
Rimase Orlando, e 'l destrier mi fu tolto.

XVI.

Il me' ch' io posso mi son quí condotto,
L' amor ch' io porto a Antea me lo fa fare,
E son venuto a piè più che di trotto;
Nè voglio altro caval mai cavalcare,
Insin che 'l mio Bajardo non m' è sotto:
Or perchè sempre mi puoi comandare,
Colui, che dì' di montagna, o di bosco,
Fammi a saper, ch' io per me nol conosco.

XVII.

E s' egli avessi la testa di ferro;
Per lo tuo amor due pezzi ne faroe;
Così ti giuro, e so che mai non erro,
E d' ogni cosa in te mi fideroe
Di ciò che fu ne' patti, s' io l' atterro.
Rispose Antea: con teco manderoe
Un de' miei mamalucchi, che là vegni,
E questo can malfusso te lo 'nsegni.

XVIII.

Io mi ritorno drento alla città,
Che tempo non è or da far soggiorno:
A' tuoi prigion niente mancherà,
Ch' io gli ho sempre onorati notte e giorno:
E libero ciascun di lor sarà,
Rinaldo, in ogni modo al tuo ritorno;
Macon sia teco: e poi voltò il cavallo,
Che 'n volto più non soffería guardallo.

XIX.

E ritornossi sospirando drento,
E ridiceva al Soldano ogni cosa:
Non domandar come Gan fu contento,
Dell' allegrezza non trovava posa;
E perchè e' fussi doppio il tradimento,
Disse così: se tu vuoi cor la rosa
A tempo, e sanza pugnerti la mano,
Un altro bel partito c' è, Soldano.

XX.

Rinaldo non arà col Veglio ſcampo ;
Or mi parrebbe la tua figlia andaſſi
A Montalbano intanto a porre il campo ,
E baſtere' trentamila menaſſi ,
Prima che ſia raffreddo queſto vampo :
Orlando non v' è or , che rimediaſſi ,
Ma ſol Guicciardo , Alardo , e Malagigi ,
E preſo Montalban , preſo è Parigi.

XXI.

Queſto Ulivieri , e queſto Ricciardetto
De' miglior paladin ſon ch' abbi Carlo ,
Carlo in Parigi è rimaſo ſoletto ,
E per paura attenderò a guardarlo ;
Quì è il partito vinto , e 'l giuoco netto ,
Pur che tu ſappi , Signor mio , pigliarlo :
Donde al Soldan troppo la 'mpreſa piace ,
E ciò , ch' ha detto Gan , gli fu capace.

XXII.

E la figliuola ſcongiurava , e priega ,
Che ora è tempo acquiſtar qualche fama ;
Ma la fanciulla al principio ciò niega ,
Come colei che Rinaldo molto ama ;
E molto ſaviamente al padre allega ,
Che ſempre più l' onor , che l' util brama ,
E che Rinaldo voleva aſpettare ,
E ciò ch' aveva promeſſo oſſervare.

XXIII.

XXIII.

Il padre rifpondea : prima che torni
Dal Veglio, o ch' e' gli dia sì tofto morte,
Saranno trapaffati molti giorni;
Tu farai a Montalban prima alle porte
Co' tuoi ftendardi, e' tuoi Baroni adorni:
E oltre a quefto, Orlando or non è in corte,
Nè Ricciardetto, Ulivieri, o Rinaldo;
Però battiamo il ferro, mentre è caldo.

XXIV.

Quando Rinaldo farà ritornato,
Perch' io m' avveggo tu gli porti amore,
Ciò che promeffo gli hai, fia offervato,
E giufta il mio poter farengli onore;
Tanto che in Perfia fi fia ritornato,
Quivi fi poferà, fendo Signore:
Direm che nella Mecca tu fia andata,
E 'n pochi giorni quì farai tornata.

XXV.

Gano in ful fatto diceva parole,
Ch' eran tutte de' colpi del maeftro;
Quando Antea vide che 'l Soldan pur vuole,
Rifpofe che parata era a fuo deftro:
Fannofi infegne, come far fi fuole,
E fornimenti pel luogo campeftro,
Padiglioni, e trabacche s' apparecchia,
E tutta l' arme fi rituova vecchia.

XXVI.

Non credo che mai tanto martellassi
In Mongibello il gran fabbro Vulcano,
Quanto per tutta Babbillona fassi;
E chi portava l' arco soriano,
Racconcia le saette co' turcassi,
Chi la sua scimitarra piglia in mano,
E vuol veder s' ell' è di tutta pruova,
Chi briglie e selle, e chi staffe rinnuova.

XXVII.

In pochi giorni son tutti assettati,
E diè il Soldan le sue benedizioni
Alla figliuola, e sono accommiatati,
E dati tutti al vento i lor pennoni;
Guardava Antea que' cavalieri armati,
E tutti gli vagheggia in sugli arcioni,
E dice: io vedrò pur Cristianitade,
Castella e ville, e l' altre sue contrade.

XXVIII.

Le sue marine, i boschi, i monti e 'l piano,
E 'l bel castel che guarda Malagigi
Del mio Rinaldo detto Montalbano,
Vedrò la bella chiesa San Dionigi:
Vedrò il Danese, Astolfo e Carlo mano,
Quand' io sarò a combatter poi a Parigi:
E s' io torrò a Rinaldo il suo castello,
Potrò ciò ch' io vorrò poi aver da quello.

XXIX.

Combatterò co' paladini ancora,
Rinaldo tornerà, così Orlando,
E proverrommi con lor forse allora,
La fama insino al ciel n' andrà volando:
Così di queste cose s' innamora,
Mentre che a ciò pensava cavalcando,
Come colei che sol bramava onore,
E molto generoso aveva il core.

XXX.

Gan per la via con lei molto parlava,
Ch' era con essa a farli compagnia:
Così faremo, e molto confortava,
Dicendo spesso: per la fede mia,
Del traditor Rinaldo non mi grava,
E' non ci va due mesi, che in balía
Arete tutto il Reame di Francia,
Sanza operare spada molto o lancia.

XXXI.

Io ho parenti, e amici in ogni lato,
E non ha Carlo sì fidata terra,
Ch' io non sappi ordinar qualche trattato,
Come e' vedranno appiccata la guerra.
Diceva Antea: guata uom bene ostinato!
Chi dice traditor, certo non erra;
Che se di questo il mio giudizio è saldo,
Non vidi alla mia vita un tal ribaldo.

XXXII.

Così costor ne vanno a Montalbano,
Or ritorniamo un poco al suo Signore;
Rinaldo e 'l mamalucco del Soldano
Vanno a quel Veglio crudo e peccatore.
Dicea Rinaldo allo scudier pagano:
Monta in su quest' alfana per mio amore,
Che insin che 'l mio caval non troverroe,
Altro destrier giammai cavalcheroe.

XXXIII.

Non voleva il Pagan per reverenza,
Ma poi per reverenza anco l' accetta;
Vanno parlando della gran potenza
Di quell' aspra persona e maladetta.
Diceva il mamalucco: abbi avvertenza,
Che la sua branca addosso non ti metta.
Rinaldo rispondea: tu riderai,
Che maggior bestia son di lui assai.

XXXIV.

Poi che furono entrati in un gran bosco,
In mezzo a quel trovorno un gran burrone
Diserto, oscuro, e tenebroso, e fosco;
Disse il Pagan, quì sta quel can ghiottone
In quel palagio che vedi, io il conosco
Insin di quà, ch' io 'l veggo a un balcone:
E mostra quello a Rinaldo, che stava
Alla finestra, e pel bosco guardava.

XXXV.

Com' e' vide apparir Rinaldo, forte
Gridò da quel balcon: che gente è questa?
Che andate voi cercando quà la morte?
Venne alla porta con molta tempesta.
Disse Rinaldo: a te sanza altre scorte
Venuti siam per l' oscura foresta,
E vengo a dare a te quel che ha' tu detto
Per onta e disonor di Macometto.

XXXVI.

So che tu se' del gran Soldan nimico,
E son venuto quì, per vendicallo
Di ciò che fatto gli hai pel tempo antico,
Che contro lui commesso hai più d' un fallo.
Rispose il Veglio: io fui sempre suo amico
Per ogni tempo, e tutto il mondo sallo;
E perchè cavalier mi par da bene,
Vo' che tu intenda onde tal cosa viene.

XXXVII.

Questo Soldan già sendo addormentato,
Una mattina in vision vedea,
Che sendo sopra il suo cavallo armato,
Una montagna addosso gli cadea;
E ha per questo sogno interpretato,
Ch' io sia quel desso, e già ci mandò Antea
A combatter con meco, e finalmente
Della battaglia si partì perdente.

XXXVIII.

Questo sospetto fa che mi persegua,
E cerchi quanto e' può tormi la vita,
Sanza voler con meco accordo, o triegua:
Ma se questa sentenzia è stabilita
In ciel, se innanzi a me non si dilegua,
Convien che finalmente sia esaudita:
Or se tu se' venuto quà a sfidarmi,
Aspetta tanto ch' io prenda mie armi.

XXXIX.

Disse Rinaldo: in ogni modo voglio,
Che tu ti vesta tutta tua armadura,
Che altrimenti combatter non soglio,
Vedrem come al mio brando sarà dura;
E forse ti farò giù por l'orgoglio,
E più il Soldan non istarà in paura:
Armossi il Veglio allor di tutta botta
Di pelle di serpente dura e cotta.

XL.

E tolse per ispada un mazzafrusto,
Con tre palle di piombo incatenate,
Ferráto, nocchieruto, grave, e giusto,
E ritornò a Rinaldo immediate;
E disse: io ti farò mutar di gusto,
Come tu assaggi di queste picchiate;
Che s' io t' arcocco una palla di piombo,
Di Babbillona s' udirà il rimbombo.

XLI.

Ma vo' che tu mi dica, ſe ti piace,
Il nome tuo, e ſe tu ſe' Pagano,
Poi che tu parli sì ſuperbo, e audace,
E vuoi far le vendette del Soldano.
Diſſe Rinaldo: ciò non mi diſpiace:
Io ſono il gran Signor di Montalbano,
E per amor d' Antea vengo a ammazzarti,
Che lo farò, pria che da me ti parti.

XLII.

E ſo che per la gola, Veglio, menti,
Ch' alla battaglia vinceſſi colei,
Non ſette come te co' tuoi parenti;
Oltre io ti sfido per amor di lei:
Ed hogli fatti mille ſacramenti,
Che ſanza il capo tuo non tornerei;
E nel partir mi donò queſta ſtella
D' una ſua veſta che avea molto bella:

XLIII.

Ed io gli donerò per cambio a queſto
Il capo tuo, malvagio traditore.
Turboſſi il Veglio nella fronte preſto,
Quand' e' ſentì chi era quel Signore,
E ſe fuſſi il partirſi ſtato oneſto,
Si dipartia, sì gli tremava il core;
Ma per vergogna il mazzafruſto alzoe,
E con Rinaldo la zuffa appiccoe.

XLIV.

Rinaldo aveva gli occhi a quelle palle,
Ch' un tratto che l' avessin fatto colta,
Gli facevon le gote altro che gialle,
Pur s' appiccorno alcuna qualche volta,
Che non potè così netto schifalle,
Tanto che l' elmo sonava a raccolta:
Dunque convien ch'ogni suo ingegno adopre,
E collo scudo e col brando si cuopre.

XLV.

E come e' vede la mazza caduta,
Il me' che può colla spada il punzecchia,
Quando alle gambe, quando alla barbuta;
Coll' altro braccio lo scudo apparecchia,
Per riparare: e 'n tal modo s' ajuta,
Che lo schermire era l' arte sua vecchia;
Ma ogni volta riparar non puossi,
E spesso coll' un piede inginocchiossi.

XLVI.

Quand' ebbon combattuto un' ora o piue,
Rinaldo un tratto Frusberta su alza,
Per mostrare a quel colpo sua virtue;
Un cappellaccio ch' egli avea giù balza,
Per la percossa, che sì aspra fue,
Che 'l crudel Veglio la terra rincalza:
E cadde come il tordo sbalordito,
Tanto ch' un pezzo stette tramortito.

XLVII.

E risentito disse: cavaliere,
Io mi t' arrendo, e dommi tuo prigione,
Che mi potevi uccidere a giacere;
Da ora innanzi, famoso Barone,
Di mia persona fanne il tuo volere.
Disse Rinaldo: per mio compagnone
T' accetto, e tua persona franca e degna
Con meco in compagnia vo' che ne vegna.

XLVIII.

Rispose il Veglio: io son molto contento
Seguitar cavalier tanto giocondo,
E vo' che sia tuo sempre a tuo talento
Questo palagio, e ciò ch' i' ho nel mondo,
E s' altro c' è che ti sia in piacimento.
Rinaldo disse: a questo sol rispondo,
Che tu ci dessi da far colezione,
Ch' ognun ci piglierebbe oggi al boccone.

XLIX.

Noi abbiam per un deserto camminato,
Dove pan non si truova nè farina,
E so che 'l mio compagno anco è affamato,
Ch' era a caval, pensa chi a piè cammina;
Abbiam sanza vigilia digiunato,
Che ci partimmo per tempo ier mattina.
Il Veglio apparecchiar facea vivande,
E fece loro onor subito e grande:

L.

E ſtanno così inſieme a riposarſi.
Or ritorniamo ov' io laſciai Antea,
Ch' a Montalban cominciava appreſſarſi;
Tanto che un giorno alle mura giugnea,
E con ſua gente comincia accamparſi:
E poi mandò, come Gan gli dicea,
Un meſſaggier di ſubito al caſtello
Al buon Guicciardo e l' altro ſuo fratello.

LI.

Il meſſo andò colla 'mbaſciata in fretta,
E diſſe, come del Soldan la figlia
Era venuta con molta ſua ſetta;
E che non abbin di ciò maraviglia,
Però che queſto è fatto per vendetta
Del lor fratel contro alla ſua famiglia:
Che mandin giù le chiavi del caſtello,
O vengan ſopra il campo a ſalvàr quello.

LII.

Guicciardo a quel meſſaggio riſpondea,
Che non ſa che vendetta o che cagione
A queſt' impreſa commoſſa abbi Antea,
E che reſtava pien d' ammirazione.
E che le chiavi ch' ella gli chiedea
Gli porterebbe lui ſopra l' arcione,
Per dargliel colla punta della lancia,
Che così era il coſtume di Francia.

LIII.

Torna il messaggio, e fece la 'mbasciata,
Della qual cosa Antea seco sorrise;
Guicciardo con Alardo e sua brigata
L' altra mattina ognun l' arme si mise,
E tutta fu la terra rafforzata,
E colle sbarre le strade ricise;
E vennon in sul campo armati in sella,
Dove aspettava la gentil donzella.

LIV.

La qual, come costor vide venire,
Fecesi incontro benigna e modesta,
E dicea seco: e' non posson disdire,
Che non sien di Rinaldo e di sua gesta,
Tanto sopra il caval mostran d' ardire,
L' aspetto e 'l modo lor lo manifesta:
E di Rinaldo suo pur si risente,
E salutogli graziosamente.

LV.

E disse: tu che innanzi agli altri guardo
Sanza che 'l nome tuo più oltre dica;
Se' quel gentil Baron detto Guicciardo,
Dove ogni gentilezza si nutrica;
Quell' altro cavalier chiamato è Alardo,
In cui risurge ogni eccellenzia antica:
Ma dimmi, ove hai tu lasciate le chiavi,
Che in sulla lancia dicesti arrecavi?

LVI.

Guicciardo gli rispose : o damigella;
Io non so la cagion della tua impresa ;
Ma poi che così è, venuto in sella
Sono in sul campo per la mia difesa ;
E certo tu mi par donna sì bella ,
Che di combatter con teco mi pesa :
Se ignun de' miei t' ha fatto mancamento,
Per la mia fe ch' io ne son malcontento.

LVII.

E arei caro intender qual sia quello ,
Che t'abbi fatto ingiuria,ove,o in qual parte,
Per darti poi le chiavi del castello ,
Che tu mi par , quand' io ti guato , Marte :
Nè altro fuor ch' un mio carnal fratello ,
E 'l mio cugin maestro di quest' arte ,
Cioè Orlando e Rinaldo d'Amone ,
Vidi star meglio armato in sull' arcione.

LVIII.

Rispose allora a Guicciardo la dama ;
Per gentilezza e non per nimistate ,
Per acquistar con teco in arme fama ,
Vengo a combatter la vostra cittate.
Disse Guicciardo : se questo si chiama
Gentil , madonna , come voi parlate ,
Forse ch' ell' è gentilezza in Soria ,
Ma in Francia nostra mi par villania.

LIX.

Pur ſe con meco volete provarvi,
Contento ſon, ma facciam queſto patto,
Che a Babbillona dobbiate tornarvi
Con tutta voſtra gente, s' io v' abbatto;
Se mi vincete, il caſtel vo' donarvi.
Riſpoſe Antea: per Macon, ciò ſia fatto;
Piglia del campo, gentil mio Guicciardo,
Ch' io proverrò come ſarai gagliardo.

LX.

Preſo del campo, le lance abbaſſaro,
E vengonſi a ferir con gran fierezza,
E poi che inſieme i deſtrier s' accoſtaro,
Il buon Guicciardo la ſua lancia ſpezza,
E molti tronchi per l' aria n' andaro;
Ma la fanciulla il colpo poco apprezza,
E per tal modo Guicciardo ha ferito,
Che di cadere al fin preſe partito.

LXI.

Diſſe la dama: tu ſe' mio prigione,
Io vo' provarmi con quell' altro ancora;
E mandò via Guicciardo al padiglione,
E 'nverſo Alardo s' accoſtava allora,
E diſſe: piglia del campo, Barone,
Poi che Guicciardo della ſella è fuora.
Alardo preſto allor del campo tolſe,
E l' uno incontro all' altro il deſtrier volſe.

LXII.

Vanno più presto ch' uccello, o saetta
Di buon balestro o arco diserrata,
E pensa ognun la lancia in resta metta,
Quando fu tempo d' averla abbassata;
E come insieme furono alla stretta,
Tremò la terra, e parve impaurata,
Tanto Antea grida, e 'l suo caval conforta,
Che 'l suo Signor come un drago ne porta.

LXIII.

Alardo nello scudo appiccò il ferro,
E fece colla lancia il suo dovuto;
Ma poco valse il colpo s' io non erro,
Che nol passò, benchè sia molto acuto,
Perchè non era una foglia di cerro:
E finalmente restava abbattuto,
Ch' al colpo della donna non s' attenne;
Tanto ch' a lui come a quell' altro avvenne.

LXIV.

E funne al padiglion preso menato.
Quivi allor Ganellon con lei s' accosta;
Disse la dama a Gan: ch' hai tu pensato
Far di costor? rispondimi a tua posta.
Quel traditor, che stava apparecchiato,
Non ebbe troppo a pensar la risposta,
E disse: dama, a voler giucar netto,
Io gli farei impiccar; questo è in effetto.

LXV.

Rispose la figliuola del Soldano:
Non dubitate, cavalier, d' Antea,
Colui, per cui tenete Montalbano,
Giostrò con meco, e so che mi potea
Uccider colla lancia ch' avea in mano;
Ma nol sofferse il ben che mi volea,
E per suo amor vo' render guidardone.
E non sarà contento Ganellone.

LXVI.

Io giostrài in Persia col vostro Ulivieri,
E vinsilo, e così poi Ricciardetto,
Quantunque io nol facessi volentieri,
E molto duol ne sento, vi prometto:
Però ch' io gli ho lasciati prigionieri
Al padre mio, e stonne con sospetto:
Rinaldo è ito acquistar per suo meglio
Della montagna quell' antico Veglio.

LXVII.

E come questo acquistato sarà,
Gli renderà i prigioni il padre mio;
E so che presto ne verranno in quà,
Della qual cosa i' ho troppo disio:
Nè infin che sia tornato, il cor mi stà
Contento drento al petto, pel mio Dio:
Or questo traditor can rinnegato
Si pentirà di quel ch' ha consigliato.

LXVIII.

E feceli imbottire il giubberello
Da quattro mamalucchi co' bastoni;
Nè mai campana suonò sì a martello,
Quanto e' sonavan le percussioni:
Guicciardo ne godea, così il fratello.
Poi che battuto fu, que' compagnoni
Lo rizzon su con ischerno e con beffe,
Dicendo tutti: nasserì bizzeffe.

LXIX.

Non intendeva Gan questo linguaggio,
Se non che la fanciulla gliel chiarì:
I mamalucchi voglion per vantaggio
Per ogni bastonata un nasserì
Da ogni peccator che fanno oltraggio:
Or vedi, Ganellon, la cosa è quì,
Il tradimento a molti piace assai,
Ma il traditore a gnun non piacque mai.

LXX.

Così in parte portò la penitenzia
Il traditor di Gan de' suoi peccati,
Che per occulta e divina sentenzia
Sono assai volte i nostri error purgati;
Ma voglionsi portar con pazienzia,
Non come Giuda andar tra' disperati:
Dunque e' si vede al fin la sua vendetta
Per qualche via, chi luogo e tempo aspetta.

LXXI.

Guicciardo ringraziò quanto più puote
La damigella di quel ch' avea fatto,
Ma per dolore il petto si percuote,
Ch' Ulivier di prigion non era tratto;
E Ricciardetto, e bagnava le gote,
Temendo che il Soldan non rompa il patto:
Ma quanto può, dà lor costei conforto,
Ch' a niun di lor non gli sia fatto torto.

LXXII.

Allor pregorno Guicciardo e 'l fratello:
Piacciati, Antea, venire in cortesía
A star del tuo Rinaldo nel castello,
Tanto che torni in quà di Paganía;
Non ti bisogna omai combatter quello;
Ogni cosa ti diamo in tua balía:
Della qual cosa fu costei contenta,
E Ganellon nella prigione stenta.

LXXIII.

Lasciamo Antea, che stava a suo piacere
A Montalbano, e 'l suo Rinaldo aspetta;
E molto onor secondo il lor potere
Fanno i Cristiani a questa donna eletta:
Orlando va con molto dispiacere
Con quella sventurata poveretta,
Come dicemmo, che s' era fuggita
Da que' giganti, per campar la vita.

LXXIV.

Ove fe' tu, dicendo, fratel mio?
Ove lafciato m' hai così mefchino?
Ove vai tu, perchè non fon teco io?
Ove mi guidi mio buon Vegliantino?
Ove capiterem? quefto fa Dio;
Ove, o in qual parte fia noftro cammino?
Ove guido coftei per quefti bofchi?
Ove troviam qualcun che la conofchi?

LXXV.

Io maladico la fortuna ria,
Io maladico Perfia, e l' Amoftante,
Io maladico la difgrazia mia,
Io maladico la gente affricante;
Io maladico il Soldan di Soria,
Io maladico Antea che volle amante,
Io maladico amor che n' è cagione,
Io maladico il noftro Ganellone.

LXXVI.

Sentendo la fanciulla lamentare
Orlando, gran pietà gli venia al core,
Dicendo: laffo, non ti difperare,
Raccomandati a Dio giufto Signore,
Che non ci voglia così abbandonare.
Orlando diffe: dama, per mio amore
Cavalca innanzi un po' col mio fcudiere,
Ch' io vo' foletto alquanto rimanere.

LXXVII.

Terigi e la fanciulla s'avvioe,
Orlando allor di Vegliantino ſceſe,
E in terra nella via s'inginocchioe,
Le braccia al cielo umilmente diſteſe,
E 'l ſuo Geſue, come ſolea adoroe,
E la ſua madre, che in qualche paeſe
Lo conduceſſi fuor di quel burrone,
E in queſto modo fu la ſua orazione.

LXXVIII.

O ſommo Padre giuſto onnipotente,
O Vergine, in cui ſol ſempre ſperai,
O Redentor della criſtiana gente;
Io non mi leverò di terra mai,
Se prima non rallumini la mente,
Là dove il mio cugin condotto l'hai,
O s'egli è vivo o morto o incarcerato,
O ſano, o infermo, o dove e' ſia arrivato.

LXXIX.

Io te ne priego per quella virtute,
Che tu donaſti all' Angel Gabriello,
Venendo annunziar noſtra ſalute,
Che tu mi guidi dove è il mio fratello;
E perch' io vo per vie non conoſciute,
Come a Tobia mi manda Raffaello,
Che m'accompagni, inſin che me la 'nſegni,
Se' prieghi miei di grazia in te ſon degni.

LXXX.

Per l' amor che portasti al nostro Adamo,
Pel sacrificio che Abram già ti fe',
Per ogni profezia che noi leggiamo,
Pel tuo Davidde e pel tuo Moisè;
Per quella Croce onde salvati siamo,
Pel tuo Jacobbe antico, e per Noè,
Pel lamento che fece Geremia,
Per Giovacchin, Josesso, e Zaccheria.

LXXXI.

Pe' miracoli già che tu facesti,
Concedi tanta grazia a' tuoi fedeli,
Che dove è il mio cugin mi manifesti;
Io te ne priego pe' santi Vangeli.
In questo par che una voce si desti
Molto soave, che parea da' cieli.
Dicendo: al tuo cammin va' ritto e saldo,
Che sano e salvo troverrai Rinaldo.

LXXXII.

E troverrai il caval ch' egli ha smarrito,
E ch' egli arà acquistato un gran gigante;
Poi fu subito un lampo disparito,
Che prima agli occhi gli apparve davante:
Orlando sopra il caval fu salito,
E ringraziava le potenzie sante;
E la fanciulla e Terigi trovava,
Che poco a lui dinanzi cavalcava.

LXXXIII.

Uſciron della ſelva, e capitorno
A una gran città, che il Re Falcone
Signoreggiava, ed all' oſte ſmontorno;
Apparecchiavan certa colezione,
E due donzelli in queſto vi paſſorno;
Queſta fanciulla a ſua conſolazione
All' uſcio corſe, per voler vedegli,
E l' un di lor la preſe pe' capegli.

LXXXIV.

Era del Re Falcon coſtui nipote,
E Calandro per nome ſi diceva;
Le chiome ſparſe e le pulite gote
Vide, e con ſeco menar la voleva;
La fanciulla gridava quanto puote,
Terigi preſto alle grida correva,
Ed accoſtoſſi per torla al Pagano,
Ma fugli dato un colpo aſſai villano.

LXXXV.

Tanto che cadde sbalordito in terra.
Orlando intanto e l' oſte era là corſo,
E Durlindana con grand' ira afferra,
Che mai non furiò sì tigre o orſo;
Un maurovеſcio a Calandro diſerra,
Che lo tagliò nel mezzo come un torſo:
E Macometto nel cader giù chiama,
Così per forza laſciò andar la dama.

LXXXVI.

Eran con lui parecchi ſchiere armate,
Corrono addoſſo ſubito ad Orlando;
Ma poi ch' aſſaggion delle ſue derrate,
Ognuno a drieto ſi viene allargando.
Fur le novelle al Re Falcon portate,
Vennene all' oſte, e venia domandando:
Che coſa è queſta, chi Calandro ha morto?
Fugli riſpoſto; e' non gli è fatto torto.

LXXXVII.

Orlando al Re parlò diſcretamente:
Sappi ch' io l' uccisi io, ſanta corona;
Una fanciulla di nobile gente,
Ch' i' ho con meco oneſta e cara e buona,
Volea con ſeco menar quel dolente,
E fargli villania di ſua perſona,
E ſtraſcinava quella a ſuo diſpetto:
Or tu ſe' ſavio, il caſo in te rimetto.

LXXXVIII.

So che ſicura vuoi che ſia la ſtrada,
E non ſi sforzi ignun per neſſun modo,
Ma che ſicuro dì e notte vada.
Riſpoſe il Re Falcon: troppo ne godo,
Rimetti, cavalier, drento la ſpada,
Di quel ch' hai fatto io ti ringrazio e lodo:
Giuſtizia ſempre amai ſopra ogni coſa,
Queſta è nipote mia, figliuola, e ſpoſa.

LXXXIX.

Vo' che tu venga nella mia città,
Per ristorarti ancor di quest' oltraggio.
Guarda se questo era uom pien di bontà,
Guarda s' egli era un Re discreto e saggio!
Rispose Orlando: ognun di noi verrà,
Ma perchè cavalier siam di passaggio,
Un altra gentilezza ancor farai,
Che l' oste in cortesia ci accorderai.

XC.

Rispose il Re Falcon: ben volentieri;
E subito chiamò lo spenditore,
E fece contentar del suo l' ostieri;
Poi rimontò ciascuno a corridore,
Orlando, la fanciulla, e lo scudieri;
Il Re Falcone a tutti fece onore:
E mentre che 'l convito era più bello,
Subito venne un messaggiero a quello.

XCI.

Era un Pagan, che pare un corbacchione,
Molto villan, superbo, strano, e nero,
Coperto d' una pelle di dragone;
E giunto con un modo crudo e fiero,
Diceva al Re: distruggati Macone,
E Giuppiter che regge il grande impero;
Tu dei saper che 'l tempo è pur venuto,
Ch' al mio Signor tu mandi il suo tributo.

XCII.

Turbossi tutto il Re Falcone, e disse:
O mia figliuola, lasso, sventurata.
Quanto era meglio assai che tu morisse,
Anzi ch' al mondo mai non fussi nata.
Orlando lo pregò, che gli chiarisse
Quel che importar volea quella imbasciata.
Rispose il Re Falcon: tu lo saprai,
E meco insieme so che piangerai.

XCIII.

Un' isola è nel mar là della rena,
Otto giganti son tutti fra tegli,
Ognun molt' arroganza, e rabbia mena,
Come ha fatto costui ch' è un di quegli;
Hannoci dato per eterna pena,
Ch' ogni anno di noi tristi e meschinegli
Una fanciulla lor tributo sia,
Tocca quest' anno alla figliuola mia.

XCIV.

E non potè più oltre dir parola,
Colui pur la 'mbasciata sua replíca;
Il Re Falcone abbraccia la figliuola.
Orlando disse: vuoi tu ch' io gli dica
Quel che mi par per la mia parte sola,
Che di tener le lacrime ho fatica,
Tanto m' incresce di lei e di voi;
Ond' e' rispose; dì' ciò che tu vuoi.

XCV.

XCV.

Orlando disse al superbo gigante:
Non so quel che 'l Signor tuo si domanda;
Ma tu mi pari uom crudele, arrogante,
La tua imbasciata minaccia, e comanda,
Che basterebbe al Soldan del Levante:
Dimmi il tuo nome, e dì' quel che ti manda,
Poi ti dirò quel che sarà dovuto,
Come tu abbi a acquistar il tributo.

XCVI.

Disse il Pagan, se pur saper t' aggrada
Il nome mio, chiamato son Dombruno,
E Salincorno il Sir della contrada.
Rispose Orlando: lecito a ciascuno
È ciò che si guadagna colla spada;
Questo confessi tu? dond' io son uno,
Che vo' questa fanciulla guadagnarmi
Con teco colla spada o con altr' armi.

XCVII.

Disse Dombrun: per Dio, contento sono,
Andiam, che noi farem bella la piazza,
E se tu vinci, va' ch' io tel perdono.
Orlando aveva indosso la corazza,
E disse al Re Falcone: e' sarà buono,
Ch' io ti gastighi così fatta razza;
Levossi ritto, e missesi l' elmetto,
E disse: andiam, Pagan, ove tu hai detto.

XCVIII.

Corsono in piazza ognun subitamente,
E tutto fu conturbato il convito;
Salì Dombrun sopra un suo gran corrente,
Orlando è sopra Vegliantin salito:
Or quì si ragunò di molta gente,
E la donzella col viso pulito
Era a veder la sua redenzione,
E per Orlando faceva orazione.

XCIX.

Pure orazion s' intende alla moresca;
Pregava Macon suo che l' ajutasse,
E che di sua virginità gl' incresca,
Che 'l fer gigante non la violasse
Nella sua pura età fiorita e fresca.
In questo i due Baron le lance basse
Avieno, e tutta la piazza tremava,
Però che Vegliantin folgor menava.

C.

Il popol maraviglia avea di quello;
Orlando truova Dombruno alla peccia,
Ma pur lo scudo reggeva al martello,
Ruppe la lancia che parea di feccia,
E tutto si scontorse il Pagan fello,
E la sua aste appiccava alla treccia:
Ma per quel colpo ne fe' tronchi e pezzi;
Dunque lo scudo ad Orlando fe' vezzi.

CI.

Prese Dombruno una sua scimitarra,
La qual già disse alcun ch' era incantata,
Benchè 'l nostro autor questo non narra:
Credo più tosto forte temperata;
E par che inverso il ciel bestemmi e garra;
Dette ad Orlando una gran tentennata,
Gridando: se tu puoi, da questa guarti,
E dello scudo gli fece due parti.

CII.

Perchè con esso si volle coprire:
Orlando dell' un pezzo ch' avea in mano
Dette a Dombrun, tal che gliel fe' sentire;
Perchè nel ceffo giugneva al Pagano,
E fecegli tre denti fuora uscire,
E tramortito rovinò in sul piano:
Onde ciascun maravigliato fue,
Che così presto il torrion va giue.

CIII.

Dicendo: e' basterebbe al Conte Orlando
Quel colpo arebbe atterrato una rocca:
Il Saracin pur venne respirando,
E ritto si mettea la mano in bocca,
E le sue zanne non venia trovando,
E 'l sangue giù pel petto gli trabocca;
Donde si duol sanza comparazione,
E sol si studia bestemmiar Macone.

CIV.

Poi disse al Conte Orlando : assai mi duole
De' denti e dell' onor ch' i' ho perduto;
Pur sempre la sua fe servar si vuole,
Comanda ciò che vuoi ch' egli è dovuto.
Rispose Orlando : e' basta due parole,
Ch' al Re Falcon mai più chiegga il tributo,
Ed ogni volta che tu mangerai,
Della promessa ti ricorderai.

CV.

E vo' che tu ti facci medicare,
Prima che tu ritorni a Salincorno,
E statti qualche dì quì a riposare;
Così Dombrun si posava alcun giorno:
Alcuna volta che volea mangiare,
Dicieno i servi che stavan dintorno:
Che farebb' ei co' denti che gli manca?
Di Gramolazzo mangerebbe l' anca.

CVI.

Poi nel partir lasciò la fede pegno,
Ch' al Re Falcon mai più, come soleva,
Darebbe oppression, ch' aveva il segno,
Come coll' arme perduto lui aveva
Il gran tributo, e tornossi al suo regno;
Il Re Falcon contento rimaneva,
E ringraziar non si saziava Orlando,
Dicendo ch' ogni cosa è al suo comando.

CVII.

Giunto Dombrun dove la rena aggira
Al vento, e come il mar tempeſta mena,
Raccontò tutto, e molto ne ſoſpira,
A Salincorno, che n' ebbe gran pena;
E fatto è ſcilinguato, e con molt' ira
Diceva: a deſinar ſempre ed a cena
Ricorderommi di quel ch' ho perduto;
Andrai tu, Salincorno, pel tributo.

CVIII.

Riſpoſe Salincorno: io v' andrò certo,
A diſpetto del cielo, e di Macone;
Chi è quel cavalier che t' ha diſerto?
Non debbe eſſer di corte di Falcone.
Diſſe Dombruno: e' non va pel deſerto
Di Barberia sì poſſente lione,
Nè leofanti, o per Libia ſerpenti,
Che non traeſſi a lor come a me i denti.

CIX.

Non ſo ben chi ſi ſia quel cavaliere,
Ma ſo ch' e' ſare' ben buono erbolajo,
Che ſa cavare i denti, al mio parere:
Queſto è il tributo ch' io t' arreco e 'l majo;
E ſe tu vuogli andar, ti fo aſſapere,
Che ne trarrà a te anco più d' un pajo:
Io gli promiſſi, ſe l' oſſerverai,
Che mai tributo al Re tu chiederai.

CX.

E per me tanto non vi vo' venire,
Acciò che traditor non mi chiamassi.
Pur Salincorno tanto seppe dire,
Ch' al fin Dombrun dispose che tornassi,
E cinquecento d' arme fe' guernire
Di ciò che gli parea che bisognassi:
In pochi dì ne venne al Re Falcone
Com' uom bestial sanz' altra discrezione.

CXI.

Sanza osservare o legge o fede o patto,
Con questa gente intorno s' accampoe,
E manda un suo messaggio drento ratto:
Il messo al Re dinanzi sen' andoe,
E disse brevemente appunto il fatto,
Siccome il suo Signor gli comandoe;
Che mandi presto al campo a sua difesa
Colui, ch' al suo fratel fe' tanta offesa.

CXII.

E sta sopra un' alfana, e suona un corno,
E minacciava il cielo e la natura.
Orlando come inteso ha Salincorno,
Fece a Terigi darsi l' armadura;
E la figliuola del Re gli è dintorno,
Dicendo: Dio ti dia, Baron, ventura,
E in ogni modo vincitor ti faccia,
Poi che fortuna ancor pur mi minaccia.

CXIII.

Diceva Orlando : non temer, donzella,
Che in ogni modo rimarrem vincenti,
Ch' a Salincorno trarrò la mascella,
S' al suo fratello ho tratto solo i denti:
E con Terigi suo montato è in sella;
Ma la fanciulla, e certi suoi sergenti
Volle con lui sino in sul campo andare;
Che sanza lui non si fidava stare.

CXIV.

Disse il gigante : se' tu quel Pagano,
Ch' al mio Dombruno hai fatto villania?
È questa la tua femmina, ruffiano?
Rispose Orlando: per la testa mia,
Che gentilezza è teco esser villano;
Così di te, come dell' altro fia,
Quel ch' io gli ho fatto mi pare una zacchera,
Tanto è che preso non fia più a mazzacchera.

CXV.

Questa fanciulla ha cento servi e'l padre,
Che te per servo non vorrebbon, credi,
E le sue membra, che son sì leggiadre,
Volevi per tributo, ch' ancor chiedi:
E se' venuto quà con queste squadre,
E di' ch' io son ruffian; nettati i piedi:
Che per voler bagasce e concubine,
Arà il peccato tuo sue discipline.

CXVI.

Diſſe il gigante; e'non ſon ſempre eguali,
Come tu ſai le forze di ciaſcuno,
I denti miei ſaranno di cinghiali,
Non ti parranno forſe di Dombruno;
Otto giganti ſiam fratei carnali,
Signor là della valle di Malpruno
Cinque ne ſono, e noi tre ſiamo inſieme,
Dove la rena come il gran mar freme.

CXVII.

Riſpoſe Orlando: i cinque pel bollire
Sono ſcemati, e queſto abbi per certo,
Con queſta ſpada un ne feci morire,
E l' altro un mio cugin ch' è molto ſperto:
Una fanciullla uſoron già rapire
Al Re Goſtanzo, e ſtavan nel deſerto,
Quale ho con meco molto ornata e bella,
E voglio al padre ſuo rimenar quella.

CXVIII.

E s' io ritorno mai per quel paeſe,
Ch' io truovi ancor que' tre nella foreſta,
Io non ſarò come fu' già corteſe,
Ch' a tutti tre dipartirò la teſta.
Or Salincorno tanta ira l' acceſe,
Che cominciava a menar gran tempeſta,
Quand' e' ſentì ricordar tanti torti,
E come due de' ſuoi fratei ſon morti,

CXIX.

Traditor, rinnegato, micidiale,
Piglia del campo, con un grido disse.
Orlando a Vegliantin fe' metter ale,
Poi si voltava, e l' aste in basso misse,
Ch' era un abete saldo, e naturale,
Qual tolse alla città, prima partisse;
E giunse colla lancia dura e grave
Nel petto a quel, che gli parve una trave.

CXX.

E disse allor: che diavol sia Macone!
Questa mi pare un' albero di fusta:
La lancia resse alla percussione,
Perch' era dura e grossa e molto giusta;
Ma regger non potè quel compagnône,
Nè la sua alfana, benche sia robusta:
Dunque fu il colpo di tanta bontade,
Che Salincorno, e l' alfana giù cade.

CXXI.

La figliuola del Re, che vide questo,
Fra se disse: un miracolo hò veduto;
E 'l gran gigante feroce e rubesto
Disse ad Orlando: tu m' hai abbattuto,
(E saltò della sella in terra presto)
Vedi che staffa non ebbi perduto;
È stato sol difetto dell' alfana,
E la tua lancia fu molto villana.

CXXII.

Rispose Orlando: stu non se' ben chiaro,
Io ti potrei col brando chiarir tosto,
A ogni cosa troverrem riparo.
Disse il Pagan: per Dio, s' io mi t' accosto,
Io ti farò costar quel colpo caro.
Diceva Orlando: e pagherai tu il costo;
E Durlindana sua fuori ha tirata,
E Salincorno ha la mazza ferrata.

CXXIII.

Quì si comincia a sentir vespro e nona,
Quì le dolenti note cominciorno,
Quì innanzi mattutin già terza suona,
Quì non si posan le mosche dintorno;
Quì sanza balenar l' aria rintruona,
Quì purga i suoi peccati Salincorno:
Quì si vedrà chi saprà di schermaglia,
Quì mostra Durlindana s' ella taglia.

CXXIV.

Il Saracin talvolta alza la mazza,
E dice: aspetta, ch' io ti forbo il niso:
Il paladin rispondea: bestia pazza,
Che dirai tu, se col brando lo schifo;
E ritrovava a costui la corazza,
Tanto che spesso scontorceva il grifo;
Ma non poteva colpirlo all' elmetto,
Però che allato gli pare un fiaschetto.

CXXV.

E Salincorno per la ſua grandezza
Alcuna volta la mazza fallava;
Un tratto mena con tanta fierezza,
Che giunto a voto, in terra rovinava.
Orlando volle moſtrar gentilezza:
Lieva ſu, diſſe; il Pagan ſi levava,
E diſſe: dimmi, cavalier da guerra,
Perchè cagion non mi feriſti in terra?

CXXVI.

Tu debb' eſſer per certo un uom gentile
Di nobil ſangue, tu non puoi negarlo,
Tu non voleſti darmi come vile;
Se lecito, Barone, è quel ch' io parlo,
Dimmi il tuo nome. Orlando come umíle
Riſpoſe: io ſon nipote del Re Carlo,
Orlando di Milon figliuol d' Angrante,
Nimico d'Appollino e Trivigante.

CXXVII.

Sentendo Salincorno díre Orlando,
Cominciò il cuore a tremargli e la mano,
E diſſe: onde venuto, o come, o quando
Se', paladino, in queſto luogo ſtrano?
Non vo' con teco operar mazza o brando,
Ch' io ſo che 'l mio poter ſárebbe vano:
Da ora innanzi fia come tu vuoi,
Che la battaglia è finita tra noi.

CXXVIII.

Odo che 'l fior se' di tutti i Cristiani,
E che tu se' fatato per antico,
Io vo' più tosto trovarmi alle mani
Col tuo cugin, ch' è molto mio nimico;
E vendicarmi d' assai casi strani;
Io vo' che mi prometta come amico,
Quando col tuo Rinaldo tu sarai,
Per qualche modo me n' avviserai.

CXXIX.

Ch' io son disposto rompergli la fronte,
Però che mio nimico è in sempiterno:
E s' egli è della schiatta di Chiarmonte,
Ed io del sangue son di Salinferno,
E non intendo sofferir tante onte;
Colui, che 'l nome suo risuona eterno;
Mambrin dell' Ulivante, anco era nato
Del sangue mio da ciascuno onorato.

CXXX.

Disse Orlando: io non so dove si sia
Rinaldo ancor, ma s' io lo troverroe,
Subito un messo a te mandato fia;
E 'n questo modo andar ti lascieroe,
Ch' al Re Falcon non dia più ricadia;
Benchè malvolentier ti liberroe:
Ma so che tu darai nell' altra rete,
Se con Rinaldo mio vi proverrete.

CXXXI.

Il Saracin promiſſe licenziare
Del tributo quel Re liberamente,
E fece il campo ſuo preſto levare.
Orlando al Re Falcon ſubitamente
Nella città tornava a raccontare,
Com' egli è ſalvo, e libera ſua gente;
E dopo alquanti dì preſe commiato,
E laſciò quello al tutto ſconſolato.

CXXXII.

E cavalcando va per molte ſtrade,
Sanza poſarſi mai ſera e mattina,
E domandando va per le contrade,
Dove ſta il Re della Bellamarina:
Tanto che giunſe un giorno alla cittade,
E quella damigella peregrina
Rappreſentava al ſuo doglioſo padre,
Che l' ha gran tempo pianta, e la ſua madre.

CXXXIII.

Era veſtita a nero la città,
E 'l Re con tutti i ſuoi con molto affanno;
Nè ſopra i campanil gridando va
Ne' ſuoi paeſi più il talacimanno:
Per le moſchee molti uficj ſi fa
Al modo lor, che di coſtei non ſanno,
Dove perduta ſia già ſtata tanto,
Sicchè per morta n' avean fatto il pianto.

CXXXIV.

La novella n' andò con gran furore
Al Re Gostanzo, come la sua figlia
Era venuta, onde e' gli crebbe il core,
E corse incontro colla sua famiglia;
E tutta la città trasse al romore,
Come avvien sempre d' ogni maraviglia:
Ognun voleva il primo abbracciar questa,
Pensa se 'l padre suo gli fece festa.

CXXXV.

Ella gli disse: questo è il Conte Orlando,
E dove e come e' l' aveva trovata,
E da' giganti tolta, e disse quando
E in che modo e' l' avevon rubata:
E tutta la sua vita vien contando,
E come pel cammin l' abbi onorata
Orlando sempre, insin che l' ha condotta.
Il Re Gostanzo così disse allotta.

CXXXVI.

Quest' è colui, che ti scampò da morte?
Quest' è colui, che t' ha dunque prosciolta?
Quest' è colui, ch' è tanto ardito e forte?
Quest' è colui, ch' agli altri fama ha tolta?
Quest' è colui, ch' allegra or la mia corte?
Quest' è colui, per cui non se' sepolta?
Quest' è colui, ch' uccise il fier gigante?
Quest' è colui, ch' è 'l gran Signor d' Angrante?

CXXXVII.

Non cavalca caval miglior Barone,
Nè miglior cavalier porta elmo in testa,
Non cinse spada mai simil campione,
Nè miglior paladin pon lancia in resta,
Non uom tanto gentil si calza sprone;
Ed abbraciava Orlando con gran festa,
E la reina e lui lo ringraziorno,
E tutto il popol suo, che gli è dintorno.

CXXXVIII.

Or lasciam questi star così contenti,
Ritorniamo al Soldan di Babbillona,
Che non pareva già che si rammenti
Di quel ch' a Antea promisse sua corona
De' due prigion; ma pensava altrimenti
Di tor subito a questi la persona,
Prima che sia Rinaldo a lui tornato
Dal veglio, dov' e' sa che l' ha mandato.

CXXXIX.

Mandò pel giustizier quel traditore,
E scrisse un brieve per la gran letizia
Al Re Gostanzo, per mostrargli amore,
Che venissi a veder questa giustizia;
Dicendo: sappi, famoso Signore,
Ch' io gli ho a punir di più d' una malizi
Com' io dirò nell' altro cantar bello,
Guardivi sempre l' Agnol Raffaello.

MORGANTE MAGGIORE

DI

MESSER LUIGI PULCI.

CANTO DICIOTTESIMO.

ARGOMENTO.

Rinaldo assente, condanna il Soldano
Alla forca Ulivieri e Ricciardetto;
S'arrosta Orlando, e non s'arrosta invano,
Perchè in aria non facciano un balletto.
Rinaldo arriva, ed il Veglio montano
Al Soldan che basisce ammacca il petto.
Morgante s'accompagna con Margutte,
Gran professor di cose inique e brutte.

I.

MAgnifica, Signor, l'anima mia
E lo spirito mio di tua salute,
E tu, per cui fu detto Ave Maria,
Esaltata con grazia e con virtute,
O gloriosa Madre, o Virgo pia;
Coll' altre grazie, che m' hai concedute,
Ajuta ancor con tue virtù divine
La nostra storia, insin ch' io giunga al fine.

II.

Io dissi che 'l Soldan mandato avea
Al Re Gostanzo, e scritto che venisse
A veder la giustizia che facea;
Ma come il messo par che comparisse,
Subito il Re la lettera leggea,
E 'ntese quel che 'l traditore scrisse:
La lettera ad Orlando pose in mano,
Dicendo: questo ha scritto il tuo Soldano.

III.

Quando ebbe tutto inteso il Conte Orlando,
Si volse al Re Gostanzo sbigottito,
E disse: a Dio e a te mi raccomando,
Vedi come il Soldan m' ha quì tradito;
Ajuto in questo caso ti domando.
Rispose il Re: tu non arai servito
A questa volta ingrato, Orlando mio,
Ch' io ti darò soccorso, pel mio Dio.

IV.

Io farò centomila in un momento
Cavalier della tavola ritonda,
E se più ne volessi anche altri cento,
Gente e tesoro il mio reame abbonda:
Non dubitar, tu sarai ben contento,
E vo' che quel ribaldo si sconfonda;
E mandò bandi, e messaggieri e scorte,
Ch' ognun venissi presto armato a corte.

V.

In pochi giorni furono a cavallo,
E ordinati ſtendardi, e bandiere,
Il ſuo bel gonfalone è nero e giallo,
Mai non ſi vide meglio in punto ſchiere;
E ſcriſſe al gran Soldan, che ſanza fallo
Fra pochi giorni il verrebbe a vedere,
Che l' aſpettaſſi, e i prigion ſoprattenga,
Tanto che lui, che già s' è moſſo, venga.

VI.

Orlando aveva le ſquadre ordinate
Colle ſue mani, e pieno è d' allegrezza,
E riguardava quelle gente armate,
Che gli parevan di ſomma prodezza;
Quella fanciulla con parole ornate
Moſtrava di ciò aver molta dolcezza,
Ch' Orlando riſtorato ſia da quella,
E vuol con eſſo andar la damigella.

VII.

Il Re Goſtanzo anco v' andò in perſona,
E vanno giorno e notte cavalcando,
Tanto che ſon condotti a Babbillona;
Quivi di fuor ſi vennono accampando,
E fingendo amicizia intera, e buona,
Il Re Goſtanzo inſieme con Orlando
Vanno al Soldan con molti caporali
Uomini degni, e tutti i principali.

VIII.

Quando il Soldan costor vede venire,
E vede tanta gente alla pianura,
Sentì stormenti, sentiva anitrire;
Comincia a sospettar con gran paura,
E come savio nel suo core a dire:
Questa è troppa gran gente alle mie mura;
Pur si mostrava allegro, ch' era saggio,
E manda a Salincorno un suo messaggio.

IX.

Quel ch' avea con Orlando combattuto;
E che volea combatter con Rinaldo,
Che venga presto in là ben provveduto;
E Salincorno mai non si fu saldo,
Che diecimila ordinava in suo ajuto:
Ed eran, perch' e' son di luogo caldo,
Uomini neri, e di statura giusti,
E portan per ispade mazzafrusti.

X.

Rappresentossi con questi al Soldano.
Or ritorniamo a Rinaldo, ch' avea
Già vinto il Veglio: un giorno quel Pagano,
Ch' avea con lui mandato prima Antea,
Vide venir gran gente per un piano;
E con Rinaldo e col Veglio dicea:
Che gente è questa, che di quà ne viene?
Non si conosce a' contrassegni bene.

XI.

Rinaldo, come e' furono appressati,
S' accosta, e domandava uno scudiere:
Chi son costoro, ove siete avviati?
Costui rispose: è il mastro giustiziere,
Ch' a due Cristian, che sono imprigionati
In Babbillona, va a fare il dovere;
Son paladini, e l' un di lor Marchese,
Ch' una figliuola del Soldan già prese.

XII.

In questo che Rinaldo domandava,
Giugneva il giustizier sopra Bajardo;
Quando Rinaldo il caval suo guardava,
E' diventò come un lion gagliardo;
E 'l giustizier per la briglia pigliava.
Disse il Pagan; se non ch' io ti riguardo,
Che qualche bestia nell' aspetto parmi,
T' insegnerei per la briglia pigliarmi.

XIII.

Rinaldo trasse Frusberta per dargli,
Poi dubitava a Bajardo non dare;
In questo il Veglio che vide appiccargli,
Subito corre Rinaldo ajutare,
Cominciò colla mazza a tramezzargli.
Il giustizier non si potè parare,
Che con un colpo la testa gli spezza,
E cascò giù come una pera mezza.

XIV.

Allor Rinaldo in su Bajardo salta,
E come fu sopra il caval salito,
Presto levata Frusberta su alta,
E un Pagano in sul capo ha ferito,
Che del suo sangue la terra si smalta,
E morto appiè del cavallo è più ito:
Il Veglio presto salì in sul destriere
Di quel Pagan, come il vide cadere.

XV.

E tra la turba si mette pagana,
Tanto che molto Rinaldo il commenda;
Quanti ne giugne la sua mazza strana,
Tanti convien che morti giù ne scenda.
Il mamalucco, ch' aveva l' alfana,
Non si stava anco, che v' era faccenda;
E tutta quella gente si sbaraglia,
Chè più che gente era o ciurma o canaglia.

XVI.

Il Veglio pur colla mazza di ferro
Ritocca, e suona, e martella, e forbotta;
Ch' era più dura che quercia o che cerro,
Alcuna volta n' uccide una frotta;
Rinaldo si scagliava come un verro,
Dove e' vedeva la gente ridotta,
E rompe, e urta, e taglia, e straccia, e spezza
Ciò che trovava per la sua fierezza.

XVII.

Chi fuggì prima sen' andò col meglio
Ch' a tutti il segno faceva Frusberta,
E ogni volta colla mazza il Veglio
Diceva a molti che dava l' offerta :
A questo modo, chi dormissi, sveglio;
E rilevava la mazza su all' erta :
E tutti in volta rotta si fuggieno,
Anzi sparivan come fa il baleno.

XVIII.

Poi cominciò Rinaldo al Veglio a dire:
Io vo' ch' a Babbillona presto andiamo,
Perchè il Soldan farà color morire;
Rispose il Veglio : tuo servo mi chiamo,
Però comanda, ch' io voglio ubbidire,
E vò' che sempre insieme noi viviamo:
Dove tu andrai, io sarò sempre teco,
E basti solo un cenno, o vienne meco.

XIX.

Missonsi tutti a tre presto in cammino
Il Veglio con Rinaldo e 'l mamalucco;
Rinaldo, come al campo fu vicino,
Dicea : se del veder non son ristucco,
Io veggo tanto popol saracino,
Che non fu più al tempo di Nabucco;
D' insegne e padiglion coperto è il piano,
Non so se amici si son del Saldano.

XX.

Ma 'l campo, ch' assediò Troja la grande;
Non ebbe la metà di questa gente,
Tante trabacche e padiglion si spande,
Forse il Soldan vorrà fare al presente
A que' prigion gustar triste vivande;
Ma pel mio Dio ch' io lo farò dolente;
Questo con seco diceva Rinaldo,
E venia tutto furioso e caldo.

XXI.

Orlando disse un giorno a Spinellone:
Io vo' che noi veggiamo i prigion nostri;
Ch' era col Re Gostanzo un gran Barone,
Andiamo e pregherrem che ce gli mostri,
Sanza cavargli fuor della prigione.
Disse il Pagan: sempre a' comandi vostri
Sarò parato, e se non c' è d' avanzo,
Sarebbe da menarvi il Re Gostanzo.

XXII.

Che so che gli fia caro di vedere
Due paladin di tanto pregio, e fama:
Orlando disse; troppo m' è in piacere;
E Spinellone il Re Gostanzo chiama:
Nella città ne vanno, a non tenere
Più che bisogni lunga questa trama.
E la licenzia lor dette il Soldano,
E pon le chiavi al Re Gostanzo in mano.

XXIII.

Alla prigion ſen' andorno coſtoro:
Come Ulivier ſentiva aprir la porta,
A Ricciardetto diſſe: ecco coloro,
Che vengono a recarci altro che torta,
Queſto ſarà per l' ultimo mortoro;
E molto ognun di lor ſe ne ſconforta.
Orlando, quando Ulivier ſuo vedea
E Ricciardetto, parlar non potea.

XXIV.

Il Re Goſtanzo diſſe: or m' intendete,
Se voi volete adorar Macometto,
Della prigione ſcampati ſarete,
Se non che domattina, io vi prometto,
Ch' al vento inſieme de' calci darete.
Riſpoſe alle parole Ricciardetto:
Se ci darà pur morte il Soldan voſtro,
Contenti ſiam morir pel Signor noſtro.

XXV.

E ſe ci fuſſi il mio caro fratello
Rinaldo non ſaremmo a queſto porto,
O 'l Conte Orlando ch' è cugino a quello;
Ma ſpero, poi ch' ognun di noi fia morto.
Contro a queſto crudel Signore e fello
Vendicheranno ancor sì fatto torto,
E piangeranno Babbillona tutta,
Che fo per le lor man ſarà diſtrutta.

XXVI.

Ma ben mi duol, ch'innanzi al mio morire
Non vegga il mio fratello e 'l cugin mio;
E tuttavolta me gli par ſentire,
Come forſe ſpirato dal mio Dio.
Orlando non potè più ſofferire,
Che d' abbracciarli avea troppo diſio:
E mentre che ciò dice Ricciardetto,
Alzava al viſiera dell' elmetto.

XXVII.

E diſſe: tu dì il ver ch' egli è quì preſſo
Orlando, che non t' ha mai abbandonato.
Ulivier guarda, e dice: egli è pur deſſo,
E Ricciardetto l' ha raffigurato;
Subito il braccio al collo gli ebbe meſſo,
Ed Ulivieri abbraccia il car cognato.
Per tenerezza gran pianto facevano,
E Spinellone e 'l Re con lor piangevano.

XXVIII.

Poi molte coſe inſieme ragionaro;
Orlando diſſe, ignun non dubitaſſi,
Ch' a ogni coſa ordinato ha riparo,
Ch' ognun di buona voglia ſi poſaſſi:
E così inſieme al Soldan riportaro
Le chiavi, che ſoſpetto non pigliaſſi,
E ringraziorno la ſua ſignoria
Della ſua gentilezza, e corteſia.

XXIX.

Orlando non s'avea mai l' elmo tratto,
Onde il Soldano un giorno gli ebbe detto:
Deh dimmi, cavalier, che ſtai di piatto,
Perchè cagion tu tien ſempre l' elmetto?
Ch' io non poſſo comprender queſto fatto,
Tu mi fareſti pigliarne ſoſpetto:
Io vo' che tu mel dica a ogni modo,
Se non ch' io crederrò, che ci ſia frodo.

XXX.

Diceva Orlando: certa nimicizia
Fa che queſto elmo tengo così in teſta,
Acciò che non pigliaſſi ignun malizia
Di farmi a tradimento un dì la feſta.
Diſſe il Soldano: quì è ſotto triſtizia,
Non ſi riſcontra ben la coſa a ſeſta:
Sempre color, che ſconoſciuti vanno,
O per paura o per malizia il fanno.

XXXI.

Io ho diſpoſto in viſo di vederti,
Se non che mal te ne potrebbe incorre.
Diceva Orlando: in ciò non vo' piacerti,
D' ogni altra coſa puoi di me diſporre.
Diſſe il Soldano: e' convien ch' io m'accerti;
E vollegli la mano al viſo porre.
Orlando gli menava una gotata,
Che in ſul viſo la man riman ſegnata.

XXXII.

Quivi il Soldan con gran furor ſi rizza,
E grida a' mamalucchi: ſu poltroni.
Orlando fuor la ſpada non iſguizza,
Che conoſciuta non ſia da' Baroni:
Rivoltoſſi a coſtor con molta ſtizza,
E da lor ſi difende co' punzoni;
E peſche ſanza nocciolo appiccava,
Che ſi ritraſſe ognun che n' aſſaggiava.

XXXIII.

E Spinellon come fedel compagno
Subito poſe la ſpada alla mano,
E fe' di ſangue con eſſa un rigagno,
Che neſſun colpo non menava invano;
Ma poi che vide, e' non v' era guadagno;
Si fuggì in una camera il Soldano,
E per paura ſi ſerrava drento;
Orlando ſi ritraſſe a ſalvamento.

XXXIV.

E Spinellone e 'l Re Goſtanzo è intorno
Con lui riſtretti, e ſon di fuori uſciti
Di Babbillona, e nel campo tornorno;
I Baron del Soldano sbigottiti,
Chi quà chi là tutti ſi ſcompigliorno,
Maravigliati di que' tanto arditi:
E fu per la città molto romore,
Che così fuſſi fatto al lor Signore.

XXXV.

Quando il Soldan rassicurato fue,
Fece venir tutta la Baronía,
E nella sedia si levava sue,
Nè mai si fe' sì bella diceria;
E cominciò colle parole sue:
Mai più fu tocca la persona mia,
Ma a ogni cosa apparecchiato sono,
E come piace a voi, così perdono.

XXXVI.

Il Re Gostanzo ha tanti cavalieri,
Che cuopron, voi vedete, il piano e'l monte:
Non so qual si sien drento i suoi pensieri;
Ma per fuggir sospetto, e maggior onte,
Mostrato ho di vederlo volentieri:
Or con colui che mi battè la fronte
Credo che buon sarà forse far triegua,
Acciò che maggior mal di ciò non segua.

XXXVII.

E dare alla giustizia esecuzione
Intanto di que' due ch' io tengo presi,
Acciò che il Re Gostanzo, e Spinellone
Ritornin con lor gente in lor paesi;
Morti questi Baron ch' abbiam prigione;
Noi sarem poi da tanti meno offesi:
Che s' io mi fo nimico al Re Gostanzo,
Per al presente non ci veggo avanzo.

XXXVIII.

In questo mezzo Antea potre' pigliare
Quel Montalban, che Gano ha consigliato,
Rinaldo so che non dee mai tornare,
Credo che 'l Veglio l'abbia ora ammazzato:
A luogo e tempo si potrà mostrare
Al Re Gostanzo che m' abbi ingiuriato,
Ch' io non vo' far vendetta con mio danno,
Ma aspettar tempo, come i savj fanno.

XXXIX.

Salincorno riprese le parole:
E' non ha tempo mai chi tempo aspetta;
Per nessun modo triegua non si vuole,
Io vo' con queste man farne vendetta,
Prima che molti dì ritorni il sole:
Della giustizia che in punto si metta,
Questo mi piace, e facciasi pur presto;
E tutti in fine s' accordano a questo.

XL.

Al Re Gostanzo va tosto una spia,
E dice ciò che ordina il Soldano;
Il Re Gostanzo ad Orlando il dicia;
Orlando disse: in punto ci mettiano,
Ch' a' prigion fatto non sia villania;
E tutti si schierorno a mano a mano.
In questo tempo il Soldano ordinava
Ciò che bisogna, e 'l giustizier chiamava.

XLI.

E misse bandi per le sue città,
Ch' ognun ch' avessi armadura o cavallo,
Venga a veder la giustizia che fa,
Che si farà il tal giorno sanza fallo:
Un giovane, ch' avea molta bontà,
Sentendo questo, venne a vicitallo,
Chiamato Mariotto, un gran Signore,
Ch' era figliuol del loro Imperadore.

XLII.

Trentamila menò quel Mariotto,
Onde al Soldan fu questo molto caro;
Armati stranamente a cuojo cotto,
Ben centomila a caval ragunaro
In punto a modo lor di tutto botto,
E di mandar la giustizia ordinaro:
Il giustizier con molta gente andoe
Alla prigione, e' due Baron legoe.

XLIII.

Poi gli legò a cavallo in sulla sella
Pur sopra i lor destrier colle lor armi;
Perchè il Soldano in tal modo favella:
Che tu gli meni amendue armati, parmi.
Il giustizier, ch' al suo dir non appella,
Rispose: così avea pensato farmi.
Questo non era il giustiziere usato,
Che'l Veglio, com' io dissi, l'ha ammazzato.

XLIV.

Di nuovo un' altra ſpia ne va volando,
Che la giuſtizia uſcirà preſto fore;
E Spinellone inſieme con Orlando
Raſſetton le lor genti a gran furore.
Il Re Goſtanzo al Conte vien parlando:
E' ci ſarà fatica, car Signore,
Racquiſtar queſti con iſpada o lancia,
Tanto in ſul crollo ſon della bilancia.

XLV.

Era a veder molta compaſſione,
I due Baron, come ciaſcun ſi lagna:
O Conte Orlando, o Rinaldo d' Amone,
Dov' è la tua poſſanza tanto magna?
Non aſpettar più, vien col gonfalone,
Però che noi darem toſto alla ragna;
Queſte parole van dicendo forte,
Che gran paura avevon della morte.

XLVI.

Già eron gli ſtendardi apparecchiati,
E Mariotto è innanzi alla giuſtizia,
Già fuor della città ſon capitati;
Evvi il Soldan ch' avea molta letizia,
E ſempre per la via gli ha ſvergognati:
Ribaldi, traditor, pien di malizia;
Ma Ricciardetto a ogni ſua parola
Diceva: tu ne menti per la gola.

XLVII.

Che tu se' tu ribaldo e traditore;
Ma ne verrà Rinaldo in qualche modo,
E caveratti con sue mani il core,
Che promettesti, e rimanesti in sodo,
Renderci a lui, crudele, e peccatore.
Dicea il Soldano: tu arai presto un nodo,
Che ti richiuderà cotesta strozza;
Ma prima ti sarà la lingua mozza.

XLVIII.

Orlando e 'l Re Gostanzo hanno veduto
E Spinellon, che la giustizia viene,
E che 'l Soldan con essa è fuor venuto;
Ognun la lancia in sulla coscia tiene:
Fannosi incontro, e Spinellon saputo
Verso quel Mariotto: e' non è bene,
Dicea, che questa giustizia si faccia,
Acciò ch' al nostro Dio non si dispiaccia.

XLIX.

Perchè il Soldan, secondo intender posso,
Promisse pure a Rinaldo aspettarlo,
E or che così a furia si sia mosso,
Troppo mi par che sia da biasimarlo:
E oltr' a questo, e' vi verrà quà addosso,
Come questo saprà, subito Carlo,
E ne verrà Rinaldo e 'l suo fratello,
E gran vendetta far vorrà di quello.

L.

Ma pur se non venissi mai persona,
Parti che questo al Soldan si convenga?
Dove è la fede della sua corona,
Che par che sotto se quà il mondo tenga?
Ritorna, Mariotto, in Babbillona,
Acciò che scandol di ciò non avvenga;
Diceva Spinellone iratamente,
Che 'l Re Gostanzo non vuol per niente.

L I.

Rispose Mariotto: tu se' errato,
Se ci fussi al presente Carlo mano,
Orlando, e 'l suo cugin ch' hai nominato,
O se ci fussi il grande Ettor Trojano,
O colla scure il possente Burrato;
Non s' opporrebbe di questo al Soldano:
E se tu se' in cotesta oppinione,
Io ti disfido, e guarti, Spinellone.

L II.

Ispinellon non istette a dir più,
A drieto col caval presto si scosta,
Poi si rivolge, e l' aste abbassa in giù;
Sicchè del petto passava ogni costa
A Mariotto, sì gran colpo fu:
La turba, ch' era dal lato, si scosta,
E Spinellon cacciava mano al brando;
Allor si mosse il Re presto ed Orlando.

LIII.

Orlando Vegliantin per modo ſerra,
Che 'l primo Saracin, che vien davante,
Coll' urto e colla lancia abbatte in terra,
Poi meſſe mano alla ſpada peſante,
E colpo che menaſſi mai non erra;
Convien che chi l' aſpetta, alzi le piante:
E 'l Re Goſtanzo è nella zuffa entrato,
E tutto il campo già s' è sbaragliato.

LIV.

Quando il Soldano il romore ha ſentito,
Subito diſſe: quel ch' io mi penſai
Sarà pur verò al fin, ch' io ſon tradito
Dal Re Goſtanzo, com' io dubitai;
Vede già il popol tutto sbigottito,
Di queſto caſo dubitava aſſai:
Pur ſi fe' innanzi, e colla ſpada in mano
Va confortando ogni ſuo capitano.

LV.

Orlando or quà or là ſi ſcaglia, e getta,
E dove e' vede la gente calcata;
Subito ſi metteva in quella ſtretta,
E colla ſpada l' aveva allargata;
E triſto a quel che Durlindana aſpetta,
Che gli facea ſentir s' ella è affilata:
Quanti ne giugne, riſcontra, o rintoppa,
Faceva a tutti la barba di ſtoppa.

LVI.

Or diciam di Rinaldo, ch' è già presso
Al campo, e vede quel rabbaruffato
Per la battaglia, e dice fra se stesso:
O Ricciardetto mio, tu se' spacciato;
Ov' è, Soldan, quel che tu m' hai promesso?
Poi disse al Veglio: io son suto ingannato,
Io veggo segno assai tristo di questo,
Però quanto possiam corriam là presto.

LVII.

Furno in un tratto nella zuffa questi,
Rinaldo non sapea quel ch' abbia a farsi;
Un Saracin pregò che manifesti,
Perchè cagione il campo abbia azzuffarsi:
Colui rispose: il Soldan ci ha richiesti
Per due Baron che doven giustiziarsi;
Il Re Gostanzo non vuol che gli uccida,
Per questo il campo sol combatte e grida.

LVIII.

Intanto Spinellon, ch' era caduto
D' un colpo, che gli aveva dato il gigante;
Vede Rinaldo ch' è soppravvenuto,
E che del caso pareva ignorante;
Disse: Baron, come tu hai saputo,
Vedi che va sozzopra quà Levante
Per due Cristian, che il gran Soldano a torto
Volea ch' ognun di lor fussi oggi morto.

LIX.

Il mio Signor Gostanzo Re non vuole,
E siam quì tutti a lor difensione,
Perchè di que' Baron troppo ci duole,
Che l' un fratel di Rinaldo è d'Amone;
E perch' io non ti tenga più a parole,
Nella battaglia è il figliuol di Milone,
E fa gran cose per campar costoro,
Ed io combatto quì pedon per loro.

LX.

Nè posso ancor rimontare a cavallo,
Dond' io fu' tratto da un Salincorno;
Tutti color del contrassegno giallo
Pel mio Signor combatton questo giorno.
Disse Rinaldo: io vorrei sanza fallo
Sapere il nome tuo, Barone adorno.
Disse il Pagano: Spinellon mi chiamo,
E molto Orlando, e Rinaldo suo amo.

LXI.

Allor gridò Rinaldo: o Saracino,
Io son Rinaldo: e son quì capitato,
Per ritrovare Orlando mio cugino;
Monta a cavallo, e 'l Pagano è montato:
Menami ove combatte il paladino:
E Spinellon fu tutto consolato,
E disse: vincitor saremo omai,
Andianne dove Orlando tuo lasciai.

LXII.

E tanto per lo campo insieme vanno,
Che lo condusse ove combatte Orlando,
Ch' era pien tutto di sangue, e d' affanno;
Disse Rinaldo: posa un poco il brando,
Dimmi i prigion, cugin mio, come stanno?
Allora Orlando il vien raffigurando,
Abbracciò questo, e pianse per letizia,
E del Soldan contoe la sua tristizia.

LXIII.

Poi disse: tempo non è farsi festa,
Quì si conviene i prigioni ajutare,
Non va lion per fame per foresta,
Come Rinaldo cominciò a mugghiare,
A questo e quello spezzando la testa,
Le strette schiere facendo allargare:
Quì il Veglio e Spinellone e 'l Conte sono;
E pajon tutti a quattro insieme un tuono.

LXIV.

Nè prima detton tra le schiere drento,
Che si vedeva sbaragliar la gente;
Ch' egli eran quattro lupi in un armento,
E pur s' alcun non fugge, sene pente,
Ch' ogni cosa abbattevan come un vento:
E 'nversò il gonfalon subitamente,
Dov' è il Soldan, con gran furor n' andorno;
Or quì le spade ben s' insanguinorno.

LXV.

Era il Soldan ſopra un caval morello,
Co' mamalucchi ſuoi quivi riſtretto;
Giunſon coſtoro inſieme a un drappello,
Gridando: muoja il Soldan maladetto.
Ma come il Veglio ha conoſciuto quello,
Preſe una lancia, e poſeſela al petto,
E diſſe: io vo' veder ſe la tua morte
Si ſerba a me per deſtino, o per ſorte.

LXVI.

Quando il Soldan vide abbaſſar la lancia,
Subito anch' egli il ſuo caval moveva,
Perch' e' vedeva che coſtui non ciancia,
E nello ſcudo del Veglio giugneva;
Pensò paſſargli la falda e la pancia,
L' aſte ſi ruppe, come il ciel voleva,
E in molti pezzi per l' aria trovoſſi,
Che quel ch' è deſtinato tor non puoſſi.

LXVII.

Ebbe pur luogo al fin la viſione,
Ch' una montagna gli cadeva addoſſo;
Che come il Veglio allo ſcudo gli pone,
Subito lo paſsò, ch' era pur groſſo,
E la corazza, e lo sbergo, e 'l giubbone
Ch' è di catarzo, e poi la carne e l' oſſo;
E colla furia del caval l' urtoe,
Tanto ch' addoſſo al Soldan rovinoe.

LXVIII.

Ma 'l caval si rizzò del Veglio tosto,
Quel del Soldan col suo Signore è in terra;
E morto l' uno, e l' altro a giacer posto;
Così il giudizio del ciel mai non erra,
Era così provveduto e disposto:
Or quì fu quasi finita la guerra,
Morto il Soldano, ognun verso le porte
Correva sbigottito di tal morte.

LXIX.

Rinaldo, che 'l Soldan vide cadere;
Diceva al Veglio: per la fede mia,
Che non era di matto il suo temere;
Vedi che luogo ha pur la profezia!
Or oltre in rotta si fuggon le schiere,
Dunque mostriam la nostra gagliardia:
E vanno trascorrendo, ove e' vedieno
I Saracin, che in drieto si fuggieno.

LXX.

Rinaldo il giustizier trasse per morto
Di sella con un colpo con Frusberta,
Ond' egli disse: tu m' hai fatto torto,
A questo modo il mio ben far non merta;
Ch' ho dato ajuto a' prigioni e conforto.
Disse Rinaldo: dove e' sien m' accerta,
E in questo modo camperai la vita,
Se no, tu non farai da me partita.

LXXI.

Il giuſtiziere allor Rinaldo mena,
Dove i prigion ſi ſtavan dall' un canto
Afflitti doloroſi con gran pena,
Ed avean fatto quel giorno gran pianto;
Tanto che più gli riconoſce appena:
Che pagherefti voi, ditemi il quanto,
Dicea Rinaldo a lor chi vi ſcampaſſi?
Ed Ulivier, come e' ſuol, cheto ſtaſſi.

LXXII.

Ma Ricciardetto riſpoſe: niente,
Noi non abbiam danar nè coſa alcuna,
Siam qui condotti sì miſeramente,
Sanza ſperanza, come vuol fortuna;
Ma ſe quì fuſſi Rinaldo al preſente,
Non temeremmo di coſa neſſuna:
O ſe ci fuſſi il Conte Orlando appreſſo,
Che di camparci pur ci avea promeſſo.

LXXIII.

Diſſe Rinaldo: ſiete voi Criſtiani?
Riſpoſe Ricciardetto: sì Meſſere,
E paladin già fummo alti e ſovrani.
Rinàldo più non ſi potea tenere,
Alla viſiera ſi poſe le mani,
Acciò che in viſo il poteſſin vedere;
D' onde ciaſcun lo riconobbe preſto,
Ma volendo, abbracciar non poſſon queſto;

LXXIV.

Allor Rinaldo gli ſcioglie, ed abbraccia;
E dice: non ſapete voi ch' Orlando
È quì nel campo, e queſta gente ſcaccia,
Per venir voi da morte liberando?
Per mio conſiglio mi par che ſi faccia,
Acciò che vi vegnate ripoſando,
Col giuſtizier quì ve n'andrete voſtro
Al padiglion del Re Goſtanzo noſtro.

LXXV.

E tutti tre n' andorno al padiglione;
Ma in queſto tempo quel gigante forte
Ucciſe il Re Goſtanzo in ſull' arcione,
Che molto pianſe Orlando cotal morte;
Poi abbattè d' un colpo Spinellone:
Quì ſopravenne Orlando a caſo e ſorte,
E tanto fe', che ſi fece Criſtiano,
E battezzollo con ſua propria mano.

LXXVI.

E fu coſa mirabil quel che diſſe
Iſpinellone in queſto ſuo morire,
Credo che 'l ciel per grazia ſe gli apriſſe;
Dove l' anima preſto dovea gire;
Perch' e' teneva in ſu le luci fiſſe,
Che gli pareva gli Angioli ſentire,
E diſſe con Orlando: Orlando, certo
Io veggo il Paradiſo tutto aperto.

LXXVII.

Non vedi tu lassù quel che veggh' io?
Chi è colui, ch' ognuno onora e teme,
In sedia coronato, e giusto e pio,
Tra mille lumi e mille diademe?
Rispose Orlando: è Gesù nostro Iddio,
Che pasce tutti di gaudio, e di speme,
Colui ch' adora ogni fedel Cristiano:
Allor gli fe' reverenzia il Pagano.

LXXVIII.

Chi è colei, che siede allato a quello,
Che sopra tutte par donna serena,
E presso a lei un Angel così bello?
È la sua Madre Vergin Nazzarena;
E l' Angel che gli è presso, è Gabriello,
Colui che gli disse Ave gratia plena.
Allor le braccia il Saracino stende,
Ed umilmente grazia a quella rende.

LXXIX.

E poi diceva: io veggo intorno a quella
Dodici in sedia tutti coronati.
Rispose Orlando: questa brigatella
Son gli Apostoli suoi glorificati:
Quell' altro colla croce in man sì bella,
Che par che molto fisso Gesù guati,
E non si sazi di veder sua vista?
Rispose Orlando: è il suo cugin Battista.

LXXX.

Quelle tre donne accosto sì al Signore?
Rispose Orlando: son le tre Marie,
Ch'al suo sepulcro andar con tanto amore,
Poi che fu crocifisso il terzo die.
Chi è colui che guarda il suo fattore,
Quasi dicessi: io ti disubbidie?
Rispose Orlando: sarà il nostro Adamo,
Pel cui peccato dannati savamo.

LXXXI.

Chi è quel vecchierel con tanta fede,
Che non si sazia di cantare Osanna,
E par che di Maria si goda al piede?
Colui che fu con lei nella capanna.
Quell' altro vecchio, ch' appresso si vede
Colla sua sposa? è Giovacchino, ed Anna,
Rispose Orlando, il padre di Maria,
E la sua madre gloriosa e pia.

LXXXII.

Color che pajon sì giusti e discreti
Co' libri in man, sai tu quel che si sia?
Rispose Orlando: saranno i profeti,
Che predisson l' annunzio di Maria:
Quivi è Daviddc, e gli altri sempre lieti,
E Moisè legista, e Geremia.
L' altre corone ch' io vi veggo tante?
Rispose Orlando: gli altri santi e sante,

LXXXIII.

E martir, patriarchi, e confessori.
Tante altre cose ch' io vi veggo belle?
Rispose Orlando: celesti splendori,
Come i pianeti, e sole, e luna, e stelle.
Que' dolci gaudj, e que' soavi adori,
Tante dolce armonie, tante fiammelle?
Rispose Orlando: è il gaudio sempiterno,
E 'l sommo ben di quel Signore eterno.

LXXXIV.

Color che cantan, che pajon di foco,
Coll' alie intorno alla sedia vicini?
Rispose Orlando: quì ti ferma un poco,
Sono altre spezie di spirti divini,
Ed ha ciascuno ordinato il suo loco;
Que' primi Cherubini, e Serafini,
E gli altri Troni, che sì presso stanno,
Sicchè tre gerarchie que' cori fanno.

LXXXV.

Gli altri che seguon questo primo coro
De' Serafin, Cherubini, e de' Troni,
Virtute e Potestà son con costoro;
Ma innanzi a questi le Dominazioni,
Poi Principati, e gli Arcangel con loro
Ed Angel par che d' un canto risuoni.
Disse il Pagan; come tu m' hai diviso
Costor, così gli veggo in Paradiso.

LXXXVI.

Ah disse Orlando, e' non passerà molto,
Che tu gli potrai me' vedere in cielo;
Dirizza i tuoi pensier, la mente, e 'l volto
A quel Signor con puro amore e zelo,
E 'ncrescati di me, che resto involto
In questo cieco mondo al caldo e al gielo:
E poi gli diè la sua benedizione,
E l' anima spirò di Spinellone.

LXXXVII.

Rimase Orlando tutto consolato
Del dolce fin, che Spinellone ha fatto;
E tutto collo spirito elevato,
Tanto che Paul pareva al ciel ratto,
Chiamando morto chi in vita è restato:
Intanto Salincorno è quivi tratto,
E scaccia ognun che innanzi se gli affronta:
Orlando in sul caval presto rimonta.

LXXXVIII.

E grida: a drieto tornate, canaglia,
È altro che un Pagan quel che vi caccia?
E' rispondieno: egli è nella battaglia
Questo gigante, che Giove minaccia,
E' ci divora, non ferisce o taglia,
Tanto ch' ognuno ha rivolta la faccia.
Orlando pur gli sgrida e svergognava,
E in questo quivi Rinaldo arrivava.

LXXXIX.

E Salincorno avea già domandato:
Dov' è Rinaldo? io vorrei pur trovarlo.
Orlando, come lo vide appressato,
Diceva: o Salincorno, or puoi provarlo;
Ecco colui, ch' hai tanto minacciato,
Questo è Rinaldo tuo, col quale io parlo:
E volsesi a Rinaldo, e disse seco:
Questo gigante vuol provarsi teco.

XC.

Quando il gigante vedeva Rinaldo,
Parvegli un uom nell' aspetto gagliardo,
E tutto stupefatto stava saldo:
Guarda il Cristiano, e guardava Bajardo,
E raffreddossi, che parea sì caldo;
Disse: Baron, s' ogni tuo effetto guardo,
Non vidi mai il più bel combattitore,
Ma tu se' il capo d' ogni traditore.

XCI.

Tu uccidesti già de' miei consorti
Quel Chiariel, che fu tanto nomato,
De' miei frategli due n' avete morti,
E Brunamonte sai che l' hai ammazzato
Con mille tradimenti e mille torti;
E Mambrin ch' era del mio sangue nato,
E Gostantin con inganno uccidesti,
E meritato hai già mille capresti.

XCII.

Noi ſiam rimaſi ſei fratei carnali,
Ma punirotti io ſol, traditor fello.
Rinaldo ſtava tuttavia in ſull' ali,
Come il terzuol, per dibatterſi a quello;
E diſſe: badalon, ſe tanto vali,
Come ti fe' cader quì il mio fratello?
Dunque tu chiami traditor, Rinaldo,
Che ſai, che tu ſe' il fior d' ogni ribaldo?

XCIII.

Diſſe il gigante: Orlando, io mi ti ſcuſo,
Non può ciò comportar noſtra natura;
Coſtui mi par co' giganti poco uſo,
Che s' io comincio per la ſua ſciagura,
Gli forbirò col mazzafruſto il muſo.
Rinaldo, che ſmarrita ha la paura,
Gli volle dar col guanto nel moſtaccio,
Se non che Orlando gli pigliava il braccio.

XCIV.

E diſſe: fate battaglia reale.
Riſpoſe Salincorno: i' ho combattuto
Tutto dì oggi; e fatto tanto male,
E Spinellone e Goſtanzo abbattuto,
Che far con eſſo or battaglia campale
O in altro modo non ſare' dovuto;
Ma domattina in ſul campo ſaremo,
E ſo che 'l lume, e' dadi pagheremo.

XCV.

Rinaldo fu contento, e Salincorno
In Babbillona si tornava drento,
E così i nostri al padiglion tornorno;
Diceva il Veglio: ignun mio guernimento
Non mi trarrò, Rinaldo, insino al giorno,
Così ti priego che tu sia contento.
Rispose Orlando: il tuo consiglio parmi
Di savio, e non si vollon cavar l' armi.

XCVI.

Il Veglio come pratico in aguato
Con una schiera quella notte sta,
Or Salincorno, come addormentato
Crede sia il campo, uscì della città;
Verso Rinaldo n' andava affilato,
Che di tradirlo pensato seco ha;
Ma nell' uscir nella schiera scontrossi
Del savio Veglio, e la zuffa appiccossi.

XCVII.

E cominciossi la gente a ferire,
Questo romor ne va pel campo presto:
Ma pur Rinaldo si stava a dormire:
Bajardo, che la notte stava desto,
Comincia presso a Rinaldo anitrire;
Non si sentendo, spezzava, il capresto,
E corse sanza sella così ignudo,
E dettegli del piè drento allo scudo.

XCVIII.

XCVIII.

Rinaldo allor si fu pur risentito,
E Ricciardetto e Ulivier destoe,
Ognun s' armava tutto sbalordito,
Orlando in sul caval presto montoe,
Dove combatte il Veglio ne fu ito,
E tutto il campo in là presto n' andoe
A Salincorno par la cosa guasta,
E pentesi aver messo mano in pasta.

XCIX.

Pur con Rinaldo domandò battaglia,
Rinaldo disse : del campo pigliasse;
E par con gran furor l' un l' altro assaglia,
Subito furno le lor lance basse :
Era a veder la pagana canaglia,
Che si pensorno il mondo rovinasse,
Quando Rinaldo s' accosta al gigante,
Perch' e' tremava la terra e le piante.

C.

E Salincorno la lancia spezzava,
Così Rinaldo, e' lor destrier passorno,
E quasi il colpo di lor s' agguagliava;
Sicchè di nuovo due lance pigliorno,
E l' uno inverso l' altro ritornava :
Trovò Rinaldo al cimier Salincorno,
E con quel colpo dilacciò l' elmetto,
E 'l suo pennacchio gli spiccò di netto.

C I.

Rinaldo nello ſcudo poſe a lui
Un colpo, che gli arebbe traboccato,
Se fuſſin tutti inſieme, i frate' ſui,
E 'n ſulla groppa all' alfana è caſcato:
Gridava Salincorno: mai non fui
A queſto modo più vituperato,
O Macometto becco can ribaldo,
Tu hai pagata la balia a Rinaldo.

C II.

Credo che tu t' intenda co' Criſtiani;
E 'l me' che può ſopra l' arcion ſi rizza,
E preſe il mazzafruſto con due mani,
Verſo Rinaldo va con molta ſtizza
Gridando: tu n' andrai cogli altri cani,
Se queſta mazza di man non mi ſchizza:
Che ſe tu ſcampi da me queſta notte,
Non tornerò mai più nelle mie grotte.

C III.

E d' una punta gli dette nel fianco,
Che gli fe' rimbalzar l' elmetto in teſta:
E benchè fuſſi il paladin sì franco,
Per la percoſſa ebbe tanta moleſta,
Che poco men che non ſi venne manco,
E non volea la ſeconda richieſta;
E Frusberta di man gli era caduta,
Se non che la catena l' ha tenuta.

C I V.

E l' elmetto pel colpo gli era uſcito,
Il Saracin ſe gli ſcagliava intanto
Addoſſo, che pensò che ſia fornito.
Orlando, ch' a vedere era da canto,
Gridò: Pagan, ſe' tu del ſenno uſcito?
Or che non ha più l'elmo, o'l brando, o'l guan-
Gli credi addoſſo andar co'mazzafruſti, (to
Come un gaglioffo vil che ſempre fuſti?

C V.

E volle dargli un colpo colla ſpada.
Quando il gigante Orlando irato vide,
Diceva: e' non è buon che innanzi vada,
Che queſta ſpada il porfiro divide.
Quando Rinaldo a queſte coſe bada,
Per la vergogna il cuor ſe gli conquide:
E ripigliato alquanto di vigore,
Verſo il Pagano andò con gran furore.

C V I.

Rizzoſſi in ſulle ſtaffe, e'l brando ſtrinſe,
E Salincorno trovò in ſul cappello,
E fu tanta la rabbia che lo vinſe,
Che lo tagliò come latte il coltello;
Non domandar quanto ſdegno il ſoſpinſe,
E ſpezza il teſchio duro, e poi il cervello,
E'l collo, e'l petto, e fecene due parti,
Che così appunto non tagliano i ſarti.

CVII.

Cadde il gigante dell' alfana in terra;
Fece un fracasso, come quando taglia
Il montanaro, e qualche faggio atterra.
I Saracin, che son nella battaglia,
Chi quà chi là per le fosse al bujo erra,
Ognuno inverso le porte si scaglia,
Veggendo Salincorno giù cadere,
Che lo sentì chi nol potea vedere.

CVIII.

Combattevon a lumi di lanterne
Costor la notte, e fiaccole di pino;
Sicchè molti restar per le caverne,
Chi morto, e chi ferito, e chi meschino;
Nostri Cristian quanti potien vederne,
Tanti uccidien del popol saracino;
Buon per colui che fu prima alle porte,
Che tutti que' da sezzo ebbon la morte.

CIX.

Nella città chi può si fuggì drento,
E furon presto le porte serrate,
E cominciorno a far provvedimento,
Come le mura lor fussin guardate;
Che d' uscir fuor non avean più ardimento.
Lasciam costoro e l' altre gente armate,
E ci convien tornare un poco a Carlo,
Che non si vuol però dimenticarlo.

CX.

Carlo in Parigi nella ſua tornata
Meridiana volſe rimandare
A Carador, che l'ha tanto aſpettata,
E lei più in Francia non volea già ſtare;
Da poi ch' Ulivier ſuo l'avea laſciata:
Morgante volle queſta accompagnare,
E finalmente dopo alcun dimoro
Rappreſentolla al gran Re Caradoro.

CXI.

E pochi giorni con lei dimoroe,
Perch' e' voleva andar verſo Soria,
Dov' era Orlando, e licenzia piglioe,
E ſol ſoletto ſi miſſe per via:
Meridiana al partir lo pregoe,
Che l'avviſaſſi d' Ulivier che ſia,
E ritornaſſi qualche volta a quella,
Chi rimanea ſcontenta e meſchinella.

CXII.

Giunto Morgante un dì in ſu 'n un crocic-
Uſcito d'una valle e d'un gran boſco, (chio,
Vide venir di lungi per iſpicchio
Un uom che in volto parea tutto foſco.
Dette del capo del battaglio un picchio
In terra, e diſſe: coſtui non conoſco;
E poſeſi a ſedere in ſu 'n un ſaſſo,
Tanto che queſto capitoe al paſſo.

CXIII.

Morgante guata le ſue membra tutte
Più e più volte dal capo alle piante,
Che gli pareano ſtrane orride e brutte:
Dimmi il tuo nome, dicea, viandante?
Colui riſpoſe: il mio nome è Margutte,
Ed ebbi voglia anch' io d' eſſer gigante,
Poi mi pentì quand' a mezzo fu' giunto;
Vedi che ſette braccia ſono appunto.

CXIV.

Diſſe Morgante: tu ſia il ben venuto,
Ecco ch' io arò pur un fiaſchetto allato,
Che da due giorni in quà non ho bevuto;
E ſe con meco ſarai accompagnato,
Io ti farò a cammin quel ch' è dovuto:
Dimmi più oltre, io non t' ho domandato,
Se ſe' Criſtiano, o ſe ſe' Saracino,
O ſe tu credi in Criſto o in Appollino.

CXV.

Riſpoſe allor Margutte: a dirtel toſto,
Io non credo più al nero, ch' all' azzurro,
Ma nel cappone, o leſſo, o vuogli arroſto,
E credo alcuna volta anco nel burro,
Nella cervogia, e quando io n'ho, nel moſto,
E molto più nell' aſpro che il mangurro;
Ma ſopra tutto nel buon vino ho fede,
E credo che ſia ſalvo chi gli crede.

CXVI.

E credo nella torta, e nel tortello,
L'uno è la madre, e l' altro è il ſuo figliuolo;
Il vero paternoſtro è il fegatello,
E poſſono eſſer tre, due, ed un ſolo,
E diriva dal fegato almen quello:
E perch' io vorrei ber con un ghiacciuolo,
Se Macometto il moſto vieta e biaſima,
Credo che ſia il ſogno o la fantaſima.

CXVII.

Ed Appollin debb' eſſer il farnetico,
E Trivigante è forſe la tregenda,
La fede è fatta, come fa il ſolletico,
Per diſcrezion mi credo che tu intenda:
Or tu potreſti dir ch' io fuſſi eretico,
Acciò che invan parola non ci ſpenda;
Vedrai che la mia ſchiatta non traligna,
E ch' io non ſon terren da porvi vigna.

CXVIII.

Queſta fede è come l' uom ſe l' arreca;
Vuoi tu veder che fede ſia la mia?
Che nato ſon d' una monaca greca,
E d' un papaſſo in Burſia là in Turchia;
E nel principio ſonar la ribeca
Mi dilettai, perch' avea fantaſia
Cantar di Troja, d' Ettorre, e d' Achille,
Non una volta già, ma mille e mille.

CXIX.

Poi che m' increbbe ſonar la chitarra,
Io cominciai a portar l' arco e 'l turcaſſo:
Un dì ch' io fe' nella moſchea poi ſciarra,
E ch' io uccisi il mio vecchio papaſſo,
Mi posi allato queſta ſcimitarra,
E cominciai pel mondo andare a ſpaſſo;
E per compagni ne menai con meco
Tutt' i peccati o di Turco o di Greco.

CXX.

Anzi quanti ne ſon giù nello Inferno,
Io n' ho ſettanta e ſette de' mortali,
Che non mi laſcian mai la ſtate o 'l verno,
Penſa quanti io n' ho poi de' veniali:
Non credo, ſe duraſſi il mondo eterno,
Si poteſſi commetter tanti mali,
Quant' ho commeſſi io ſolo alla mia vita,
Ed ho per alfabeto ogni partita.

CXXI.

Non ti rincreſca l' aſcoltarmi un poco,
Tu udirai per ordine la trama:
Mentre ch' i' ho danar, s' io ſono a giuoco,
Riſpondo come amico a chiunque chiama;
E giuoco d' ogni tempo e in ogni loco,
Tanto ch' al tutto la roba e la fama
Io m' ho giucati, e' pel già della barba;
Guarda ſe queſto pel primo ti garba.

CXXII.

Non domandar quel ch'io so far d'un dado,
O fiamma, o traversin, testa; o gattuccia,
O lo spurtone; e va' per parentado,
Che tutti siam d'un pelo e d'una buccia:
E forse al camuffare, inciampo o bado,
O non so far la berta, o la bertuccia,
O in furba, o in calca, o in bestrica mi lodo,
Io so di questo ogni malizia e frodo.

CXXIII.

La gola ne vien poi drieto a quest' arte,
Quì si conviene aver gran discrezione,
Saper tutti i segreti a quante carte
Del fagian, della starna, e del cappone,
Di tutte le vivande a parte a parte,
Dove si truovi morbido il boccone:
E non ti fallirei di ciò parola,
Come tener si debbe unta la gola.

CXXIV.

S'io ti dicessi in che modo io pilotto,
O tu vedessi com' io fo col braccio,
Tu mi diresti certo ch'io sia ghiotto;
O quante parte aver vuole un migliaccio,
Che non vuol esser arso, ma ben cotto,
Non molto caldo, e non anco di ghiaccio,
Anzi in quel mezzo, e unto, ma non grasso.
Parti che 'l sappi? e non troppo alto o basso.

CXXV.

Del fegatel non ti dico niente,
Vuol cinque parti, fa' ch' alla man tenga;
Vuol esser tondo, nota sanamente,
Acciò che 'l fuoco egual per tutto venga:
E perchè non ne caggia, tieni a mente,
La gocciola, che morbido il mantenga:
Dunque in due parte dividiam la prima,
Che l' una e l' altra si vuol farne stima.

CXXVI.

Piccol sia questo, ed è proverbio antico,
E fa' che non sia povero di panni;
Però che questo importa ch' io ti dico,
Non molto cotto, guarda non t' inganni,
Che così verdemezzo come un fico,
Par che si strugga, quando tu l' azzanni:
Fa' che sia caldo, e puo' sonar le nacchere
Con spezie, e melarance, e altre zacchere.

CXXVII.

Io ti darei quì cento colpi netti,
Ma le cose sottil, vo' che tu creda,
Consiston nelle torte, e ne' tocchetti,
E tì fare' paura una lampreda,
In quanti modi si fanno i guazzetti:
E pur chi l' ode poi convien che ceda,
Perchè la gola ha settantadue punti,
Sanza molt' altri poi ch' io ve n' ho aggiunti.

CXXVIII.

Uno che manchi guasta la cucina,
Non vi potrebbe il ciel poi rimediare:
Quanti segreti insino a domattina
Ti potrei di quest' arte rivelare!
Io fui ostiere alcun tempo in Egina,
E volli queste cose disputare.
Or lasciam questa, e d' udir non t' incresca
Un' altra mia virtù cardinalesca.

CXXIX.

Ciò ch' io ti dico non va insino all' effe,
Pensa quand' io sarò condotto al rue:
Sappi ch' io aro, e non dico da beffe,
Col cammello, e coll' asino, e col bue;
E mille capannucci, e mille gueffe
Ho meritato già per questo o piue:
Dove il capo non va metto la coda,
E quel che più mi piace è ch' ognun l' oda.

CXXX.

Mettimi in ballo, mettimi in convito,
Ch' io fo il dover co' piedi e colle mani,
Io son prosuntuoso, impronto, ardito,
Non guardo più i parenti, che gli strani;
Della vergogna io n' ho preso partito,
E torno a chi mi caccia come i cani,
E dico ciò ch' io fo per ognun sette,
E poi v' aggiungo mille novellette.

CXXXI.

S' io ho tenute dell' oche in pastura,
Non domandar, ch' io non te lo direi;
S' io ti dicessi mille alla ventura,
Di poche credo ch' io ti fallirei:
S' io uso a munister per isciagura,
S' elle son cinque, io ne traggo fuor sei,
Ch' io le fo in modo diventar galante,
Che non vi campa servigial nè fante.

CXXXII.

Or queste son tre virtù cardinale,
La gola, e'l culo, e 'l dado ch'io t'ho detto;
Odi la quarta ch' è la principale,
Acciò che ben si sgoccioli il barletto;
Non vi bisogna uncin ne porre scale,
Dove con mano aggiungo, ti prometto,
E mitere da papi ho già portate,
Col segno in testa, e drieto le granate.

CXXXIII.

E trapani, e paletti, e lime sorde,
E succhj d' ogni fatta, e grimaldelli,
E scale o vuoi di legno o vuoi di corde,
E leváne, e calcetti di feltrelli,
Che fanno, quand' io vo' ch' ognuno assorde,
Lavoro di mia man puliti e belli:
E fuoco, che per se lume non rende,
Ma collo sputo a mia posta s' accende.

CXXXIV.

Stu mi vedessi in una chiesa solo,
Io son più vago di spogliar gli altari,
Che 'l messo di contado del pajuolo;
Poi corro alla cassetta de' danari,
Ma sempre in sagrestia fo il primo volo,
E se v' è croce o calici, io gli ho cari,
E' crucifissi scuopro tutti quanti,
Poi vo spogliando le nunziate e' santi.

CXXXV.

Io ho scopato già forse un pollajo,
Stu mi vedessi stendere un bucato
Diresti che non è donna o massajo,
Che l' abbi così presto rassettato;
S' io dovessi spiccar, Morgante, il majo,
Io rubo sempre, dov' io sono usato:
Ch' io non istò a guardar più tuo che mio,
Perch' ogni cosa al principio è di Dio.

CXXXVI.

Ma innanzi ch' io rubassi di nascoso,
Io fui prima alle strade malandrino,
Arei spogliato un santo il più famoso,
Se Santi son nel ciel, per un quattrino;
Ma per istarmi in pace e 'n più riposo,
Non volli poi più essere assassino;
Non che la voglia non vi fussi pronta,
Ma perchè il furto spesso vi si sconta.

CXLIII.

Morgante alle parole è ſtato attento
Un' ora o più, che mai non moſſe il volto;
Riſpoſe, e diſſe: in fuor che tradimento,
Per quel ch' i' ho, Margutte mio, raccolto,
Non vidi uom mai più triſto a compimento;
E dì' che 'l ſacco non hai tutto ſciolto:
Non crederrei con ogni ſua miſura
Ti rifaceſſi appunto più natura.

CXLIV.

Nè tanto accomodato al voler mio:
Noi ſtarem bene inſieme in un guinzaglio;
Di tradimento guardati, perch' io
Vo' che tu creda in queſto mio battaglio,
Da poi che tu non credi in cielo a Dio,
Ch' io ſo domar le beſtie nel travaglio:
Del reſto come vuoi te ne governa,
Co' ſanti in chieſa, e co' ghiotti in taverna.

CXLV.

Io vo' con meco ne venga, Margutte,
E che di compagnia ſempre viviamo;
Io ſo per ogni parte le vie tutte,
Vero che pochi danar ne portiamo;
Ma mio coſtume all'oſte è dar le frutte
Sempre al partir, quando il conto facciamo,
E 'nfino a quì ſempre all' oſte ov' io fuſſe,
Io gli ho pagato lo ſcotto di buſſe.

CXLVI.

Disse Margutte: tu mi piaci troppo,
Ma resti tu contento a questo solo,
Io rubo sempre ciò ch' i' ho d' intoppo,
S' io ne dovessi portare un orciuolo:
Poi al partir son mutol, ma non zoppo:
Se tu dovessi torre un fusajuolo,
Dove tu vai, to' sempre qualche cosa,
Ch' io tirerei l' ajuolo a una chiosa.

CXLVII.

Io ho cercato diversi paesi,
Io ho solcata tutta la marina,
Ed ho sempre rubato ciò ch' io spesi;
Dunque, Morgante, a tua posta cammina:
Così detton di piglio a' loro arnesi,
Morgante pel battaglio suo si china,
E col compagno suo lieto ne gía,
E dirizzossi andar verso Soría.

CXLVIII.

Margutte aveva una schiavina indosso,
Ed un cappello a spicchi alla turchesca,
Salvo ch' egli era fatto d' un cert' osso,
Che gli spicchi eran d' altro che di pesca;
Ed era molto grave, e molto grosso,
Tanto che par che spesso gli rincresca:
Un pajo di stivaletti avea in piè gialli,
Ferrati, e cogli spron come hanno i galli.

CXLIX.

Dicea Morgante, quando gli vedea,
Sarefti tu di fchiatta di galletto?
Tu hai gli fpron di drieto; e forridea.
Diffe Margutte: quefto è per rifpetto,
Che fpeffo alcun, che non fen' accorgea,
Sene trovò ingannato, ti prometto:
Campati ho già con quefti molti cafi,
E molti a quefta pania fon rimafi.

CL.

Vannofi infieme ragionando il giorno,
La fera capitorno a uno oftiere,
E come e' giunfon, coftui domandorno:
Arefti tu da mangiare e da bere?
E pàgati in full' affe, o vuoi nel forno.
L' ofte rifpofe: e' ci fia da godere,
E' c' è avanzato un groffo e bel cappone.
Diffe Margutte: oh, non fia un boccone.

CLI.

Quì fi conviene aver altre vivande,
Noi fiamo ufati di far buona cera;
Non vedi tu coftui com' egli è grande?
Cotefta è una pillola di pera:
Rifpofe l' ofte: mangi delle ghiande,
Che vuoi tu ch'io provegga, or ch'egli è fera?
E cominciò a parlar fuperbamente,
Tal che Morgante non fu paziente.

CLII.

Comincial col battaglio a bastonare:
L'oste gridava, e non gli parea giuoco.
Disse Margutte: lascia un poco stare,
Io vo' per casa cercare ogni loco;
Io vidi dianzi un bufol drento entrare,
E' ti bisogna fare, oste, un gran foco,
E che tu intenda a un fischiar di zufolo,
Poi in qualche modo arrostire quel bufolo.

CLIII.

Il fuoco per paura si fe' tosto,
Margutte spicca di sala una stanga;
L' oste borbotta, e Margutte ha risposto:
Tu vai cercando il battaglio t' infranga:
A voler far quell' animale arrosto,
Che vuoi tu torre un manico di vanga?
Lascia ordinare a me, se vuoi, il convito.
E finalmente il bufol fu arrostito.

CLIV.

Non creder colla pelle scorticata,
E' lo sparò nel corpo solamente;
Parea di casa più che la granata,
Comanda e grida, e per tutto si sente:
Un' asse molto lunga ha ritrovata,
Apparecchiolla fuor subitamente,
E vino, e carne, e del pan vi ponea,
Perchè Morgante in casa non capea.

CLV.

Quivi mangioron le reliquie tutte
Del bufolo, e tre ſtaja di pan o piue,
E bevvono a bigonce; e poi Margutte
Diſſe a quell' oſte: dimmi areſti tue
Da darci del formaggio o delle frutte,
Che queſta è ſtata poca roba a due,
O s' altra coſa tu ci hai da vantaggio?
Or udirete come andò il formaggio.

CLVI.

L' oſte una forma di cacio trovoe,
Ch' era ſei libbre o poco più o meno,
Un caneſtretto di mele arrecoe
D'un quarto, o manco, e non era anche pieno.
Quando Margutte ogni coſa guardoe,
Diſſe a quell' oſte: beſtia ſanza freno,
Ancor s' arà il battaglio adoperare,
S' altro non credi trovar da mangiare.

CLVII.

È queſto compagnon da fare a once!
Aſpetta tanto ch' io torni un miccino,
E ſervi intanto quì colle bigonce;
Fa' che non manchi al gigante del vino,
Che non ti racconciaſſi l' oſſa ſconce:
Io fo per caſa come il topolino,
Vedrai s' io ſo ritrovare ogni coſa,
E s' io farò venir giù roba a joſa.

CLVIII.

Fece la cerca per tutta la casa
Margutte, e spezza e sconficca ogni cassa;
E rompe e guasta masserizie e vasa;
Ciò che trovava, ogni cosa fracassa,
Ch' una pentola sol non v' è rimasa:
Di cacio e frutte raguna una massa,
E portale a Morgante in un gran sacco;
E cominciorno a rimangiare a macco.

CLIX.

L' oste co' servi impauriti sono,
E a servire attendon tutti quanti,
E dice fra se stesso: e' sarà buono,
Non ricettar mai simili briganti;
E' pagheranno domattina al suono
Di quel battaglio, e saranno contanti:
Hanno mangiato tanto, che in un mese
Non mangerà tutto questo paese.

CLX.

Morgante poi che molto ebbe mangiato,
Disse a quell' oste: a dormir ce n'andremo,
E domattina, com' io sono usato
Sempre a cammino insieme conteremo;
E d' ogni cosa sarai ben pagato,
Per modo che d' accordo resteremo.
E l'oste disse: a suo modo pagasse,
Che gli parea mill' anni e' sen' andasse.

CLXI.

Morgante andò a trovare un pagliajo,
Ed appoggiossi come il liofante;
Margutte disse: io spendo il mio danajo,
Io non voglio, oste mio, come il gigante
Far degli orecchi zufoli a rovajo;
Non so s' io son più pratico o ignorante,
Ma ch' io non sono astrolago, so certo,
Io vo' con teco posarmi al coperto.

CLXII.

Vorrei prima che' lumi sieno spenti,
Che tu traessi ancora un po' di vino;
Che non par mai la sera io m' addormenti,
S' io non becco in sul legno un ciantellino
Così, per risciacquare un poco i denti,
E goderenci in pace un canzoncino:
E' basta un bigonciuol così tra noi,
Or che non c' è il gigante che c' ingoi.

CLXIII.

Vedestu mai, Margutte soggiugnea,
Un uom più bello e di tale statura,
E che tanto diluvj, e tanto bea?
Non credo, e' ne facessi più natura;
E' vuol, quando gli è all' oste, gli dicea,
Che l' oste gli trabocchi la misura;
Ma al pagar poi mai più largo uom vedesti,
Se tu nol provi, tu nol crederresti.

CLXIV.

Venne del mosto, e stanno a ragionare,
E l'oste un poco si rassicurava;
Margutte un canzoncin netto a spiccare
Comincia, e poi del cammin domandava,
Dicendo, a Babbillona volea andare:
L'oste rispose, che non si trovava
Da trenta miglia in là casa nè tetto
Per più giornate, e vassi con sospetto.

CLXV.

E disselo a Margutte, e non a sordo,
Che vi pensò di subito malizia,
E disse all' oste: questo è buon ricordo,
Poi che tu di' che vi si fa tristizia:
Or oltre al letto, e sarem ben d' accordo,
Ch' io non istò a pagar con masserizia;
Io son lo spenditore degli scotti,
Come tu stesso vorrai, pagherotti.

CLXVI.

Io ho sempre calcata la scarsella:
Deh dimmi, tu non debbi aver domata,
Per quel ch'io ne comprenda, una cammella,
Ch' io vidi nella stalla tua legata,
Ch' io non vi veggo ne basto nè sella?
Rispose l' oste: io là tengo appiattata
Una sua bardelletta, ch' io gli caccio,
Nella camera mia sotto il primaccio.

CLXVII.

Per quel ch'io il faccia, credo che tu inten-
Sai che quì arriva più d' un foreſtiere (da,
A cena, a deſinare, ed a merenda.
Diſſe Margutte: laſciami vedere
Un poco come ſta queſta faccenda,
Poi che noi ſiam per ragionare e bere,
E ſon le notte un gran cantar di cieco;
E l' oſte gli riſpoſe: io te l' arreco.

CLXVIII.

Recò quella bardella il ſempliciotto,
Margutte vi fe' ſu toſto diſegno,
Che queſto accorderà tutto lo ſcotto;
E diſſe all' oſte: e' mi piace il tuo ingegno,
Queſto ſarà il guancial ch' io terrò ſotto,
E dormirommi quì in ſu queſto legno;
So che letto non hai, dov' io capeſſi,
Tanto che tutto mi vi diſtendeſſi.

CLXIX.

Or vo' ſaper come tu ſe' chiamato.
Diſſe l' oſtier: tu ſaprai toſto, come
Io ſono il Dormi per tutto appellato.
Diſſe Margutte: fa' come tu hai nome,
Così fra ſe, tu ſarai ben deſtato
Quando fia tempo, e innanzi fien le ſome.
Com' hai tu brigatella, o vuoi figliuoli?
Diſſe l' oſtrier: la donna ed io ſiam ſoli.

CLXX.

Disse Margutte : che puoi tu pigliarci
La settimana in questa tua osteria ?
Come arai tu moneta da cambiarci
Qualche dobbra da spender per la via ?
Rispose l'oste : io non vo' molto starci,
Ch' io non ci ho preso per la fede mia
Da quattro mesi in quà venti ducati,
Che sono in quella cassetta serrati.

CLXXI.

Disse Margutte : oh solo in una volta
Con esso noi più danar piglierai.
Tu la tien quivi , s' ella fusse tolta ?
Disse l' ostier : non mi fu tocca mai.
Margutte un occhiolin chiuse, ed ascolta,
E disse : a questa volta lo vedrai,
E per fornire in tutto la campana ,
Un' altra malizietta trovò strana.

CLXXII.

Perchè persona discreta e benigna,
Dicea coll' oste , troppo a questo tratto
Mi se' paruto , io mi chiamo il Graffigna,
E 'l profferer tra noi per sempre è fatto ;
Io sento un poco difetto di tigna ,
Ma sotto questo cappel pur l' appiatto :
Io vo' che tu mi doni un po' di burro,
Ed io ti donerò qualche mangurro.

CLXXIII.

L' oste rispose : niente non voglio ;
Domanda arditamente il tuo bisogno ,
Che di tal cose cortese esser soglio.
Disse Margutte allora : io mi vergogno ,
Sappi che mai la notte non mi spoglio ,
Per certo vizio ch' io mi lievo in sogno ;
Vorrei ch' un pajo di fune mi recasse ,
E legherommi io stesso in su quest' asse :

CLXXIV.

Ma serra l' uscio ben , dove tu dormi ,
Ch' io non ti dessi qualche sergozzone ;
Se tu sentissi per disgrazia sciormi ,
E che per casa andassi a processione ,
Non uscir fuor. Rispose presto il Dormi ,
E disse : io mi starò sodo al macchione ,
Così voglio avvisar la mia brigata ,
Che non toccassin qualche tentennata.

CLXXV.

Le fune e 'l burro a Margutte giù reca ,
E disse a' servi di questo costume ,
Ch' ognun si guardi dalla fossa cieca ,
E non isbuchi ignun fuor delle piume :
Odi ribaldo , odi malizia greca !
Così soletto si restò col lume ,
E fece vista di legarsi stretto ,
Tanto che 'l Dormi sen' andò al letto.

CLXXVI.

Com' e' sentì russar, ch' ognun dormiva,
E' cominciò per casa a far fardello;
Alla cassetta de' danar ne giva,
Ed ogni cosa pose in sul cammello:
E come un' uscio o qualche cosa apriva,
Ugneva con quel burro il chiavistello;
E com' egli ebbe fuor la vettovaglia,
Appiccò il fuoco in un monte di paglia.

CLXXVII.

E poi n' andava al pagliajo a Morgante:
Non dormir più, dicea, dormito ha' assai;
Non di' tu che volevi ire in Levante,
Io sono ito e tornato, e tu il vedrai:
Non istiam quì, e da' in terra delle piante,
Se non che presto il fummo sentirai:
Disse Morgante: che diavolo è questo?
Tu hai pur fatto, per Dio, netto e presto.

CLXXVIII.

Poi s' avviava, ch' aveva timore,
Perchè quivi era un gran borgo di case,
Che non si levi la gente a romore.
Dicea, Margutte: di ciò, che rimase
All' oste, un birro non are' rossore,
Ch' io non istò a far mai le staja rase;
Ma sempre in ogni parte, dov' io fui,
Sono stato cortese dell' altrui.

CLXXIX.

Mentre che questi così sene vanno,
La casa ardeva tutta a poco a poco;
Prima che 'l Dormi s' avvegga del danno,
Era per tutto appiccato già il foco,
E non credea che fussi stato inganno:
Quivi la gente correa d' ogni loco,
Ma con fatica scampò lui e la moglie,
E così spesso de' matti si coglie.

CLXXX.

Quando fu giorno che l' alba apparie,
Morgante vede insino alla grattugia,
E fra se stesso dicea: tutto die
De' miglior certo s' impicca ed abbrugia;
Guarda costui quante ciabbatte ha quie!
Per Dio, che troppo il capresto s' indugia.
Disse Margutte: e' c' è insino alla secchia,
Non dubitar, questa è l' arte mia vecchia.

CLXXXI.

Noi abbiamo andar per un certo paese,
Dove da se non ha chi non vi porta,
E pure arem danar da far le spese,
E tutta la novella dicea scorta
Della cassetta, e come il fuoco accese,
Com' egli ebbe il cammel fuor della porta,
E come il Dormi sen' andò a dormire,
Ma il fuoco l' arà fatto risentire.

CLXXXII.

Morgante le mascella ha sgangherate
Per le risa talvolta che gli abbonda,
E dicea pure: o forche sventurate,
Ecco che boccon ghiotto o pesca monda,
Non vi rincresca s' un poco aspettate,
Costui pur mena almen la mazza tonda:
Quanto piacer n' arà di questo, Orlando,
S' io lo vedrò mai più, che non so quando.

CLXXXIII.

Dicea Margutte: in questo sta il guadagno,
Quanto tu lasci più il brigante scusso,
Tu puoi cercar per tutto d' un compagno;
Che d' ogni cosa sia, com' io, malfusso.
Nè, per ghermire, altro sparvier grifagno
Non ti bisogna, o Zingaro Arabo o Usso:
Quel che si ruba non s' ha assaper grado,
E sai ch' io comincio ora a trar pel dado.

CLXXXIV.

Io chiesi in fino al burro, e dissi a quello
Oste, ch' un poco di tigna sentivo,
Per ugner poi gli arpioni e 'l chiavistello,
Che non sentissi quando un uscio aprivo,
Tanto ch' io avessi assertato il cammello;
Ad ogni malizietta io son cattivo,
Del livido mi guardo quant' io posso,
Poi non mi curo più giallo che rosso.

CLXXXV.

Or mi piacesti tu, Margutte mio,
Dicea Morgante: e 'ntanto un ch' ha veduta
Quella cammella, diceva: per Dio,
Ch' ell' è del Dormi ostier quella scrignuta.
Disse Margutte: il Dormi sarò io,
Non vedi tu, babbion, che si tramuta,
E sgombera quà presso a un castello?
E maggior bestia se' tu che il cammello.

CLXXXVI.

Tutto quel giorno e l' altro sono andati
Per paesi dimestichi costoro,
Il terzo dì in un bosco sono entrati,
Dove aspre fere facevan dimoro;
Ed eron pel cammin tutti affannati.
Nè vin ne pan non avean più con loro
Dicea Morgante: che farem, Margutte?
Vedi che mancan quì le cose tutte.

CLXXXVII.

Cerchiamo almeno appiè là di quel monte,
Se vi surgessi d' acqua alcun rampollo;
Che pur, se noi trovassim qualche fonte,
La sete sen' andrebbe al primo crollo,
Che le parole più spedite o pronte
Non sento, se la bocca non immollo:
Quel mi par luogo d' esservi dell' acque;
Onde a Margutte il suo consiglio piacque.

CLXXXVIII.

Vanno cercando tanto, che trovorno
Una fontana assai nitida e fresca;
Quivi a sedere un poco si posorno,
Perch' e' convien che 'l camminar rincresca:
Ecco apparir di lungi un liocorno,
Che va cercando ove la sete gli esca.
Disse Margutte: se tu guardi bene
Quel liocorno in quà, per ber, ne viene.

CLXXXIX.

Questo sarà la nostra cena appunto,
E' si consuma di dar nella rete;
Però t' appiatta, tanto che sia giunto,
Che tragga a noi la fame e a se la sete:
Il liocorno della voglia è punto,
E non sapea le trappole segrete;
Venne alla fonte, e 'l corno vi metteva,
E stato un poco a suo modo beeva.

CXC.

Morgante, che da lato era nascoso,
Arrandellò il battaglio ch' egli ha in mano,
Dettegli un colpo tanto grazioso,
Che cadde stramazzato a mano a mano,
E non batte poi più senso nè poso;
E fu quel colpo sì feroce, e strano,
Che di rimbalzo in un masso percosse,
E sfavillò come di fuoco fosse.

CXCI.

Quando Margutte il vide sfavillare,
Disse: Morgante, la cosa va gaja,
Forse che cotto lo potrem mangiare,
Per quel che di quel sasso là mi paja,
Noi gli farem del fuoco fuor gittare.
Disse Morgante: ogni pietra è focaja;
Dove Morgante e 'l battaglio s' accosta,
Sempre con esso ne fo a mia posta.

CXCII.

Ma tu che se', Margutte, sì sottile,
Ed hai condotte tante masserizie;
Come non hai tu l' esca col fucile?
Disse Margutte: tra le mie malizie
Nè cosa virtuosa, nè gentile
Non troverrai, ma fraude con tristizie.
Disse Morgante: piglia del fien secco,
Vienne quà meco; e Margutte disse: ecco.

CXCIII.

Vanno à quel sasso, e Morgante martella,
Ch' arebbe fatto riscaldare il ghiaccio;
Tal ch' a Margutte intruona le cervella,
Sicchè quel fien gli cadeva di braccio.
Allor Morgante ridendo favella:
Guarda se fuor le faville ti caccio.
Margutte il fien per vergogna riprese,
E tennel tanto che 'l fuoco s' accese.

CXCIV.

Poi ſi cavò di doſſo la ſchiavina;
E ſcaricò la cammella a ghiacere,
E traſſe quivi fuor una cucina,
Apparecchiò alle ſpeſe dell' oſtiere;
Ch' avea recato infino alla ſalina,
E tazze e altre vaſella da bere:
Al liocorno abbrucciò le caluggine,
E fece uno ſchidon d' un gran peruggine.

CXCV.

Coſſe la beſtia, e poi poſonſi a cena,
Morgante quaſi intera la pilucca,
Sicchè Margutte n' aſſaggiava appena,
E diſſe: il ſal ci avanza nella zucca;
Per Dio, tu mangereſti una balena,
Non è coteſta gola mai riſtucca:
Io ti vorrei per mio compagno avere
Ad ogni coſa, eccetto ch' al tagliere.

CXCVI.

Diſſe Morgante: io vedevo la fame
In aria, come un nugol d' acqua pregno,
E certo una balena colle ſquame
Arei mangiato ſanza alcun ritegno,
O vero un liofante collo ſtame;
Io rido che tu vai leccando il legno.
Diſſe Margutte: ſtu ridi, ed io piango,
Che colla fame in corpo mi rimango.

L w

CXCVII.

Queſt' altra volta io ti riſtorerò,
Dicea Morgante, per la fede mia.
Dicea Margutte: anzi ne ſpiccherò
La parte, ch' io vedrò che giuſta ſia,
E poi l' avanzo innanzi ti porrò,
Sicch' e' poſſi durar la compagnia:
Nell' altre coſe io t' arò riverenzia,
Ma della gola io non v' ho pazienzia.

CXCVIII.

Chi mi toglie il boccon, non è mio amico,
Ma ogni volta par mi cavi un occhio,
Per tutte l' altre volte te lo dico,
Ch' io vo' la parte mia infino al finocchio;
S' a divider s' aveſſi ſolo un fico,
Una caſtagna, un topo, o un ranocchio.
Morgante riſpondea: tu mi chiariſci
Di bene in meglio, e com' oro affiniſci.

CXCIX.

Racconcia un poco il fuoco, ch' egli è ſpento;
Margutte ritagliò di molte legne,
Fece del fuoco, ed uno alloggiamento.
Diſſe Morgante: ſe quel non ſi ſpegne
Per iſtanotte, io mi chiamo contento,
Tu hai quì acconcio mille coſe degne,
Tu ſe' il maeſtro di color che ſanno:
Così la notte a dormir quivi ſtanno.

CC.

E la cammella ſi paſceva intorno;
Ma poi che l' aurora ſi dimoſtra,
Diſſe Margutte a Morgante: egli è giorno,
Levianci, e ſeguitiam l' andata noſtra;
Così tutte lor coſe raſſettorno.
Or perchè l' un cantar coll' altro gioſtra,
Quel che ſeguì ſarà nell' altro canto,
E lauderemo il Padre noſtro intanto.

Fine del Canto Diciotteſimo.

MORGANTE MAGGIORE

D I

MESSER LUIGI PULCI.

CANTO DICIANNOVESIMO.

ARGOMENTO.

Di Morgante e Margutte una quistione
Fa tirare il calzino a due giganti,
Che dato aveano in guardia a un lione
Una fanciulla consumata in pianti.
Sì fattamente a sghignazzar si pone
Margutte, ch' a una scimia e' crepa avanti.
Morgante a Babbillona capitando,
La sottopone in compagnia d' Orlando.

I.

Laudate, parvoletti, il Signor vostro
Laudate sempre il nome del Signore,
Sia benedetto il nome del Re nostro
Da ora a sempre insin' all' ultim' ore;
Or tu, che insino a quì m'hai il cammin mostro,
Del laberinto mi conduci fore,
Sicch' io ritorni ov' io lasciai Morgante,
Colla virtù delle tue opre sante.

II.

Partironsi costoro alla ventura,
Vanno per luoghi solitari e strani,
Sanza trovar mai valle nè pianura,
Non senton cantar galli, o abbajar cani,
Pur capitorno in certa valle oscura,
Ove e' sentirno di luoghi lontani
Venir certi lamenti afflitti e lassi,
Che parean d' uom che si rammaricassi.

III.

Dicea Morgante a Margutte: odi tue,
Come so io, un certo suono spesso
D' una voce, che par che innalzi sue,
Poi si raccheti? ella debbe esser presso.
Margutte ascolta e una volta e due,
E poi diceva: anch' io la sento adesso;
Questi fien malandrin, ch' assalteranno
Qualcun che passa, e rubato l' aranno.

IV.

Disse Morgante: studia un poco il passo,
Veggiam che cosa è questa, e chi si duole;
Al mio parere, egli è quaggiù più basso,
Però per questa via tener si vuole:
Chiunque e' sia par molto afflitto e lasso,
Quantunque e' non si scorgan le parole:
E se son mascalzon tu riderai,
Ch' io n' ho degli altri gastigati assai.

V.

Poi che furono scesi una gran balza,
E' cominciorno da presso a sentire,
Però che sempre il lamento rinnalza;
Una fanciulla piena di martire
Vidono al fine scapigliata, e scalza,
Ch' a gran fatica poteva coprire
Le belle membra sue, tanto è stracciata,
E con una catena era legata.

VI.

E un lione appresso stava a quella,
Che la guardava; e come questi sente,
Fecesi incontro la bestia aspra e fella,
Vanne a Morgante furiosamente,
E cominciava a sbarrar le mascella;
E volere operar l' artiglio e 'l dente:
Morgante un gran susorno gli appiccoe
Col gran battaglio e 'l capo gli schiaccioe.

VII.

E disse: che credevi tu far, matto?
I granchi credon morder le balene!
Poi verso la fanciulla andò di tratto,
Pargli discreta, nobile, e dabbene:
E domandolla come stessi il fatto,
Onde tanta disgrazia a questa avviene.
Costei pur piange, e Morgante domanda,
Ma finalmente se gli raccomanda.

VIII.

Dicendo : non pigliassi ammirazione,
Se prima non risposi a tue parole,
Tanto son vinta dalla passione ;
Ma se di me pur per pietà ti duole,
Io ti dirò del mal mio la cagione,
Che per dolor vedrai scurare il sole :
Come tu vedi, stata son sett' anni
Con pianti, con angosce, e amari affanni.

IX.

Il padre mio ha fra gli altri un castello,
Che si chiama Belfior, presso alla riva
Del Nilo, e Filomeno ha nome quello;
Un dì fuor delle mura a spasso giva;
Era tornato il tempo fresco e bello
Di primavera, ogni prato fioriva :
Come fanciulla m' andavo soletta,
Per gran vaghezza d' una grillandetta.

X.

Il sol di Spagna s' appressava all' onde,
E riscaldava Granata e 'l Murrocco,
Dove poi sotto all' Ocean s' asconde ;
E pur seguendo il mio piacere sciocco
Un lusignuol sen gía di fronde in fronde,
Che per dolcezza il cor m' aveva tocco,
Pensado come e' fu già Filomena,
Ma del Nil sempre segnavo la rena.

XI.

Mentre così lungo la riva andava,
Il lusignuol si fugge in una valle,
Ed io pur drieto a costui seguitava,
Cogliendo violette rosse e gialle;
Ma finalmente in un boschetto entrava,
E' bei capegli avea drieto alle spalle,
E posta m' ero in sull' erba a sedere,
Che del suo canto n' avea gran piacere.

XII.

Mentre ch' io stavo come Proserpina
Co' fiori in grembo a ascoltare il suo canto,
Giovane bella, lieta, e peregrina,
Il dolce verso si rivolse in pianto:
Vidi apparire, omè lassa tapina!
Un uom pel bosco feroce, da canto
Il lusignuolo e' fior quivi lasciai,
E spaventata a fuggir cominciai.

XIII.

E certo io sarei pur da lui scampata,
Ma nel fuggire ad un ramo s' avvolse
La bella treccia, e tutta avviluppata,
Giunse costui, e per forza la svolse;
Quivi mi prese e così sventurata
In questo modo al mio padre mi tolse;
E strascinommi insino a questa grotta,
Dove tu vedi ch' io son or condotta.

XIV.

Credo ch' ancora ogni ſelva rimbomba
Dov' io paſſai quando coſtui per terra
Mi ſtraſcinava inſino a queſta tomba,
E s' alcun Satir pietoſo quivi erra,
Queſto peccato ſo ch' al cor gli piomba,
O ſe giuſtizia l' arco più diſerra;
Omè, che mi graffiò più d' uno ſtecco,
Tal che riſuona ancor del mio pianto Ecco.

XV.

Le belle chiome mie tra mille ſterpi
Rimaſon, de' penſar, tutte ſtracciate
Tra boſchi, e tra burrati, e lupi, e ſerpi;
Che fur come Aſſalon mal fortunate;
Omè che par che 'l cor da me ſi ſcerpi;
Omè, le guance belle, e tanto ornate
Furono a' pruni, e credo che tu 'l creda,
Troppo felice, ed onorata preda.

XVI.

I drappi d' oro, e' veſtimenti tutti
Al loto, al fango, a' ſaſſi, a' rami, a' ceppi;
Che ſolo un bruſcolin facea già brutti,
Poi gli vidi ſtracciar per tanti greppi:
Nè creder ch' io teneſſi gli occhi aſciutti,
Miſera a me, comunque il mio mal ſeppi,
Ma ſempre lacrimoſi, e meſchinelli
Dovunque io fu' laſcioron due ruſcelli.

XVII.

E fur pur già nella mia giovinezza
E lume e refrigerio a molti amanti,
Arien giurato e detto per certezza,
Che fussin più che 'l sol belli e micanti;
E molte volte per lor gentilezza
Venien la notte con suoni e con canti,
E sopra tutto commendavan questi,
Che furon graziosi e 'nsieme onesti.

XVIII.

Ed or son fatti, come vedi, scuri,
Così potessi alcun di lor vedegli,
Che non sarien sì dispietati, e duri,
Ch' ancor pietà non avessin di quegli:
Anzi l' arebbon negli anni futuri,
Ricorderiensi già che furon begli;
Ma per me più non è persona al mondo,
Cercando l' universo tutto tondo.

XIX.

Il padre mio di duol si sarà morto,
Poi ch' alcun tempo arà aspettato invano,
E la mia madre sanza alcun conforto
Non sa ch' io stenti in questo luogo strano,
Nè del gigante che mi facci torto,
E battami ognidì colla sua mano,
E faccimi a' lion guardar nel bosco,
Tanto ch' io stessa non mi riconosco.

XX.

O padre, o madre, o fratelli, o ſorelle,
O dolce amiche, o compagne, o parente,
O membra afflitte laſſe, e meſchinelle,
O vita triſta miſera e dolente;
O mondo pazzo, o crude e fere ſtelle,
O deſtino aſpro e 'ngiuſto veramente:
O morte, refrigerio all' aſpra vita,
Perchè non vieni a me, chi t' ha impedita?

XXI.

È queſta la mia patria, dov' io nacqui?
È queſto il mio palagio, e 'l mio caſtello?
È queſto il nido, ove alcun tempo giacqui?
È queſto il padre, e' mio dolce fratello?
È queſto il popol, dov' io tanto piacqui?
È queſto il regno giuſto antico e bello?
È queſto il porto della mia ſalute?
È queſto il premio d' ogni mia virtute?

XXII.

Ove ſon or le mie purpuree veſte?
Ove ſon or le gemme e le ricchezze?
Ove ſon or già le notturne feſte?
Ove ſon or le mie delicatezze?
Ove ſon or le mie compagne oneſte?
Ove ſon or le fuggite dolcezze?
Ove ſon or le damigelle mie?
Ove ſon, dico? omè, non ſon già quie.

XXIII.

Ove ſon or gli amanti miei puliti?
Ove ſon or le cetre e gli organetti?
Ove ſon ora i balli e' gran conviti?
Ove ſon ora i romanzi e' riſpetti?
Ove ſon ora i profferti mariti?
Ove ſon or mill' altri miei diletti?
Ove ſon l' aſpre ſelve e' lupi adeſſo,
E gli orſi, e' draghi, e' tigri? ſon quì preſſo.

XXIV.

Che ſi fa ora in corte del mio padre?
Che ſi fa or ne' templi e in ſulle piazze?
Fannoſi feſte alle dame leggiadre,
Provanſi lance, e mille buone razze
De' be' corſier tra l' armigere ſquadre;
Credo ch' ognun s' allegri, e ſi ſollazze,
E pur ſe già di me ſi pianſe alquanto
Per lungo tempo, omai paſſato è il pianto.

XXV.

Miſera a me quanto ho mutato il vezzo!
Eſſer ſolevo ſcalzata ogni ſera,
E porpore ſpogliar di tanto prezzo,
Che rilucien più che del ſol la ſpera;
Or de' miei panni non ſi tien più pezzo:
Quante donzelle al ſervigio mio era!
Che ricche pietre ho portate gia in teſta!
E ſtavo ſempre in canti, in ſuoni, e 'n feſta.

XXVI.

Ed or, come tu vedi, ſon condotta
Sanza veder mai creatura alcuna,
Il mio regal palagio è queſta grotta,
Dormo la notte al lume della luna;
Or chi felice ſi chiama talotta,
Eſemplo pigli della mia fortuna:
Caſcan le roſe, e reſtan poi le ſpine,
Non giudicate nulla innanzi al fine.

XXVII.

Io fui già lieta a mia conſolazione;
Ed or con Giobbe cambierei mie pene;
Ognidì queſto gigante ladrone
Mi batte con un mazzo di catene,
Sanza ſaper che ſia di ciò cagione:
Credo che ſia, perchè da cacciar viene
Irato co' lion, ſerpenti, e draghi,
E ſopra me dell' ingiurie ſi paghi.

XXVIII.

E vipere, e ceraſte, e ſtrane carne
Convien ch' io mangi, che reca da caccia,
Che mi ſolieno a ſchifo eſſer le ſtarne;
Se non che mi percuote, e mi minaccia,
Sicchè per forza mi convien mangiarne:
Alcuna volta degli uomini ſpaccia,
Poi gli arroſtiſce e magiagli il gigante,
Col ſuo fratel che ſi chiama Sperante,

XXIX.

E lui Beltramo: e ogni giorno vanno
Per questi boschi come malandrini,
E molte volte arrecato quì m' hanno,
Perch' io mi spassi, serpenti piccini;
Come color, che miei pensier non sanno;
Alcuna volta bizzarri orsacchini:
E perchè ignun non mi possi furare,
Da quel lion mi facevon guardare.

XXX.

Così di paradiso sono uscita,
E son condotta in queste selve scure;
Già si provò di camparmi la vita
Burrato, e non potè colla sua scure.
E con fatica di quì fe' partita,
E so ch' egli ebbe di vecchie paure:
Tutto facea, perchè di me gl' increbbe;
E anco disse che ritornerebbe.

XXXI.

Quand' io ti vidi al principio apparire,
Mi rallegrai, dicendo nel mio core:
E' fia Burrato, che non vuol mentire,
Nè esser di sua fede mancatore,
Per liberarmi da tanto martire;
Già cavalieri erranti per mio amore
Combattuto hanno con questi giganti,
Ma morti son rimasi tutti quanti.

XXXII.

Se voi credessi di quì liberarmi,
Il padre mio, se vivo fussi ancora,
Che forse spera pur di ritrovarmi;
Vi darebbe il suo regno, ove e' dimora;
Che so con gran disio debbe aspettarmi:
Però s' a questo nessun si rincora,
Io ve ne priego, io mi vi raccomando;
Così dicea piangendo e sospirando.

XXXIII.

Morgante già voleva confortarla,
Ma non potea, tanta pietà l' assale.
Mentre ch' ancor questa fanciulla parla,
Ecco Beltramo, ch' aveva un cinghiale;
E comincia di lungi a minacciarla;
In sulla spalla tenea l' animale,
Col braccio destro strascinava un orso,
E sanguinava pe' graffi e pel morso.

XXXIV.

Vide costoro, e la testa crollava,
Quasi dicessi a quella: io te ne pago:
Ecco Sperante che quivi arrivava;
E per la coda strascinava un drago;
Questo era maggior bestia e assai più brava
Del suo fratello, e di far mal più vago:
Giunti a Morgante, a gridar cominciorno,
Tal che le selve introuavan dintorno.

XXXV.

Morgante guata la strana figura
De' due fratelli, e poi li salutoe,
Che gli detton capriccio di paura;
Ma l' uno e l' altro il saluto accettoe,
Pur tal qual concedea la lor natura:
E poi Beltramo a parlar cominciore:
Che fai tu quì con questo tuo compagno?
Tu ci potresti far tristo guadagno.

XXXVI.

Io vo' saper chi quel lione ha morto?
Disse Morgante: il lione uccisi io,
Che mi voleva, gigante, far torto.
Disse Beltramo: al nome sia di Dio,
Io tel farò costar, datti conforto;
Tu vai così quà pel paese mio,
E so che quel lion certo uccidesti,
Per far poi con costei quel che volesti.

XXXVII.

Disse Morgante: amendue siam giganti,
Da te a me vantaggio veggo poco:
Noi andiam pel mondo cavalieri erranti,
Per amor combattendo in ogni loco;
Questa fanciulla che m' è quì davanti;
Intendo liberar da questo gioco:
Dunque veggiam chi sia di miglior razza,
Io proverrò il battaglio, e tu la mazza.

Non

XXXVIII.

Non ebbe pazienza a ciò Sperante,
Riprese meglio il drago per la coda,
E una gran dragata diè a Morgante,
E disse: gaglioffaccio pien di broda,
Tu sarai ben, come dicesti, errante,
Se tu credi acquistar quà fama o loda;
Rechiam per preda serpenti, e lioni,
Ed or paura arem di due ghiottoni!

XXXIX.

Tu ci minacci, ribaldon villano,
Degli altri ci hanno ancor lasciato l' ossa:
Gridò Morgante con un mugghio strano,
Quand' e' sentì del drago la percossa,
E presto al viso si pose la mano,
Che l' una e l' altra gota aveva rossa;
Gittò il battaglio, tanta ira l' abbaglia,
E con gran furia addosso a quel si scaglia.

XL.

Ed abbracciarsi questi compagnoni,
Com' i lion s' abbraccian co' serpenti,
Guastandosi co' morsi e cogli unghioni;
Morgante il naso gli strappò co' denti,
Poi fece degli orecchi due bocconi,
Dicendo: tù non meriti altrimenti.
Beltramo addosso a Margutte si getta,
E col baston le costure gli assetta.

XLI.

Non domandar, se le trovava tutte;
O se le spiana me' che il farsettajo;
Tocca e ritocca, e forbotta Margutte,
E spesso il volge come un' arcolajo:
Tanto ch' al fin gli avanzavan le frutte;
E faceval sudar di bel Gennajo,
Saltato aría per fuggir ogni sbarra,
Pur s' arrostava colla scimitarra.

XLII.

Ma Beltramo era sì fiero e sì alto,
Che quando in giù rovinava il bastone,
Lo disfaceva, e piegava allo smalto,
Se non che pur come un gattomammone
Margutte spicca molte volte un salto,
Per ischifar questa maladizione;
Ma finalmente disteso trovossi,
Com' un tappeto, che più atar non puossi.

XLIII.

Ch' una percossa toccò sì villana,
Che parve una civetta stramazzata,
Alzò le gambe, e in terra si dispiana;
Quivi toccò più d' una batacchiata,
Che 'l baston suona come una campana;
E tutta la schiavina ha scardassata:
Poi che sonata fu ben nona e sesta,
Beltram chinossi a spiccargli la testa.

XLIV.

Veggendosi Margutte malparato,
Posò le mani in terra in un momento,
Per trar due calci com' egli era usato;
E giunsel cogli spron disotto al mento,
E conficcò la lingua nel palato
Al fer gigante, ond' egli ebbe spavento,
E tutto pien d' ammirazion si rizza:
Allor Margutte in piè subito sguizza.

XLV.

Vede Beltram, che si cerca la bocca,
E 'l sangue che di fuor già zampillava,
Il capo presto tra gambe gli accocca,
Per modo che da terra il sollevava,
E poi in un tratto rovescio il trabocca,
E questo torrion giù rovinava;
E nel cader, ciò che truova fracassa,
Come se fussi caduta una massa.

XLVI.

Questo galletto gli saltava addosso,
Che par che sia sopra una bica un pollo;
Dunque gli spron Margutte hanno riscosso:
Il capo a questo levava dal collo,
Che la sua scimitarra taglia l' osso,
E non potè Beltram più dare un crollo,
Che quando in terra lo pose Margutte,
Si fracassorno le sue membra tutte.

XLVII.

Gran festa ne facea quella fanciulla;
Ma in questo tempo che Beltramo è morto,
Morgante con colui non si trastulla,
Che vendicar volea del drago il torto;
Ma d' atterrarlo ancor non era nulla,
Quantunque molto si fussi scontorto;
E tanto a una balza s' appressorno,
Che insieme giù per quella rovinorno.

XLVIII.

E' si sentiva un romore, un fracasso,
Insin che son caduti in un burrone,
Come quando de' monti cade in basso
Qualche rovina o qualche gran cantone;
Non vi rimase nè sterpo nè sasso,
Dove passò questo gran fastellone,
Che rimondorno insino alle vermene,
E dettono un gran picchio delle schiene.

XLIX.

Non si fermoron, che toccorno fondo;
Ma Morgante disopra rimanea;
Dette del capo in su 'n un sasso tondo
Tanto Sperante, che morto il vedea;
Poi si tornò su pel bosco rimondo,
E con Margutte gran festa facea,
Dicendo: io non pensai Margutte mio,
Trovarti vivo, ond' io ne lodo Iddio.

L.

Noi ſiam quà rovinati in una valle,
Tal ch' io credetti laſciar le cervella.
E tutto il capo ho percoſſo, e le ſpalle;
Poi ſi rivolſe a quella damigella,
Ch' avea le guance ancor pallide e gialle,
Però che in dubbio e ſoſpeſa era quella,
Che non ſapeva che morto è Sperante;
Se non che preſto gliel dice Morgante.

LI.

Non dubitar, non ti doler più omai,
Rallegrati, fanciulla, e datti pace,
Colle mie mani il gigante ſpacciai,
Rimaſo è morto alle fiere rapace,
E preſto al padre tuo ritornerai,
Che libera ſe' or come ti piace:
Ed ha pur luogo avuto la giuſtizia,
E tutti inſieme facean gran letizia.

LII.

E ſciolſe alla fanciulla la catena,
E diſſe: andianne omai, dama gradita.
Queſta fanciulla d' allegrezza è piena,
E ſpera ancor trovar ſuo padre in vita;
Morgante per la man ſempre la mena,
Però ch' ell' era ancor pure ſtordita,
E debol, pe' diſagi, e per gli affanni,
Ch' avea ſofferti miſera molt' anni.

LIX.

Marguttte uſcito un poco della via,
Un certo calpeſtío di lungi ſente,
Feceſi innanzi a veder quel che ſia,
Ode una beſtia, e 'nſieme parlar gente;
Volle aſſaltargli, e far lor villania,
Onde coſtor fuggir ſubitamente:
Laſciar la beſtia, e due otri di vino,
Ch' avean pel boſco ſmarrito il cammino.

LX.

Margutte ſi levò gli otri in iſpalla,
Laſciò la beſtia andar dove volea;
Torna a Morgante, e d' allegrezza galla;
Però che il moſto all' odor conoſcea:
Comincion la teſtuggine aſſaggialla,
Margutte diſſe ch' arſa gli parea;
Pargli mill' anni d' aſſaggiare il moſto,
E finalmente cavorno l' arroſto.

LXI.

Com' e' furno aſſettati inſieme a deſco,
Morgante dette una gran tazza piena
Alla fanciulla, ch' ha 'l viſo angeleſco,
Di vin, che le baſtò per la ſua cena;
Poi ſi ſucciò, che parve un uovo freſco,
Quel che rimaſe, in men che non balena:
E non potè Margutte eſſer sì attento,
Che ſi ſucciò quegli otri in un momento.

LXII.

E cominciò a gridare: oimè l' occhio,
Morgante tu non bei, anzi tracanni,
Anzi diluvj, ed io ſono un capocchio,
Che ſo che ad ogni giuoco tu m' inganni;
Forſe tu ſteſti aſpettare il finocchio,
Un' altro arebbe badato mill' anni:
Per Dio che tu ſe' troppo diſoneſto,
Noi partirem la compagnia e preſto.

LXIII.

Se fuſſin come te fatti i moſcioni,
E' non biſognere' botte nè tino,
E forſe tu fai piccoli i bocconi;
Ma queſto non importa come il vino.
Tu non ſe' uom da ſtar tra compagnoni,
Non laſci pel compagno un ciantellino:
Del liocorno mi rimaſe il torſo,
Or di due otri te n' hai fatto un ſorſo.

LXIV.

Morgante avea di Margutte piacere,
E d' ogni coſa con lui ſi motteggia;
Dunque Margutte cenò ſanza bere,
E la fanciulla ridendo il dileggia.
Dicea Margutte: già di buone pere
Mangiato ha 'l ciacco, e ſottecchi vagheggia:
A ciò che dice coſtei, ſogghignava,
Ma con Morgante aſſai ſi ſcorrubbiava.

LXV.

Quando egli ebbon cenato, s' assettorno
Dintorno al fuoco, e quivi si dormieno,
Per aspettar che ritornassi il giorno,
Su certe frasche, e sopra un po' di fieno;
L' altra mattina il cammel caricorno,
E pure inverso il cammin lor ne gieno,
Sanza trovare o vettovaglia o tetto,
Tanto che pur la fanciulla ha sospetto.

LXVI.

E dicea: questa selva è tanto folta,
Morgante, ch' a guardarla non m' arrischio.
Dicea Margutte: che sent' io? ascolta;
E par ch' i' oda di lontano un fischio.
Giunsono appresso ove la strada è volta,
Ecco apparir dinanzi un bavalischio,
E cominciava gli occhi a sfavillare;
Morgante fe' la fanciulla scostare.

LXVII.

Arrandellò il battaglio a quella fiera;
E giunse per ventura appunto al collo,
E spiccò il capo che parve di cera,
E più di venti braccia via portollo;
Margutte andò, dove e' vide ch' egli era
Caduto, e presto a Morgante recollo:
Dodici braccia misuroron quello
Serpente crudo e velenoso e fello.

LXVIII.

Fecion pensier, se fussi d' arrostillo;
Diceva la fanciulla: io ho mangiato
Del tigre, del dragon, del coccodrillo;
Vero è che 'l capo e la coda ho spiccato.
Disse Margutte; e' che bisogna dillo?
Questo è un morselletto ben dorato;
Io taglierò solamente la coda,
E poi l' arrostiremo, ed ognun goda.

LXIX.

Così fu arrostito l' animale,
Pur colla pelle indosso com' e' nacque,
E divorato sanza pane o sale,
E come un pinocchiato a tutti piacque;
Lucifer non are' pur fatto male:
Eravi appresso pel bosco dell' acque,
Quivi s' andorno la sete a cavare;
Margutte più non si volle fidare.

LXX.

E disse: più da bomba non mi scosto,
Ch' io non mi fiderei di te col pegno,
Morgante, da quì innanzi a dirtel tosto,
Che tu fai sempre sopra me disegno;
Come del vin faresti dell' arrosto,
Per tanto io non mi vo' scostar da segno,
Morgante ride, e la fanciulla scoppia,
Che par che' denti gli caschino a coppia.

LXXI.

Dormiron come soglion quella notte;
E l' altro giorno al lor cammin ne vanno
Per aspre selve e per sì scure grotte,
Che dove e' sia da posarsi non sanno;
Pur la fanciulla si ferma tà' dotte,
Però che 'l camminar gli dava affanno:
Ma di dormire in così strano e scuro
Luogo, non parve a Morgante sicuro.

LXXII.

Dicendo: io non ci veggo cosa alcuna
Da ber, nè da mangiar, nè da dormire;
Acciò che non facessi la fortuna,
Qualch' aspra fera ci avessi assalire,
Camminorno al lume della luna
Tutta la notte con assai martire,
E 'nsin che fu fornito l' altro giorno;
Che da mangiar nè da ber mai trovorno.

LXXIII.

Ed erono affamati, ed assetati,
E rotti, e stracchi pel lungo cammino,
Margutte un tratto gli occhi ha strabuzzati,
Ch' era per certo il diavol tentennino.
Dicea Morgante: Margutte, che guati?
Io veggo che tu affisi l' occhiolino;
Aresti tu appostata la cena?
Disse Margutte: che ne credi? appena.

LXXIV.

Io veggo quivi appoggiato, Morgante,
A un albero un certo compagnone,
Che par che dorma, e non muove le piante,
Di questo non faresti tu un boccone.
Morgante guarda, e egli era un liofante,
Che si dormiva a sua consolazione;
Ch' era già sera, e appoggiato stava,
Come si dice, e col grifo russava.

LXXV.

Disse Morgante: dammi un poco in mano,
Margutte, presto la tua scimitarra,
Poi s' accostava all' albero pian piano;
Ma non arebbe sentito le carra,
Sì forte dorme, l' animale strano.
Morgante allor nelle braccia si sbarra,
E l' arbor sotto alla bestia taglioe,
Che sbalordita rovescio cascoe.

LXXVI.

E cominciava a rugghiar tanto forte,
Che rimbombava per tutto il paese;
Dette alle gambe a Morgante due torte
Col grifo lungo, Morgante gliel prese,
E colla spada gli dette la morte,
Tanto che tutto in terra si distese.
Dicea Margutte: questa è sì gran fiera,
Ch' io cenerò pure a macca stasera.

LXXVII.

E cominciò assettarsi a cucinare;
Morgante intanto del fuoco facea,
E la fanciulla l' ajuta acconciare,
Però che in aria la fame vedea:
Margutte uno schidion voleva fare,
Guardando presso, due pin si vedea,
Ch' erono insieme in un ceppo binati;
Disse Morgante: Dio ce gli ha mandati.

LXXVIII.

E fece l' un con un colpo cadere,
Dicendo: uno schidion farai di questo,
Quest' altro ne faremo un candelliere,
E rimarrassi ritto quì in sul cesto:
Alzò la spada, e tagliolli il cimiere,
E fece giù la ciocca cader presto;
Poi fesse in quattro il gambo a poco a poco,
E appiccogli in sulla vetta il fuoco.

LXXIX.

Disse Margutte: noi trionferemo,
Veggo la cosa stasera va a gala,
Poi ch' al lume di torchio ceneremo;
Intorno a questo pin sarà la sala,
E sotto a questo lume mangeremo;
Ma perch' io non v' aggiungo colla scala
Morgante, e tu v' aggiugni sanza zoccoli;
E' converrà stasera che tu smoccoli.

LXXX.

Disse Morgante : col nome di Dio
Attendi pur, Margutte, che sia cotto;
Ch' io vo' che questo sia l' uficio mio.
Margutte acconcia l' arrosto di botto;
Poi disse : volgi, e' sarà pur buon ch' io
Cerchi dell' acqua, se c' è ignun ridotto?
Questo, so io, tu non tranguggerai,
Ch' a tuo dispetto me 'ne serberai.

LXXXI.

Morgante disse arditamente : va',
Che infin che tu ritorni aspetterò,
Il liofante intero ci sarà,
Ma non gli disse : in corpo il serberò.
Margutte in giù e 'n su, di quà di là
Dell' acqua va cercando il me' che può;
Tanto che pur trovava un fossatello,
E d' acqua presto n' empieva il cappello.

LXXXII.

Ma non fu prima dal fuoco partito,
Che Morgante a spiccar comincia un pezzo
Del liofante, e disse; egli è arrostito;
E tutto il mangia così verdemezzo,
Dicendo alla fanciulla : il mio appetito
Non può più sofferir, ch' è male avvezzo;
E diegli la sua parte finalmente,
Come si convenia discretamente.

LXXXIII.

Margutte torna, e Morgante trovava;
Che s' avea trangugiato insino all' osse
Del liofante; e' denti stuzzicava
Collo schidon del pino, ove e' si cosse;
Tra le gengìe con esso si cercava,
Come s' un gambo di finocchio fosse:
Le zampe sol vi restava e la testa;
D' ogni altra cosa era fatta la festa.

LXXXIV.

Disse Margutte: dòv' è il liofante,
Che tû dicesti di serbare intero?
Egli è quì presso, rispose Morgante.
Diceva la fanciulla: e' dice il vero,
E' l' ha mangiato dal capo alle piante,
E non è stato, al suo parere, un zero:
Disse Morgante: io non ti fallo verbo,
Margutte, poi che in corpo te lo serbo.

LXXXV.

Tu non hai bene in loica studiato,
Io dissi il ver, ma tu non m' intendesti.
Margutte stava come trasognato,
E dice: io penso come tu facesti;
Può fare il ciel tu l' abbi trangugiato!
Io credo ch' ancor me mangiato aresti:
Forse fu buon, ch' io non ci fussi dianzi,
Ch' io mi levai dalla furia dinanzi.

LXXXVI.

Tu m'hai a mangiare un dì poi come l'Orco;
Questa è stata una cosa troppo strana,
Un atto proprio di ghiotto e di porco,
Quel ch' ha fatto la gola tua ruffiana,
Tu non sai forse com' io mi scontorco,
A comportar tua natura villana;
Pensi ch' io facci gelatina o solci,
Che 'l capo drento o le zampe esser vuolci?

LXXXVII.

Noi regnerem, Morgante, insieme poco;
Da ora innanzi tra noi sia divisa
La compagnia, se tu non muti giuoco.
Morgante smascellava delle risa,
Bevve dell' acqua, e poi sen' andò al fuoco;
Margutte gli occhi a quella testa affisa,
Perchè la fame non sentiva stucca,
E 'l me' che può come 'l can la pilucca.

LXXXVIII.

E borbottando s' acconcia a dormire;
Così Morgante, insin che in Oriente
Il sole e 'l giorno comincia apparire,
E vannosene insieme finalmente:
Margutte si volea da lui partire,
Ma la fanciulla lo fe' paziente:
Non ci lasciar, dicea, tra questi boschi,
Tanto che almen qualcun uom riconoschi.

LXXXIX.

Dicea Margutte: io ho ſempre mai inteſo,
Che gnun non ſi vorrebbe mai beffare,
Io mi vedea ſchernito, e vilipeſo,
E coſtui ſtava il dente a ſtuzzicare,
Come ſe proprio e' non m' aveſſi offeſo.
Queſto non poſſo mai dimenticare:
E' ſi poteva pur fare altrimenti,
Che ſogghignare, e ſtuzzicarſi i denti.

XC.

Queſto faceva e' ſol per più diſpetto?
Ch' era proprio il boccon rimproverarmi,
Come ſe fuſſi ſtato mio il difetto;
Penſa che conto e' facea d' aſpettarmi.
Dicea quella fanciulla: io ti prometto,
Se infino al padre mio vuoi accompagnarmi,
Io ti riſtorerò per certo ancora:
Margutte pur ſi racchetava allora.

XCI.

A queſto modo andati ſon più giorni,
Sanza trovare o caſe o mai perſona;
Ma finalmente un dì buſoni e corni
Senton ſonar, ſanza ſaper chi ſuona:
Eran certe caſette come forni,
Dov' era una villetta, ch' è aſſai buona,
All' uſcir proprio delle ſelve fore,
E Filomen tenevon per ſignore.

XCII.

Sentendo la fanciulla allor ſonare,
Subitamente al ciel levò le mani,
Comincia Macometto a ringraziare,
Conobbe che que' ſuon poco lontani
Erano, e gente vi debbe abitare,
Perchè ſapea i coſtumi de' Pagani:
Laudato ſia Macone in ſempiterno,
Dicea, che tratti omai ſiam dello Inferno.

XCIII.

Morgante ne facea con lei gran feſta,
Per venirla al ſuo padre rimenando,
Però che molto gl' increſcea di queſta;
E perchè ſpera veder toſto Orlando,
A poco a poco uſcir della foreſta,
E vengono il dimeſtico trovando;
E finalmente alle caſe arrivorno,
Dove ſentito avean ſonare il corno.

XCIV.

Ma la fanciulla non ſapea, che quello
Luogo il ſuo padre già ſignoreggiaſſi;
Eravi un oſte vecchio e poverello,
Non avea tanto, Morgante cenaſſi.
Diſſe Margutte: togliamo il cammello,
E ordinò che queſto ſi mangiaſſi,
E arroſtillo, com' egli era uſato,
E innanzi al gran Morgante l' ha portato.

XCV.

Morgante diè di morſo nello ſcrigno,
E tutto lo ſpiccò con un boccone;
Margutte gli faceva un viſo arcigno,
Dicendo: tu fai ſcorgerti un briccone,
Ed ogni volta mi paghi di ghigno;
E fai, Morgante, doſſo di buffone,
Pur che tu empia ben coteſta gola,
E mai non fai a tavola parola.

XCVI.

Poi ne ſpiccò di quel cammello un quarto,
E diſſe: io intendo il mio conto vedere;
Guarda s' io taglio appunto come il ſarto,
Tegnamo in man, ch' io veggo il cavaliere:
Ma pur dal giuoco però non mi parto,
Ch' io ſo che l' oſſa non ci ha a rimanere;
E non è coſa da ſtar teco a ſcotto,
Tu ſe' villano, e diſoneſto, e ghiotto.

XCVII.

L' oſte rideva, e la fanciulla ride;
Margutte, che fu triſto nelle faſce,
Col piè ſotto la tavola l' uccide,
E coll' occhietto diſopra ſi paſce.
Morgante un tratto di queſto s' avvide,
E diſſe: tu ſe' uſo con bagaſce;
Quella fanciulla oneſta e virtuoſa
Si riſtrignea ne' panni vergognoſa.

XCVIII.

Dicea Morgante: tu ſe' pur càttivo,
Come tu mi dicevi, in detti e 'n fatti;
Io credo che tu abbi argento vivo,
Margutte, ne' calcetti e negli uſatti:
Da queſta ſera in là, ſe all' oſte arrivo,
Acciò che non faceſſi più queſt' atti,
Farotti in piè tener nella bigoncia,
Ch' io veggo che la coſa ſare' acconcia.

XCIX.

Diſſe Margutte: hai tu per coſa nuova,
Ch' io ſia cattivo con tutti i peccati,
Al fuoco, al paragone, a tutta prova
Un oro più che fine di carati?
Io non fu' appena uſcito fuor dell' uova,
Ch' io ero il caſſo degli ſciagurati,
Anzi la ſchiuma di tutti i ribaldi,
E tu credevi, io teneſſi i piè ſaldi!

C.

Non vedi tu, Margutte, quanto onore,
Dicea Morgante: pel cammin gli ho fatto,
Per rimenarla al padre, ch' è Signore?
Guarda che più non t' avvenga queſt' atto.
Diſſe Margutte: a ogni peccatore
Si debbe perdonar pel primo tratto;
S' io ho fallato, perdonanza chieggio,
Queſt' altra volta ſo ch' io farò peggio.

C I.

Diſſe Morgante: e peggio troverrai;
Guarda ch' io non adoperi il battaglio,
Forſe, Margutte, tu mi crederrai,
Se un tratto le coſture ti ragguaglio.
Dicea Margutte: ſtu non mi terrai
Legato ſempre ſtretto col guinzaglio,
Prima che tu vedrai, Morgante, ch' io
Adoperrò forſe il battaglio mio.

C II.

Or oltre sù governati a tuo modo,
Riſpoſe allor Morgante d' ira pieno;
Io ſo che 'l mio battaglio ſia più ſodo,
E non biſognerà guinzaglio o freno.
Intanto la fanciulla diſſe: io odo
Alcun quà che ricorda Filomeno;
Conoſcilo tu, oſte, o ſai chi e' ſia,
E 'n qual paeſe egli abbi ſignoria?

C III.

Riſpoſe l' oſte: quel che tu domandi
Io intendo Filomen Sir del Belfiore,
Acciò che più parole non iſpandi,
Sappi che Filomeno è quì ſignore;
E ſiam tutti parati a' ſuoi comandi
Per lunga fede e per antico amore,
E regge il popol ſuo tranquillo e lieto,
Come giuſto ſignor, ſavio, e diſcreto.

CIV.

Vero è che lungo tempo è ſtato in pianto,
Però che gli fu tolta una ſua figlia,
Nè ſa chi la toglieſſi, ed è già tanto,
Che ritrovarla ſaria maraviglia:
Poi che l' ebbe cercata indarno alquanto,
Veſtiſſi a brun lui e la ſua famiglia;
E non ci gridan poi talacimanni;
E così ſon paſſati gia ſett' anni.

CV.

Queſta fanciulla diventò nel viſo
Subitamente piena di dolcezza,
E parve il cor da lei fuſſe diviſo,
E pianſe quaſi di gran tenerezza,
Dicendo: or ſon tornata in Paradiſo,
Dove ſolea gioir mia giovinezza;
Pensò di troppo gaudio venir meno,
Quando ſentì che vivo è Filomeno.

CVI.

Morgante molto allegro fu di queſto;
E diſſe: io ſon sì contento ſtaſera,
Che s' io moriſſi, non mi fia moleſto;
Margutte mio, noi farem buona cera,
Ed è pur buon ch' io t' abbi fatto oneſto.
Diſſe Margutte, che malcontento era:
Se tanta coſcienzia pur ti tocca,
Ricuciti una ſpanna della bocca.

CVII.

Non volle la fanciulla palesarsi,
Domanda della madre e de' parenti,
E d' ogni cosa voleva accertarsi,
Di fratelli e sorelle e di sue genti;
Quivi la notte stanno a riposarsi,
Poi si partirno dall' oste contenti:
Non parve tempo a rubare a Margutte;
Che non gli dessi Morgante le frutte.

CVIII.

E del cammin l' ostier ne l' avvisava,
Se capitar volevono a Belfiore,
Che sempre lungo la riva s' andava
Del Nilo, e non potean pigliar errore;
Morgante mentre la rena pestava,
Un coccodrillo dell' acqua esce fore,
La bocca aperse, e credette inghiottillo:
Disse Margutte: che fia coccodrillo?

CIX.

Cotesto è troppo gran boccon da te.
Morgante in bocca il battaglio gli porse:
Il coccodrillo una stretta gli diè,
E' denti vi ficcò, sì forte il morse.
Allor Morgante ritirava a se
Presto il battaglio, e 'n bocca gliele storse;
E spezza i denti l' uno e l' altro filo,
Poi prese questo, e scagliollo nel Nilo.

Un

CX.

Un miglio o più dentro al fiume gittollo,
Come un certo autor, che 'l vide, ha scritto;
E se l' avessi preso me' pel collo,
Credo gittato l' arebbe in Egitto;
E nel cader morì, sanza dar crollo:
Il gran battaglio da' denti è trafitto.
Disse Margutte: io lo vedevo scorto,
Ch' egli scoppiava, se non fussi morto.

CXI.

Era già vespro, e son presso a quel bosco,
Dove fu presa già questa fanciulla;
E disse con Morgante: io riconosco
Il luogo, ov' io fu' sciocca più che in culla,
Sanza pensar che dopo il mele è 'l tosco:
Così va chi se stesso pur trastulla,
Ed è ragion, s' al fin mal gnene incoglie,
Chi vuol cavarsi tutte le sue voglie.

CXII.

O maladetto o sventurato loco,
Quivi sentì', Morgante, il lusignuolo,
Colà fu' trasportata a poco a poco
Dal suo bel conto d' uno in altro volo;
A me pareva a sentirlo un bel giuoco,
Vedi che ne seguì poi tanto duolo:
Ringrazio te, che m' hai quì ricondotta,
E sarò savia, s' io non fui allotta.

CXIII.

E mosterrotti ch' io non sono ingrata;
Ed arò sempre scritto nel mio core,
Come tu m' abbi prima liberata,
E con quanta onestà con quanto amore
Tu m' abbi per la via poi accompagnata;
Che non è stato il servigio minore,
Come fratel, come gentil gigante
Ti se' portato, e non come mio amante.

CXIV.

Potevi di me far come Beltramo,
Non hai voluto, ond' io come fratello,
Come tu ami me, certo te amo,
Così ti tratterò nel mio castello;
Così Margutte vo' che noi trattiamo,
Bench' e' fussi alle volte tristerello.
Disse Margutte: s' io feci tristizia,
Tu de' pensar ch' io nol feci a malizia.

CXV.

Ecco ch' egli eron già presso alle mura
Di Filomeno, or ecco che son drento,
E 'l popol guarda la grande statura
Di quel gigante, che dava spavento;
Ma la fanciulla ignun non raffigura.
O padre suo, quanto sarai contento!
Ch' ogni improvviso ben più piacer suole,
Come il mal non pensato anco più duole.

CXVI.

Filomen, che venir ſente il gigante,
Colla fanciula, e con un ſuo compagno,
E ch' e' ſi fa verſo il palazzo avante,
E che parea molto famoſo e magno:
In queſto mezzo appariva Morgante;
Filomen diſſe: Iddio ci dia guadagno;
Chi ſia coſtui, e che fanciulla è queſta?
Non mi trarrò però la brunaveſta.

CXVII.

Non riarò però la mia figliuola,
Dicea fra ſe, che non la conoſcia:
Maraviglioſſi ch' ella ſia sì ſola,
Dicendo: queſta è ſtrana compagnìa;
Poi fermò gli occhi, ove il diſio pur vola,
E gridò: queſta è Florinetta mia;
Ma la fanciulla, che di ciò s' accorſe,
A abbracciar Filomen ſubito corſe.

CXVIII.

Or penſi ognun queſto miſero padre,
Quanto in quel punto fuſſi conſolato;
A queſto grido correva la madre:
E benchè Florinetta abbi mutato
Il viſo molto e ſue membra leggiadre,
Al primo tratto l' ha raffigurato;
Ed abbracciò coſtei pietoſamente,
E per dolcezza par fuor della mente.

CXIX.

Il popol tutto con festa correva,
Però che molto amato è Filomeno,
Così in un tratto la sala s' empieva;
Morgante, ch' era d' allegrezza pieno,
A Filomeno in tal modo diceva:
Ecco la figlia tua ch' io ti rimeno,
E son contento più ch' io fussi ancora;
Il perchè Filomen l' abbraccia allora.

CXX.

Ma Florinetta postasi a sedere
Allato al padre, e riposata alquanto,
Diceva: o Filomen, stu vuoi sapere
Del lungo errore e del mio grave pianto,
E come io sia vivuta e 'n qual sentiere,
E perchè il mio tornar tardato è tanto;
Io ti dirò la mia disavventura,
Ch' ancor pensando mi mette paura.

CXXI.

E cominciò dal dì ch' ell' era uscita
Della città, quand' ella andò soletta,
A contar come ella fussi rapita,
E strascinata trista e meschinetta;
E quanto è stata afflitta la sua vita,
E la catena che la tenea stretta,
E com' ell' era dal lion guardata:
Tanto che piange ognun che l' ha ascoltata.

CXXII.

E tutto il popol ſene maraviglia,
Ognun verſo Macon le mani alzava;
La madre e 'l padre e l' altra ſua famiglia
D' orror ciaſcuno e capriccio tremava.
Seguì più oltre la leggiadra figlia,
E 'nverſo il ſuo Morgante ſi voltava:
E ogni coſa narrava coſtei,
Ciò che Morgante avea fatto per lei.

CXXIII.

Come al principio e' l' avea liberata
Da quel gigante crudel malandrino,
E come ſempre l' aveva onorata
E vezzeggiata per tutto il cammino;
E ſempre per la man l' avea menata,
Siccome padre, o fratello, o cugino:
E che tanta oneſtà ſervata avea,
Cha 'l nome ſuo non ch' altro non ſapea.

LXXIV.

E tante coſe dicea di Morgante,
Che 'l popol tutto correva a furore
A abbracciar queſto, e baciargli le piante;
E Filomen gli poſe tanto amore,
Che in ogni modo volea che 'l gigante
Con lui viveſſi, e moriſſi ſignore.
Morgante Filomen ringrazia aſſai,
Dicendo: ſempre tuo ſervo m' arai.

CXXV.

E ſempre ſarò teco vivo e morto,
Coll' anima e col corpo, pur ch' io poſſi;
Io voglio a Babbillona eſſer di corto,
E ſol per queſto di Francia mi moſſi,
Ch' al Conte Orlando farei troppo torto;
Ma ſempre mi comanda, dov' io foſſi:
E pur ſe Florinetta m' ama ſeco,
Io mi ſtarò due giorni ancor con teco.

CXXVI.

Diceva Florinetta: almeno un anno
Con meco ti ſtarai, Morgante mio;
E così tutti grande onor gli fanno,
Anzi adorato è da lor come Dio.
Margutte e Florinetta il guſto ſanno;
E perch' ell' ha di piacergli diſio,
Diſſe a Margutte: attendi alla cucina,
Che ſia provviſto ben ſera e mattina.

CXXVII.

Non domandar ſe Margutte s' affanna;
E ſe parea di caſa più che 'l gatto,
E dice: corpo mio, fatti capanna,
Ch' io t' ho a disfar le grinze a queſto tratto;
Vedi che quì dal ciel piove la manna:
E ſalta per letizia com' un matto,
E ſtava ſempre pinzo e graſſo e unto,
E della gola ritruova ogni punto.

CXXVIII.

Mentre ch' io ero, diceva, in Egina,
Non ſoleva queſt' eſſer la mia arte;
Cosi ci fuſſi la mia concubina,
Ch' io gli porrei delle coſe da parte:
Ma come il cuoco laſcia la cucina,
Così dalla ragion certo ſi parte;
Così come Margutte di qui eſce,
Sarà come cavar dell' acqua un peſce.

CXXIX.

E finalmente e' provvedeva bene
La menſa di vivande divantaggio,
E d' ogni coſa che in tavola viene
Sempre faceva la credenza e 'l ſaggio,
E qualche buon boccon per ſe ritiene,
E 'n corbona metteva come ſaggio:
Alcuna volta nella cella andava,
E pel cocchiume le botte aſſaggiava.

CXXX.

E ſapea ſopra ciò mille malizie:
Per caſa ciò che truova mal ripoſto
E' raſſettàva con ſue maſſerizie
In un fardel che teneva naſcoſto;
In pochi dì vi fe' cento triſtizie,
E più facea, ſe non partia sì toſto:
Contaminò con luſinghe e con prezzi
Iſchiave, e more, e moricini, e ghezzi.

CXXXI.

A ogni cosa tirava l' ajuolo,
E faceva ogni cosa alla moresca;
La notte al capezzal sempre ha l'orciuolo,
E pane, e carne, in gozzoviglia, e 'ntresca:
Poi rimbeccava un tratto il lusignuolo,
E ritrovava, acciò che 'l sonno gli esca,
Tutti i peccati suoi di grado in grado,
E sempre in mano avea il bicchiere o 'l dado,

CXXXII.

O broda, che succiava come il ciacco;
Poi si cacciava qualche penna in bocca,
Per vomitar, quand' egli ha pieno il sacco,
Poi lo riempie, e poi di nuovo accocca:
Ma finalmente, quando egli era stracco,
E che pel naso la schiuma trabocca,
E' conficcava il capo in sul primaccio
Unto e bisunto come un berlingaccio.

CXXXIII.

E sapeva di vin come un arlotto,
Che de' pensar che n' appiatta Margutte;
E quando egli era ubbriaco e ben cotto,
E' cicalava per dodici putte,
Poi ribaciava di nuovo il barlotto,
E conta del cammin le trame tutte:
E diceva bugie sì smisurate,
Che le tre eran sette carrettate.

CXXXIV.

Or pur Morgante si vole partire,
Quantunque Florinetta assai pregassi,
E cominciò con Filomeno a dire,
Che la licenza ormai gli donassi,
Che di veder Orlando ha gran desire:
Subitamente un gran convito fassi,
Per dimostrar maggior magnificenzia
Al gran Morgante in questa dipartenzia.

CXXXV.

E poi che egli hanno tutti desinato,
E ragionate insieme molte cose,
E la fanciulla a Morgante ha donato
Di molte gioje ricche e preziose,
E molto Filomen l' ha ringraziato;
Morgante come savio anco rispose,
Che accettava l' offerte e 'l tesoro,
Per ricordarsi ove e' fussi di loro.

CXXXVI.

Margutte, quando udì questa novella,
Diceva: io voglio andar per qualche ingoffo;
E tolse uno schidone e la padella,
Tinsesi il viso, e fecesi ben goffo;
E corre ove sedeva la donzella,
E fece dello 'mpronto e del gaglioffo,
E disse: il cuoco anco lui vuol la mancia,
O io ti tignerò tutta la guancia.

CXXXVII.

Florinetta una gemma, ch' avea in testa,
Gittò nella padella a mano a mano;
Margutte ciuffa, e la mano ebbe presta,
E disse: io fo, per non parer provano.
Morgante fatta gli arebbe la festa,
S' avessi avuta qualche cosa in mano;
E vergognossi dell' atto sì brutto,
Dicendo: tu m' hai pur chiarito in tutto.

CXXXVIII.

Margutte si tornò in cucina tosto,
E cominciò assettare un suo fardello,
Di ciò ch' aveva rubato e nascosto,
E quel che solea por già in sul cammello;
E perch' e' vide Morgante disposto
Di dipartirsi, si pensò ancor quello,
Ch' e' fussi da fornirsi drento il seno
Di ghiottornìe per due giornate almeno.

CXXXIX.

E mangia e bee, e 'nsacca per due erri,
Dicendo: e' non si truova cotti i tordi,
Quand' io sarò per le selve tra' cerri.
Morgante intanto al partir par s' accordi;
E Florinetta con lui era a' ferri,
A pregar sempre di lei si ricordi;
E che tornassi a rivederla presto,
E non si parta, che prometta questo.

CXL.

Morgante rispondea ch' era contento
E in ogni modo per se tornerebbe,
E fecene ogni giuro e sacramento;
Non potre' dir quanto il partir gl' increbbe:
E abbracciava cento volte e cento
Quella fanciulla, e non si crederrebbe
La tenerezza che gli venne al core,
E quanto Filomen gli ha posto amore.

CXLI.

Margutte disse solamente addio,
Però ch' egli era più cotto che crudo;
Morgante, poi che del castello uscio,
Disse a Margutte: assettati lo scudo,
Ch' io vo' sfogarmi, poltroniere e rio,
Che tu se' il cucco mio per certo e 'l drudo:
Può far Iddio, tu sia sì sciagurato!
Tu m' hai chiarito, anzi vituperato.

CXLII.

Tu m' hai pur fatte tutte le vergone,
Io mi credevo ben tu fussi tristo,
E ladro, e ghiotto, e padre di menzogne;
Ma non tanto però, quanto n' ho visto:
Tu nascesti tra mitere e tra gogne,
Come tral bue e l' asin nacque Cristo.
Margutte gli rispose: e tra' capresti,
E tra le scope; tu non t' apponesti.

CXLIII.

Io credevo, Morgante, tu 'l sapessi,
Ch' io abbi tutti i peccati mortali;
Il primo dì, perchè mi conoscessi,
Tel dissi pure a letter di speziali:
Puomi tu altro appor, ch' io ti dicessi?
Questi son peccatuzzi veniali:
Lascia ch' io vegga da fare un bel tratto
In qualche modo, e chiarirotti affatto.

CXLIV.

Morgante finalmente convenía,
Che in riso e 'n giuoco s' arrechi ogni cosa;
E vanno seguitando la lor vìa:
Erano un dì per una selva ombrosa,
E perchè pure il cammino increscia,
A una fonte Morgante si posa;
Margutte, ch' avea ancor ben pieno il sacco,
S' addormentò come affannato e stracco.

CXLV.

Morgante come lo vede a giacere,
Gli stivaletti di gamba gli trasse,
E appiattogli, per aver piacere,
Un po' discosto, quando e' si destasse.
Margutte russa, e costuì sta a vèdere,
Poi lo pestava, perch' e' s' adirasse.
Margutte si rizzò, come e' fu desto,
E degli usatti s' accorgeva presto.

CXLVI.

E disse : tu se' pur Morgante, strano;
Io veggo che tu m' hai tolti gli usatti,
E fusti sempre mai sconcio e villano.
Disse Morgante : apponti ov' io gli ho piatti,
E son quì intorno poco di lontano;
Questo è per mille oltraggi tu m' hai fatti.
Margutte guata, e non gli ritrovava,
E cerca pure, e seco borbottava.

CXLVII.

Ridea Morgante, sentendo e' si cruccia;
Margutte pure al fin gli ha ritrovati;
E vede che gli ha presi una bertuccia,
E prima se gli ha messi, e poi cavati:
Non domandar se le risa gli smuccia,
Tanto che gli occhi son tutti gonfiati,
E par che gli schizzassin fuor di testa,
E stava pure a veder questa festa.

CXLVIII.

A poco a poco si fu intabaccato
A questo giuoco, e le risa cresceva;
Tanto che 'l petto avea tanto serrato,
Che si volea sfibbiar, ma non poteva,
Per modo egli per esser impacciato:
Questa bertuccia se gli rimetteva;
Allor le risa Margutte raddoppia,
E finalmente per la pena scoppia.

CXLIX.

E parve che gli uscissi una bombarda,
Tanto fu grande dello scoppio il tuono.
Morgante corse, e di Margutte guarda,
Dov' egli aveva sentito quel suono,
E duolsi assai che gli ha fatto la giarda,
Perchè lo vide in terra in abbandono:
E poi che fu della bertuccia accorto,
Vide ch' egli era per le risa morto.

CL.

Non potè far che non piangessi allotta,
E parvegli sì sol di lui restare,
Ch' ogni sua impresa gli par guasta e rotta;
E cominciò col battaglio a cavare,
E sotterrò Margutte in una grotta,
Perchè le fiere nol possin mangiare:
E scrisse sopra un sasso il caso appunto,
Come le risa l' avean quivi giunto.

CLI.

E tolse sol la gemma, che gli dette
Florinetta al partir, l' altro fardello
Con esso nella fossa insieme mette,
E con gran pianto si partì da quello;
E per più dì come smarrito stette,
D' aver perduto un sì caro fratello,
E 'n questo modo ne' boschi lasciarlo,
E non potere ad Orlando menarlo.

CLII.

Or ecci uno autor, che dice quì,
Che si conducesse pur dov' era Orlando;
Ma poi di Babbillona si partì,
E venne in questo modo capitando:
Tanto è, che la sua morte fu così,
Di questo ognun s' accorda: ma del quando,
O prima o poi, c' è varie opinioni,
E molti dubbj, e gran disputazioni.

CLIII.

Tanto è, ch' io voglio andar per solco ritto:
Che in sul cantar d' Orlando non si truova
Di questo fatto di Margutte scritto,
Ed ecci aggiunto come cosa nuova,
Che un certo libro si trovò in Egitto,
Che questa storia di Morgante appruova;
E l' autor si chiama Alfamenonne,
Che fece gli statuti delle donne.

CLIV.

E fu trovato in lingua Persiana,
Tradutto poi in Arabica e 'n Caldea,
Poi fu recato in lingua Soriana,
E dipoi in lingua Greca e poi in Ebrea;
Poi nell' antica famosa Romana,
Finalmente vulgar si riducea;
Dunque e' cercò la torre di Nembrotto,
Tanto ch' egli è pur Fiorentin ridotto.

CLV.

Quel che e' si sia, e' seppe ogni malizia,
E fu prima cattivo assai che grande,
Però che cominciò da puerizia
Ad esser vago dell' altrui vivande;
E fece abito sì d' ogni tristizia,
Ch' ancor la fama per tutto si spande:
E furon le sue opre e le sue colpe,
Non creder leonine, ma di volpe.

CLVI.

Or lasciam questo con buona ventura,
Che la giustizia ha in fin sempre suo loco:
Morgante attraversando una pianura,
S' appressa a Babbillona a poco a poco,
Tanto che già si scorgevan le mura;
Ed arde tutto come il zolfo al foco
Della gran voglia di vedere Orlando,
Che non credea giammai trovare il quando.

CLVII.

Era già presso al campo a poche miglia,
E fu veduto questo compagnone,
Come un alber di nave di caniglia,
E dava a tutto il campo ammirazione;
Ma quando Orlando vi volse le ciglia:
Questo è Morgante, per lo Dio Macone,
Se ben le membra di questo ragguaglio,
Dicea fra se, ch' io conosco il battaglio.

CLVIII.

Feceſi preſto menar Vegliantino,
E nondimen la lancia tolſe in mano;
Che non fuſſi gigante ſaracino,
Perchè la viſta inganna di lontano;
Morgante, come vide il paladino,
Gli fece il cenno uſato a mano a mano:
Gittò il battaglio cento braccia in alto,
Poi lo ripreſe in aria con un ſalto.

CLIX.

E come al Conte Orlando fu più preſſo,
Subitamente ginocchione è poſto:
Orlando ſmonta, e 'ncontro ne va ad eſſo;
E cominciò le braccia aprir diſcoſto;
Che ſi conoſce un grand' amore eſpreſſo,
E diſſe: lieva, Morgante, ſu toſto;
E miſſegli le braccia ſtrette al collo,
E mille volte e poi mille baciollo.

CLX.

Non ſi ſaziava a Morgante far feſta,
Tanto che 'l collo ancor non abbandona;
Dicendo: che ventura è ſtata queſta?
Morgante, poi che c' è la tua perſona,
Io non temo più ſcogli nè tempeſta:
Le mura triemon già di Babbillona,
Anzi tremare il Ciel ſento e la Terra,
Tanto ch' omai terminata è la guerra.

CLXI.

Io non farei con Alessandro magno,
Con Cesar, con Annibal, con Marcello,
O patti, o pace, o triegua con guadagno,
Da poi che tu se' quì, caro fratello;
Ch' io pur non ebbi mai miglior compagno,
Io crederrei con te pigliar Babbello,
E Troja un' altra volta, e Roma antica:
Or vo' che mille cose oggi mi dica.

CLXII.

Che è d'Astolfo mio, d'Arnaldo, Uggieri,
D' Angiolin di Bajona, e del mio Namo?
Ch' è del mio caro e gentil Berlinghieri,
Ch' è di Salamon mio ch' io tanto amo?
Che è d' Ottone, Avolio, Avin, Gualtieri,
Che è de' miei fratei che noi lasciamo
Ricciardo, con Alardo, a Montalbano?
Ch' è di quel traditor del Conte Gano?

CLXIII.

Quant' è che tu ti partisti da Carlo?
Dimmi se Gano è tornato a Parigi,
E s' egli attende al modo usato, a farlo
Seguire i suoi consigli e' suoi vestigi,
Tanto che possi alla mazza guidarlo:
Ha fatto l' arte il nostro Malagigi
A questi tempi? e detto dov' io sia,
E com' io abbi quà gran signoría?

CLXIV.

E come Persia ho presa e l' Amostante
Dopo pur molta fatica ed affanno?
Allor si rizza e risponde Morgante,
Che Carlo e' paladin ben tutti stanno;
E Malagigi come negromante
Detto gli avea come le cose vanno:
E che Gano era scacciato in esilio,
Che Carlo nol vuol più nel suo concilio.

CLXV.

E come la figliuola del Soldano,
Che si chiamava la famosa Antea,
Si stava con Ricciardo a Montalbano,
E grande onore il popol le facea;
E quel ch' ella avea fatto fare a Gano,
Della qual cosa Orlando si ridea:
E così inverso il padiglione andorno,
E molte cose ragionaro il giorno.

CLXVI.

Quivi Rinaldo, Ulivier, Ricciardetto
Abbraccian tutti Morgante lor caro;
Margante nuove di Francia ha lor detto,
Poi di Margutte molto ragionaro,
Come e' morì ridendo il poveretto,
E come insieme pria s' accompagnaro;
E conta d' ogni sua piacevolezza,
E lacrimava ancor di tenerezza.

CLXVII.

Quivi fecion consiglio di pigliare
La città, poi che Morgante è venuto;
Comincion la battaglia apparecchiare,
Ed ogni cosa che fanno è veduto:
Que' della terra cominciono armare
Le mura, e ordinar quel ch' è dovuto;
E cominciossi una fiera battaglia,
E per due ore durò la puntaglia.

CLXVIII.

Morgante pur verso la porta andava,
Ch' era tutta di ferro e molto forte;
I Saracini ognun forte gittava
E sassi e dardi, per dargli la morte:
Ma 'l fer gigante tanto s' accostava,
Che col battaglio bussava le porte;
Ma non poteva spezzarle a gnun modo,
Benchè questo battaglio è duro e sodo.

CLXIX.

Più e più volte percuote e martella,
Ma poi che vide che poco valeva,
E' s' appiccava a una campanella,
E con gran forza la porta scoteva;
Mai i sassi gl' intronavan le cervella,
Che in sul cappel disopra gli pioveva:
E sente or questo or quell' altro percuotere;
Allor più forte cominciava a scuotere.

CLXX.

Era una torre di mura sì grossa
Sopra la porta, ch' un gran pezzo resse;
Ma quando e' dava Morgante una scossa,
Non è tremuoto che tanto scotesse:
Tanto che l' ha tutta intronata e mossa,
E finalmente in più parte si fesse,
Ch' era tenuta cosa inespugnabile,
E parve a tutti una cosa mirabile.

CLXXI.

Orlando stupefatto era a vedello
Alcuna volta sue forze raccorre,
Ch' arebbe fatto cader Mongibello;
E dette un tratto una scossa alla torre,
Che mai Sanson non la diè come quello;
Il campo tutto a veder questo corre,
E fella rovinar giù d' alto in basso,
Che mai non si sentì sì gran fracasso;

CLXXII.

E 'l polverìo n' andò infino alle stelle;
Morgante colla porta si copria,
Come si fa con palvesi o rotelle,
Che i sassi non gli faccin villanía;
Quelle gente di sopra meschinelle,
Chi morto e chi percosso si vedía,
Chi rotto il braccio, e chi il teschio ave' aper-
E chi da' calcinacci è ricoperto. (to;

CLXXIII.

Chi mostra il piè scoperto, e chi gambetta,
Chi colle gambe all' erta è sotterrato,
Chi ha tra sasso e sasso qualche stretta
Avuto, e come morto è rovesciato;
Chi'l sangue fuor per gli occhi e'l naso getta,
Chi zoppo resta, e chi monco e sciancato:
Era a veder sotto questa rovina
Morti costor com' una gelatina.

CLXXIV.

I terrazzan, che difendon le mura;
Maravigliati fuggon tutti quanti,
E pajon tutti morti di paura;
Nostri Cristian si fecion tutti avanti,
Ognun dicea: può far questo Natura?
Morgante non si muta ne' sembianti;
E perch' e' fussi la strada spedita,
Certi canton col suo battaglio trita.

CLXXV.

E grida al Conte Orlando: andianne dren-
Seguite me, non abbiate sospetto, (to,
Che Babbillona è nostra a salvamento:
Per onta e disonor di Macometto;
I Saracin fuggien pien di spavento
Dinanzi a quel diavol maladetto:
Orlando e tutti gli altri drento entrorno,
E tutti inverso la piazza n' andorno.

CLXXVI.

Era all' entrare un gran borgo di case;
Vero è che tutte son di terra e d' asse,
Di queste ignuna non ve ne rimase,
Che 'l gran Morgante non le fracassasse;
Or pensa a quanti le zucche abbi rase,
Prima che tante case rovinasse:
Di quà di là la mazza mena tonda,
Dovunque e' passa ogni cosa rimonda.

CLXXVII.

I cittadini al fin s' accordar tutti,
Che piglin la città sanza contesa,
Pur che non sien da Morgante distrutti;
E così resta Babbillona presa,
E fu posto silenzio a molti lutti:
Però ch' egli era già la fiamma accesa;
E stavano i Pagani a veder poco,
Che col battaglio morieno e col fuoco.

CLXXVIII.

Orlando nel palazzo fu menato,
E posto in una sedia a grand' onore,
E quivi al modo lor fu coronato
Di Babbillona e Soldano e Signore;
E molto il Veglio suo ebbe onorato;
Però che gli portava troppo amore,
E fecel grande Arcaito in Soría,
E governava lui la signoría.

CLXXIX.

Un dì ch' a ſpaſſo per la terra vanno,
Era ſalito in ſu 'n un torrione,
Com' è uſanza, un buon talacimanno;
Diſſe Morgante: udite il corbacchione,
Che ſerra l' uſcio, ricevuto il danno,
E viene a ringraziar teſtè Macone!
Non domandate, com' io mi colleppolo,
Di farlo venir giù ſanza ſaeppolo.

CLXXX.

E detto queſto, il battaglio gittava;
E poſe appunto la mira alla teſta,
E pure il corbacchion laſsù gridava;
Ecco il battaglio con molta tempeſta,
Che 'l capo inverſo gli orecchi pigliava,
Come Morgante diſegnoe a feſta:
E mentre che gridava, gliene ſchiaccia,
E portollo alto più di cento braccia.

CLXXXI.

Or laſciam queſti in Babbillona ſtare,
E ritorniamo un poco a Montalbano;
Dov' era Antea, ch' ha fatto imprigionare,
Come in altro cantar dicemmo, Gano;
Ma per poter meglio il dir ſeguitare,
Preghiamo il ciel ci tenga la ſua mano:
E direm tutto nel cantar futuro,
Guardivi il figlio di Gioſeppe puro.

Fine del Canto XIX.

MORGANTE MAGGIORE

DI

MESSER LUIGI PULCI.

CANTO VENTESIMO.

ARGOMENTO.

Non sono i furbi mai sanza fortuna,
La cosa è chiara in Gano imprigionato;
Orlando in liberarlo uomini aduna,
E in mar viaggia alle precelle allato.
Di Morgante più star non vuol digiuna
La morte, sicchè un granchio l'ha ammazzato.
Lispante muor, che Aldinghier lo stiaccia,
Con cui ognun s' allegra, e te lo abbraccia.

I.

MAgnifica il Signor l' anima mia,
E rallegrato è nella sua salute
Lo spirto di quel ben ch' ognun desía;
Perch' e' conobbe tra le mie virtute
L' umiltà di sua ancilla giusta e pia,
Eternalmente da lui prevedute:
Così com' in te fu sempre umiltade,
Ajuta or me per tua somma pietade.

II.

Era tanto la mente mia legata
Dal bel cantar dinanzi, ch' io trascorsi
Alquanto fuor della via prima usata;
Or dell' error commesso mi rimorsi,
Torno a laudar te, Vergine beata,
Colla cui grazia sol la penna porsi
A questa storia, e tu m' ajuterai,
E 'nsino al fin non m' abbandonerai.

III.

Gano scriveva un giorno a Malagigi;
Che prieghi Antea, che debba liberarlo;
Che sa che più tornar non può in Parigi:
Però che sbandeggiato era da Carlo,
E che Rinaldo è in guerra e 'n gran litigi;
E grande amor lo sforza ire ajutarlo;
E se dovessi lasciar ben la pelle,
Gli arrecherà di lui buone novelle.

IV.

Malgigi, poi che la lettera lesse;
La stracciò prima, e beffe ne facea,
Poi gl' increbbe che in carcer tanto stesse;
E finalmente un dì pregava Antea,
Che Ganellon liberar gli piacesse,
E per suo amore Antea gliel concedea;
E così Gan di prigion fu cavato,
E 'nverso Pagania presto n' è andato.

V.

Va discorrendo per molti paesi,
E cerca pur d' Orlando investigare;
Orlando e tutti gli altri erano atteſi
Di Spinellone il corpo a onorare,
E rimandato l'ha con ricchi arneſi
Nella ſua patria, e fatto imbalſimare;
E da quattro deſtrier bianchi è portato
Alla ſorella, ov' egli era aſpettato.

VI.

Il Re Goſtanzo ha fatto ſimilmente,
Che ſi ricorda de' ſuoi beneficj,
Ed onorata tutta la ſua gente,
E dato a chi volea di loro uficj:
In queſto mezzo il traditor dolente,
Ch' era il padre di tutti i maleficj,
Per tutta Paganía ne va cercando;
Ma non poteva ancor trovare Orlando.

VII.

Piangendo va la ſua diſavventura
Per molti meſi, e per paeſi ſtrani;
Entrato un dì per una valle oſcura,
Quivi trovò certi paſtor pagani,
Che ſi dolean d' una loro ſciagura,
Perch' eran ſaſſinati come cani,
Rubati a forza da un gran paſtore,
Ch' era tra lor quaſi fatto Signore.

VIII.

Gan domandò chi questo pastor sia;
Egli risposon: un ch'è sì arricchito,
Che ci fa spesso mala compagnia;
Perchè un Christian fu già da lui tradito,
E tolsegli un caval, quand' e' dormia,
Poi lo vendè, dond' egli è insuperbito,
Che ne toccò dal mastro giustiziere
Tanto., che sempre potrà ben godere.

IX.

Il cavallo era d' un certo Rinaldo
De' paladin di Francia del Re Carlo,
E' lo 'nvitò a mangiar questo ribaldo,
E non si vergognò poi di rubarlo:
Per questo egli è di que' danari or caldo;
Che si vorre' altrettanto comperarlo,
Per impiccarlo poi, Gano ascoltava,
E domandò dove il pastore stava.

X.

E' gli mostrorno ove abitavà questo;
Diceva Gan: con meco ne verrete;
Non si potrebbe trovare un capresto?
Ch' io vo' impiccarlo, e voi m' ajuterete,
Un de' pastor gli rispondeva presto:
Noi torrem la maestra della rete;
E finalmente trovorno il pastore,
Gan lo minaccia, e chiama traditore.

XI.

Dicea il paſtor: traditor non fu' mài,
Sarei io forſe mai Gan di Maganza?
Che t' ho io fatto, o chi cercando vai?
Non è d' ignun de' miei tradire uſanza.
Riſpoſe Ganellon: tu lo vedrai,
Poi che tu parli con tanta arroganza;
Tu ſe' colui, che rubaſti il cavallo,
Per tanto io ti farò caro coſtallo.

XII.

Tu lo vendeſti al maſtro giuſtiziere.
Diſſe il paſtor: coteſto non ſi nega,
Io l' allevai puledro quel corſiere;
E 'l me' che ſa le ſue ragione allega.
Gan finalmente lo fece tenere
Da due paſtori, e 'l capreſto gli lega,
E ſopra un alto ſughero impiccollo,
E laſcial quivi appiccato pel collo.

XIII.

Dette di piede al ſuo Mattafellone;
E ritornoſſi in ſulla maſtra ſtrada,
Trovò certi giganti in un vallone,
E vollongli la man porre alla ſpada:
Gan ſi ſcoſtò; diceva un compagnone:
Noi vorremmo ſaper dove tu vada,
E ſe tu ſe' Saracino o Criſtiano;
Tanto che 'l nome ſuo diſſe allor Gano.

XIV.

Un di questi giganti gli rispose:
Tu suogli essere il fior de' traditori,
Tu hai già fatte tante laide cose,
Che fia mercè punirti de' tuo' errori.
Gan presto la sua lancia in resta pose,
E per disdegno par che si rincuori;
E 'l primo de' giganti ch' egli afferra,
Lo traboccava morto in sulla terra.

XV.

Gli altri gli son con mazzafrusti addosso,
Gan colla spada da lor si difende,
E taglia a uno il naso insino all' osso;
Ma intanto l' altro di drieto lo prende,
E finalmente dell' arcion l' ha mosso,
Tanto che Gan per forza se gli arrende,
E portalo di peso in un palagio,
Per istraziarlo al lor modo per agio.

XVI.

E dicean tutti: stu vuoi dire il vero,
Rinaldo quà ti manda per ispia,
Ma non è riuscito il suo pensiero,
Noi vogliam or saper dove quel sia;
Perchè passando per questo sentiero,
A un nostro fratel fe' villania,
E ammazzollo per uno stran modo,
Ma d' ogni cosa pagherai tu il frodo.

XVII.

Ganellon ch' era malizioso e tristo,
Diceva: io son suo capital nimico,
Ed è gran tempo già ch' io non l' ho visto,
Di Carlo ha fatto ch' io non sia più amico;
Io lo perseguo come Pagol Cristo,
Però che 'l nostro sdegno è molto antico:
Dunque io mi dolgo se t' ha fatto torto,
E molto più del tuo fratel ch' ho morto.

XVIII.

Ma ciò ch' uom fa per difender la vita,
È lecito, e d' averne discrezione;
Perch' io mi vidi la strada impedita,
Io feci sol per mia defensione:
E sì ben ebbe questa tela ordita,
Che gli mutò di loro opinione;
Ed accordarsi di conducer quello,
Dov' era la lor madre, in un castello.

XIX.

Era chiamata la madre Greonta,
E Ganellone innanzi gli è menato;
E ciò ch' è stato ogni cosa si conta,
E come egli ebbe il figliuolo ammazzato:
E mentre ch' ogni cosa si raffronta,
Evvi un pastore a caso capitato,
Quel che provvide sì tosto al capresto,
E riconobbe ben chi fussi questo.

XX.

Quand' egli ha inteſo ciò che ſi ragiona;
Che Ganellone in carcer fuſſi meſſo,
Sapeva come Orlando è in Babbillona,
Ed accoſtoſſi quanto potè appreſſo,
E diſſe: io vo' camparti la perſona,
Sappi ch' Orlando è in Babbillona, adeſſo
Io vo a trovarlo, e ſarò preſto ſeco,
E ſon colui che impiccai colui teco.

XXI.

Gan fece viſta non l' avere inteſo;
Perchè del ſuo parlar neſſun s' accorſe;
E fu menato alla prigion di peſo,
Perchè la donna era rimaſa in forſe
D' ucciderlo, o tenerlo così preſo:
Queſto paſtor la notte e 'l giorno corſe,
Tanto ch' a Babbillona trovò Orlando,
E del ſuo Ganellon gli vien contando.

XXII.

E dice con Rinaldo: egli è dovuto;
Al mio parer tu cerchi d' ajutallo,
Che per mio mezzo alle man gli è venuto
Colui che ti rubò già il tuo cavallo;
E per tuo amore anch' io gli detti ajuto,
E con lui inſieme mi trovai a 'mpiccallo:
E di queſti giganti n' ha morto uno,
Che ſon pur tuoi nimici, e ſallo ognuno.

XXIII.

Per molte vie quì la ragion vi chiama,
Di non dover costui lasciar morire,
Che pare un cavalier di molta fama,
Ed hà mostrato d' aver grande ardire:
Dunque il pastor ben ordina la trama,
Bench' e' sia uso gli armenti a servire,
E star co' tori, e co' porci in pastura,
Che tor non puossi quel che dà Natura.

XXIV.

E molto piacque il suo dire a' Baroni,
E feciongli accoglienza grata, e festa,
E dettongli cavallo e altri doni,
Massimamente una leggiadra vesta:
E disson che tornassi a suoi stazzoni,
A dir che la brigata sia là presta,
E confortassi da lor parte Gano,
Che presto sare' liber lieto e sano.

XXV.

Fecion costoro insieme parlamento,
Che si dovessi pur Gano ajutare;
E la città tutta ordinoron drento,
Che si dovessi a governo lasciare;
Poi furono a cavallo in un momento,
E parve loro il meglio andar per mare:
E vannosene inverso la marina,
E il gran Morgante alle staffe cammina.

XXVI.

E portano un lion nel campo nero
Nello ſtendardo, e in ogni loro arneſe;
Queſto fu di Rinaldo un ſuo penſiero;
Per eſſer là all' uſanza del paeſe;
Arrivorno ad un porto foreſtiero,
Evvi una nave ſtata forſe un meſe,
Che non voleva in mar metterſi drento,
Perchè 'l nocchier ch'è ſavio aſpetta il vento.

XXVII.

L' un de' padron ſi chiamava Scirocco,
E l' altro Greco di buona dottrina;
Queſto era tanto dolce, ch' egli è *ſciocco*,
Quell' altro è triſto, e di mala cucina:
Rinaldo a quel ch' è triſto dava un tocco;
Lievaci toſto, e pagati, e cammina.
Coſtui levar non gli vuol per niente,
Dicendo: il tempo reo non lo conſente.

XXVIII.

E poi ſalvum me facche vuol far, prima
Ch' egli entrin drento, inſino a un quattrino;
Morgante gli riſpoſe per la rima:
Io metterò la nave e te a bottino.
Queſto Scirocco non ne facea ſtima,
Ma 'l buono e 'l bel come Pagol benino
Diſſe a Scirocco: di levargli è buono,
Ch' io ſo, che cavalier diſcreti ſono.

XXIX.

Morgante fu per traboccar la nave,
Quando il piè pose all' una delle bande,
Tanto era smisurato e sconcio e grave;
Disse Scirocco: tu se' tanto grande,
Che non ti sosterrebbe dieci trave.
Disse Morgante: aspetta alle vivande;
Che dirai tu, se tu mi vedi a scotto?
E' converrà che ci sia del biscotto.

XXX.

Come il sol sotto all' Ocean si cela,
Parve a Scirocco che buon vento sia,
E finalmente la nave fa vela,
E Greco intanto comanda la via:
Lucea la luna come una candela,
Un nugoluzzo sol non si vedia;
Con gran diletto quella notte vanno;
Che del futuro miseri non sanno.

XXXI.

L' altra mattina il vento traditore
Salta in un punto alla nave per prua,
Caricon l' orza con molto furore,
E vanno volteggiando un' ora o dua;
Il vento cresce, e ripiglia vigore,
E 'l mar comincia a mostrar l' ira sua:
Cominciano apparir baleni e gruppi,
E par che l' Aria e 'l Ciel si ravviluppi.

XXXII.

Il mar pur gonfia, e coll' onde rinnalza;
E spesso l' una coll' altra s' intoppa,
Tanto che l' acqua in coverta su balza,
Ed or saltava da prora or da poppa:
La nave è vecchia, e pur l' onda la scalza,
Tal che comincia ad uscirne la stoppa:
Le grida e 'l mare ogni cosa rimbomba,
Morgante aggotta, ed ha tolta la tromba.

XXXIII.

I marinai chi quà chi là si scaglia,
Però che tempo non è da star fermo;
Mentre che 'l legno in tal modo travaglia,
I Cristian forte chiamavan Sant' Ermo,
Pregando tutti che 'l priego lor vaglia,
Che debba alla tempesta essere schermo;
Ma nè santo, nè diavol non accenna,
E in questo l' arbor si fiacca e l' antenna.

XXXIV.

Gridò Scirocco: ajutaci, Macone,
Ed albera l' antenna di rispetto,
Ed a mezza asta una cocchina pone,
E per antenna è l' arbor del trinchetto;
Intanto un colpo ne porta il timone,
E quel ch' osserva percuote nel petto;
Tanto ch' egli ha la nave abbandonata,
E portal morto via la mareggiata.

XXXV.

Non si può più la cocchina tenere,
Ch' un' altro gruppo ogni cosa fracassa;
E la mezzana ne porta giù a bere,
Bench' ella fusse temperata bassa:
Subito misson per poppa due spere,
E 'l mar pur sempre disopra su passa,
E non s' osserva del nocchier più il fischio,
Come avvien sempre in un estremo rischio.

XXXVI.

Era cosa crudel vedere il mare,
Alzava spesso, ch' un monte parea,
Che si volessi a' nugoli agguagliare;
La nave ritta levar si vedea,
E poi sott' acqua la prora ficcare:
Talvolta un' onda sì forte scotea,
Che sgretolar si sentia la carena,
E cigola e sospira per la pena.

XXXVII.

Come un' infermo si rammaricava:
E 'l mar pur rugghia: e' dalfin si vedieno,
Ch' alcun talvolta la schiena mostrava,
E tutto il prato di pecore è pieno:
Morgante pur colla tromba aggottava,
E non temeva nè tuon nè baleno;
E non si vuol per nulla al mare arrendere,
Che non credea che 'l Ciel lo possi offendere.

XXXVIII.

Orlando s' era in terra inginocchiato;
Rinaldo e Ulivier piangevon forte,
Il Veglio e Ricciardetto s' è botato,
Che se scampar potran sì crudel sorte,
Ognun presto al sepolcro ne fia andato;
E stavano in cagnesco colla morte;
Ma non valeva ancor prieghi nè voti,
Tanto il mar par che la nave percuoti.

XXXIX.

Sentì Scirocco Vergine Maria
Un tratto ricordare a giunte mani,
E disse a Greco una gran villania,
Dicendo : adunque questi son Cristiani?
Però non va questa tempesta via,
Mentre che ci saran su questi cani;
Questo miracol sol Macon ci mostra,
Per dimostrarci la 'gnoranzia nostra.

XL.

Non domandar, quand' e' l' udì Rinaldo;
Se gli montò in sul naso il moscherino;
E preselo, dicendo : sta' quì saldo,
Vedrem chi può più Cristo, o Appollino;
O Macometto, pezzo di rubaldo;
Tu dei saper notar com' un dalfino:
O da te stesso fuor della nave esci,
O io ti gitterò nel mare a' pesci.

XLI.

Disse Scirocco: questa nave è mia.
Disse Morgante a Rinaldo: ch' aspetti?
Costui si vuol cavargli la pazzia:
Io il gitterò ben io, se tu nol getti.
Rinaldo gli montò la bizzarria,
E dettegli nel capo due buffetti,
E fecelo balzar di netto in mare,
E la tempesta cominciò a quetare.

XLII.

Non vi fu marinaio, nè ignun, ch'ardisse
Volger verso Rinaldo sol la faccia;
E per paura il mar parve ubbidisse,
Perchè in un tratto si fece bonaccia:
Morgante a prua del trinchetto si misse,
E fece come antenna delle braccia,
Ed appiccovvi la spazzacoverta,
Ed è sì forte, che la tiene aperta.

XLIII.

Greco ridea, quando e' vedeva questo,
E tosto inverso la prua sene venne,
Ed acconciò se nulla v' è di resto;
E dice: quì non bisogna altre antenne;
E forse tu non fai il servigio lesto?
Nè anco Orlando le risa sostenne,
E dice: porti chi vuol per rispetto,
Che c' è l' antenna, e l' arbor del trinchetto.

XLIV.

Dove è Morgante, non si può perire,
Morgante tanto la vela portoe,
E 'l vento è buono, che volea servire,
Che finalmente la nave guidoe,
Tanto che 'l porto comincia apparire:
Vero è ch' alcuna volta si posoe,
E son tutti condotti a salvamento,
Perch' era poco mare e fresco vento.

XLV.

Ma la fortuna ch' è troppo invidiosa,
Fece che mentre che Morgante mena
A salvamento il legno, ed ogni cosa,
Subito si scoperse una balena:
E viene verso la nave furiosa,
E cominciò a levarla colla schiena:
E finalmente l' are' traboccata,
Se non l' avessi Morgante ammazzata.

XLVI.

Eravi alcun, che bombarde gli scocca,
Ma non potevon da lei ripararsi;
Greco diceva: la nave trabocca,
E credo che' rimedj sieno scarsi:
E pur la bestia una scossa raccocca,
Tanto che più non sapevon che farsi,
Perchè la nave levava su alta,
Se non ch' addosso Morgante gli salta.

XLVII.

E perch' egli era molto presso al porto,
Diceva : poi che la nave ho condotta
Insino a quì, s' io restassi ben morto,
Io non intendo ch' ella sia quì rotta.
Allor Rinaldo il battaglio gli ha porto;
Morgante su per la schiena gli trotta,
E col battaglio gli dà in sulla testa,
Ed ogni volta la 'ncartava a festa.

XLVIII.

E tanto e tanto in sul capo percosse,
Che gliel' ha tutto sfracellato, e trito;
Donde la bestia di quivi si smosse,
E come un barbío boccheggia stordito;
E morta si rovescia in poche scosse;
Morgante prese per miglior partito
Saltar nell' acqua, e irsene alla riva;
Però che l' acqua non lo ricopriva.

XLIX.

Greco surgeva, e varava la barca;
Orlando lo pagò cortesemente,
Tanto che Greco non sene rammarca,
E ritornossi in drieto prestamente
Tra pochi giorni d' altre merce carca
La nave : intanto Morgante possente
A poco a poco alla riva s' appressa,
Tanto che' pesci non gli fan più ressa.

L.

Ma non potea fuggir suo reo distino:
E' si scalzò, quando uccise il gran pesce;
Era presso alla riva un granchiolino,
E morsegli il tallon: costui fuor esce,
Vede che stato era un granchio marino,
Non sene cura; e questo duol pur cresce;
E cominciava con Orlando a ridere,
Dicendo: un granchio m'ha voluto uccidere.

LI.

Forse volea vendicar la balena,
Tanto ch' io ebbi una vecchia paura.
Guarda dove fortuna costui mena!
Rimmollasi più volte, e non si cura,
Ed ogni giorno cresceva la pena;
Perchè la corda del nervo s' indura,
E tanta doglia e spasimo v' accolse,
Che questo granchio la vita gli tolse.

LII.

E così morto è il possente gigante,
E tanto al Conte Orlando n' è incresciuto,
Che non facea se non pianger Morgante,
E dice con Rinaldo: hai tu veduto
Costui, ch' ha fatto tremar già Levante;
Aresti tu però giammai creduto,
Che così strano il fin fussi e sì subito;
Dicea Rinaldo: io stesso ancor ne dubito.

LIII.

E' mi ricorda, sendo a Montàlbano;
Quel dì che noi vincemmo Erminione;
Che fece cose col battaglio in mano,
Ch' erano al tutto fuor d' ogni ragione?
Di Manfredonio sai ch' ancor ridiano,
Quando e' v' andò, per riaver Dodone;
E che ravvolse Manfredonio e quello
Nel padiglion, che parve un fegatello;

LIV.

Il dì che difendea Meridiana,
Gli vidi tanta gente intorno morta;
Che non fu cosa al mio parere umana;
Ma dimmi, a Babbillona a quella porta
Vedestu mai però cosa sì strana?
Pensavi tu sua vita così corta?
E' mi fe' ricordar quel dì di Giove,
Quando i giganti fer l' antiche pruove;

LV.

E dissi: certo, se Morgante v' era;
Tu ti saresti ancor, Giove, in Egitto
Con Bacco trasformato in qualche fera,
Che costui certo t' arebbe sconfitto;
Ma non sarà tenuta cosa vera,
Da chi lo troverrà in futuro scritto;
Che io che 'l vidi, non lo credo appena;
Di questo, nè d' uccider la balena.

LVI.

Che maladetta ſia tanta ſciagura:
O vita noſtra debole e fallace!
Così piangean la ſua diſavventura,
Má ſopra tutto ad Orlando diſpiace;
Ed ordinò di dargli ſepoltura,
Che ſpera che nel ciel l' alma abbi pace:
E terminò mandarlo a Babbillona,
Ma prima imbalſimar la ſua perſona.

LVII.

Ed ebbe tanto mezzo coll' oſtiere,
Dove e' ſi ſon più giorni ripoſati,
Che gli faceva del balſimo avere;
Ed ha tutti i ſuoi membri imbalſimati:
E fecelo ſecreto a quel tenere,
E diegli al modo lor cento ducati;
Tanto ch' a luogo e tempo e' lo mandoe
A Babbillona, e quivi l' onoroe.

LVIII.

E' ſi chiamava Monaca, ov' è il porto,
Dove Orlando e coſtoro alcun dì ſtanno;
E l' oſte dice: per un che fu morto,
Vedi che quì grande armate ſi fanno:
In verità che gli fu fatto torto;
Ma penſo le vendette ſi faranno,
Lo 'mperador di Mezza è quì Signore,
E veſte il popol nero per ſuo amore.

LIX.

Un ſuo figliuol, chiamato Mariotto,
Era andato in ajuto del Soldano;
E come a Babbillona fu condotto,
L' ucciſe Spinellone un gran Pagano,
E faſſi per coſtui tanto corrotto:
Vero è che 'l gran Signor di Montalbano
V' era, ed Orlando, ed altri di ſua ſetta,
E ſopra queſti ſi cerca vendetta.

LX.

Mentre che l' oſte così ragionava
Vi capitò colui che fa l' armata,
Can di Gattaja un giovan ſi chiamava,
E domandò chi ſia queſta brigata:
Orlando diſſe a Can, che domandava;
Ch' eran di Perſia, e gente diſperata,
Ch' amico non conoſcon nè compagno;
Ma van cercando ventura e guadagno.

LXI.

Diceva Can: quanto ſoldo volete?
Diſſe Rinaldo: per cento Baroni
Ognun di noi, ſe contento ſarete.
Riſpoſe Can: per cento gran poltroni:
Per Dio che 'l ſoldo che voi mi chiedete,
Che mi parete cinque maſcalzoni,
Sarebbe troppo a Rinaldo ed al Conte,
Che ſono il fior del ſangue di Chiarmonte.

LXII.

Disse Rinaldo : solda chi ti pare;
E torna coll' ostessa a ragionarsi,
Però ch' ell' era bella, e fassi amare;
E stava con lui molto a motteggiarsi :
E fece un suo stendardo sciorinare,
Dove il lion ch' io dissi può mirarsi :
Questo lion fu veduto in effetto,
Ed allo 'mperador presto fu detto.

LXIII.

A casa un oste, detto Chiarione;
Sono arrivati cinque viandanti,
E portan per insegna il tuo lione,
E non sappiam se si sono Affricanti.
Lo 'mperadore a certi servi impone :
Menategli quì presi tutti quanti,
E chi non vuol di lor venirne preso,
Recatenelo a forza quì di peso.

LXIV.

Giunsono all' oste questi Saracini;
E credonsi legar cinque cavretti,
O pigliar questi come pecorini
Sanza arme colle punte degli aghetti;
Volle a Rinaldo un por le mani a' crini,
E crede che costui il cappello aspetti :
Rinaldo si diserra nelle braccia,
E con un pugno morto appiè sel caccia.

LXV.

L'altro, ch'aveva une bacchetta in mano,
Dette con essa a Rinaldo in sul volto,
Dicendo: che fai tu poltron villano?
Adunque tu non credi, matto e stolto,
Ubbidir quì lo 'mperador pagano?
Rinaldo presto a costui si fu volto,
E ciuffalo per modo nella gola,
Che l' affogò, sanza dir mai parola.

LXVI.

Eravene un, che pon le mani addosso
Al Conte Orlando; Orlando un poco il guatà,
E poi in un tratto da costui s' è scosso,
E dettegli nel viso una guanciata,
Che gli brucò la carne insino all' osso;
E cerca se la sala è ammattonata;
Intanto Ricciardetto, ch' a ciò bada,
E Ulivier tirorno fuor la spada.

LXVII.

Il Veglio il mazzafrusto adoperava,
E non ischiaccia l' ossa, anzi le 'nfragne;
Orlando Durlindana al fin pigliava:
Tanto ch' ognun, che l' aspetta, ne piagne;
L' un sopra l' altro morto giù balzava,
Beato a chi mostrava le calcagne;
Che tutti gli affettavan come rape,
Tal che più morti in sala non ne cape.

LXVIII.

Lo 'mperador sentì come va 'l giuoco ;
Subito venne bene accompagnato :
Rinaldo ritornato s' era al fuoco ,
Orlando sta alla porta giù appoggiato ;
E perch' egli era pur ferito un poco
Rinaldo , tutto pareva turbato ,
Che non son usi esser lor tocco il naso ,
E minacciava , e sbuffava del caso.

LXIX.

Ecco il Signor con molta sua famiglia ;
Orlando non si muove dalla porta ;
Subitamente un de' Pagan bisbiglia ;
Vedi colui , che la tua gente ha morta.
Orlando al Saracin volge le ciglia ,
Con una guatatura strana e torta ,
Tal che lo 'mperador n' ebbe paura ,
Che gli pareva un uom sopra natura.

LXX.

E rimutossi di sua opinione ,
Ch' Orlando molto negli occhi era fiero ;
Tanto ch' alcun autore dice e pone ,
Ch' egli era un poco guercio , a dire il vero :
E salutollo , e dissegli : Barone ,
Qual fantasia t' ha mosso , o qual pensiero ,
Venire a far la mia gente morire ,
E non voler chi governa ubbidire ?

LXXI.

LXXI.

Se tu ſe', come hai detto, Perſiano,
Tu dei venire a far quà tradimento;
O veramente ſe' qualche Criſtiano,
E forſe qualche coſa già ne ſento:
Tu potevi venir con oro in mano
A ubbidire, e reſtavo contento:
Se tu veniſſi quà per farci inganno,
Fa' che tu penſi al fin, che ſia tuo il danno.

LXXII.

Quel che tu hai fatto, io me ne dolgo forte,
E forſe punirotti del tuo errore
Di que' Pagani a chi data hai la morte.
Riſpoſe Orlando: famoſo Signore,
Tutti ſaremmo venuti alla corte,
Per fare il noſtro debito e 'l tuo onore.
A vicitar la tua magnificenzia,
Se aveſſi avuto tanta pazienzia.

LXXIII.

Ma tu ci mandi all' albergo a pigliare,
Come ladron ch' hanno con loro i furti,
Non ci laſci due dì ſol ripoſare,
Ch' appena nel tuo porto ſavan ſurti;
Se Macon certo ciò veniva a fare,
Morto l' aremmo co' morſi e cogli urti,
Piuttoſto che venir come ladroni
A corte in mezzo di cinque ghiottoni.

LXXIV.

Che noi siam Persiani, abbi per certo,
Cercando andiam della ventura nostra,
E non sappiam, s' ella è più in un deserto,
Che in un giardino, o nella terra vostra.
E già molto disagio abbiam sofferto,
Andiam per quella via, che il ciel ci mostra,
Nè tradimento facciamo a persona:
Io lascio or giudicare a tua corona.

LXXV.

Lo 'mperador gli piacque Orlando tanto,
Quanto e' sentissi uom mai parlar discreto,
E disse, io so ch' i' ho trascorso alquanto,
Ma se voi andate alla ventura drieto,
Io vo cercando doglia angoscia e pianto,
E non ispero mai d' esser più lieto;
Io ho perduto tutto il mio conforto,
D' allora in quà che 'l mio figliuol fu morto.

LXXVI.

E benchè tutto il mondo quà in ajuto,
Come tu vedi, venga a mia vendetta,
Che vedi il popol già che c' è venuto,
E tante nave in punto quà si metta,
Non riarò però quel ch' ho perduto,
Con tutto il mio tesoro e la mia setta:
E vestirò pur sempre oscuro e negro,
Come tu vedi, e mai più sarò allegro.

LXXVII.

Salvo s' io ſarò mai di tanto ſazio,
Ch' io poſſa al Conte Orlando trarre il core,
Io ne farò per certo tale ſtrazio,
Ch' eſemplo fia d' ogni altro peccatore,
Se mi darà Macon tanto di ſpazio;
Che ſento che ſi ſta quel traditore
In Babbillona in gran trionfo e feſta,
Ed io pur piango in queſta ſcura veſta.

LXXVIII.

Or laſciam queſto, ſe tu vuoi venire
A corte tu colla tua compagnia,
A ſtarti meco inſino al tuo partire,
Io ti farò per Macon corteſia;
E ciò ch' i' ho, ſia tuo, ſanza più dire,
Forſe che quivi tua ventura fia.
Orlando il ringraziò di quel ch' ha detto,
E tornaſi a Rinaldo e Ricciardetto.

LXXIX.

Una fanciulla, che il lor oſte aveva,
Medicava Rinaldo; e perch' ell' era
Molto gentil, Rinaldo gli diceva,
Che la voleva tor per ſua mogliera:
Di giorno in giorno l' armata creſceva,
Re di Murrocco con ſua gente fera,
Veſtiti di catarzo duro e groſſo,
Era venuto, e pareva Minoſſo.

LXXX.

E di Caveria un feroce Amostante,
Ch' aveva molta turba e gran canaglia,
Chiamato dalla gente Leopante;
E tutti i cavalier suoi da battaglia
Eran coperti d' osso d' elefante,
Ch' era più duro che piastra o che maglia:
Ed un lion rampante molto fiero,
Come Rinaldo, avea nel campo nero.

LXXXI.

E per ventura passò per la strada
Di Chiarion; dove dimora Orlando,
Ed alcun par che dinanzi gli vada
Certi stormenti al lor modo sonando;
Allo stendardo di Rinaldo bada,
E di chi e' fussi venia domandando,
E 'n su 'n un carro da quattro destrieri
Facea tirarsi più che' corbi neri.

LXXXII.

E disse: Chiarion, dimmi chi sia
Colui, che porta così il mio stendardo?
Orlando gli rispose: se tuo fia,
Io tel darò; se tu sarai gagliardo.
Disse il Pagan: tu mi di' villania,
Egli è pur gentilezza, aver riguardo
A queste cose, e tu il debbi sapere,
E che porti ciascun le sue bandiere.

LXXXIII.

Io vo' ſaper donde tu l' abbi avuto
Queſto ſtendardo, e ſtu l' hai guadagnato,
Tu puoi portarlo, che queſto è dovuto;
Ma tu m' hai viſo d'averlo rubato
Piuttoſto, che d' averlo combattuto.
Orlando diſſe; in Perſia l' ho acquiſtato.
Or ti riſpondo a quell' altra parola,
Ch' io non ſon ladro, e menti per la gola.

LXXXIV.

Riſpoſe Leopante: ed io riſpondo,
Che tu ſe' ladro e triſto, e ch' io non mento,
Ed Amoſtante ſon degno e giocondo,
E miglior uom di te per ogni cento;
E non fare' Macon nè tutto il mondo,
Che tu ſpiegaſſi il mio ſtendardo al vento:
Io vo' che tu il guadagni colla lancia,
Stu fuſſi ben de' paladin di Francia.

LXXXV.

Orlando non are' temuto il cielo,
Nè Giuppiter, quand' egli era bizzarro;
Riſpoſe: egli è ben ver più che 'l Vangelo,
Che' pazzi come te vanno in ſul carro:
Io vo' che chi mi morde, laſci il pelo,
Ed oltre a queſto la bocca gli sbarro:
Eſci del carro, e monterai in arcione,
E proverrem di chi ſarà il lione.

LXXXVI.

Difmontò con grand' ira il Saracino,
E montò prefto fopra un gran cavallo;
Orlando fece fellar Vegliantino,
E non iftette pel freno a piglialllo,
Anzi faltò di terra il paladino,
Tanto ch' ognun correva là a guardallo;
E Leopante ammirato ne refta,
E pofono amendue le lance in refta.

LXXXVII.

Ricciardetto, e Rinaldo, e Ulivieri,
E 'l Veglio tutti intorno fono armati,
Ognun guardava quefti cavalieri
Per maraviglia, e ftavan trafognati:
L' Amoftante, ed Orlando co' deftrieri
In quefto tempo fi fono accoftati,
Le lance parvon due trombe di vetro;
Poi fi rivolfon colle fpade addietro.

LXXXVIII.

Lo'mperadore avea quefto fentito,
E per veder coftor provarfi, venne,
E fopra un bel giannetto era falito,
Che non correva, anzi batte le penne:
Orlando Leopante ha già ferito,
Tanto che fpeffo gran doglia foftenne,
Pur nondimen tuttavolta s' arrofta,
E colla fpada facea la rifpofta.

LXXXIX.

Rinaldo ch' era un diavolo incantato,
E vuol sempre veder cose terribile,
Diceva: pure tu non se' adirato,
Al Conte Orlando, o far non vuoi il possibile.
Orlando s' era per questo infocato,
E facea cose che non son credibile:
Dando al Pagan con sì fatta tempesta,
Che in sull' arcion gli batteva la testa.

XC.

Leopante era tra cattive mani,
Non sa che quella spada è Durlindana,
Che tanti n' ha già morti de' Pagani,
E' si pentea della sua impresa strana,
E dopo molti colpi assai villani,
Volle veder come la strada è piana;
E cadde tra sue gente in terra morto,
E così ebbe del lione il torto.

XCI.

Così vinse la forza la ragione,
Che ogni volta non si vuol difendere:
Il savio sempre fugge la quistione,
Ed è pur bella cosa il mondo intendere.
Ecco che Leopante ora ha il lione,
Che colla lancia lo volle contendere;
La lancia è rotta, e la vita gli costa:
Chi cerca briga, ne truova a sua posta.

XCII.

E' si levò tra' Saracin gran pianto,
Veggendo così morto il lor Signore,
E fu portato a seppellire; e 'ntanto
Un giovinetto, ch' avea gran valore
Fra tutti i Saracini, esce da canto,
E dice: perch' io fui suo servidore,
Da poi che non c' è ignun che quà si metta,
Io vo' del mio Signor far la vendetta.

XCIII.

Io ti disfido, tu che l' uccidesti.
Orlando disse la battaglia accetto;
Ma perchè meco giovine saresti,
Combatterai con questo giovinetto,
Bench' io mi credo tu m' avanzeresti;
E disse: fatti innanzi, Ricciardetto.
E Ricciardetto accettò volentieri,
E sanza altro parlar, volse il destrieri.

XCIV.

E l' uno e l' altro insieme riscontrarsi,
Ma Ricciardetto al fin la sella vota,
Che non potè dal colpo fiero atarsi,
Sì forte par che lo scudo percuota:
I Pagan cominciorno a rallegrarsi,
Ma Ulivieri si batte la gota,
E volle vendicar lui Ricciardetto,
E disfidava questo giovinetto;

XCV.

E ritrovossi in fin fuor di Rondello.
Armossi il Veglio allor della montagna,
E colla lancia si scontrò con quello,
Tanto ch' al fin la morte vi guadagna;
Però che 'l Saracin pose a pennello,
E passò l' arme, che parve una ragna:
Non si poteva por quel colpo meglio,
Poi ch' egli uccise un sì famoso Veglio.

XCVI.

Quando Rinaldo cadere ha veduto
Il Veglio suo, che tanto amava in vita,
Parve del petto il cuor gli sia caduto,
L' anima sua nel ciel si rimarita;
Al Conte Orlando egli è tanto doluto,
Che per più dì parea cosa smarrita:
E fu mandato a Babbillona questo
A seppellir come Morgante presto.

XCVII.

Rinaldo si sfidò col giovinetto,
Che 'l Veglio aveva morto, a mano a mano,
Con tanto sdegno e con tanto dispetto,
Che giurò d' ammazzar questo Pagano;
Ruppon le lance l' un all' altro al petto,
Poi s' affrontorno colla spada in mano:
E tutto il popol ragunato s' era,
A veder la battaglia acerba e fera.

XCVIII.

Il Saracino era molto gagliardo,
E ſopra l'elmo percoſſe Rinaldo;
Tal che in ſul collo cadde di Bajardo,
E con fatica ſi ſoſtenne ſaldo.
Orlando, quando al colpo ebbe riguardo,
Sudò più volte, e non gli facea caldo:
Rinaldo ſi rizzò pur finalmente,
E beſtemmiava il ciel devotamente.

XCIX.

E traſſe con tant' ira allor Fruſberta,
Che ſe non che 'l Pagan lo ſcudo alzava,
Quando vide la ſpada andare all' erta,
E conobbe il furor che la portava,
Rinaldo gli are' allor la teſta aperta:
Trovò lo ſcudo, e netto lo tagliava,
L' elmo ſonò com' una cemmamella,
E come morto uſcì fuor della ſella.

C.

E gran romor tra' Saracin ſi leva.
Rinaldo, poi che gli paſsò il furore,
Di queſto giovinetto gl' increſceva,
Perchè conobbe in lui molto valore,
E che quel fuſſi morto ſi credeva,
Subito ſalta fuor del corridore:
Lo 'mperador gridò: non gli far torto;
Non lo toccare, e' baſta ch' egli è morto.

CI.

Diſſe Rinaldo: per lo Dio Macone,
Ch' aſſai m' increſce coſtui morto ſia,
Che mai non monterà forſe in arcione
Un uom sì degno in tutta Pagania;
Io vo' cercar per la ſua ſalvazione
Qualche rimedio, s' alcun ce ne ſia:
Ed abbracciollo, ch' era in terra ſteſo,
Poi nel portava all' oſteria di peſo.

CII.

E fu da tutto il popol commendato;
Quivi lo poſe a giacere in ſul letto,
E il polſo in ogni parte ha ſtropicciato,
E così fa il Marcheſe e Ricciardetto:
Tanto ch' al fin s' è tutto riſvegliato
A poco a poco queſto giovinetto,
E riſentito, caramente abbraccia
Rinaldo, e 'nſieme ſi bacciorno in faccia.

CIII.

E chieſon l' uno all' altro perdonanza:
Orlando pone mente una ſua ſpada,
Come di cor magnalmo è ſempre uſanza,
Veder com' ella peſa, o s' ella rada;
Pargli che ſia da uom d' alta poſſanza,
E di vedere il pome poi gli aggrada:
Guardando il pome, letter vi vedea,
E per diletto quelle ancor leggea.

CIV.

Le lettere dicien, come costui
Era nato del sangue di Chiarmonte;
Il perchè Orlando ritornava a lui
Al letto, e domandò con umil fronte,
Se si ricorda degli antichi sui,
Come dicevon le lettere pronte:
Che gliel dicessi, se 'l priego era onesto,
Che sol pel ben di lui vuol saper questo.

CV.

Egli rispose: gentil cavalieri,
La madre mia chiamata è Rosaspina,
Ed io mi chiamo per nome Aldinghieri,
E generommi, dice, alla marina;
Del padre mio non ho i termini interi,
Perchè non fu di stirpe saracina;
Ma quel che inteso n' ho dalla mia madre,
Da Rossiglion Gherardo fu il mio padre.

CVI.

Perchè cagion tu vuoi ch' io te lo dica,
Non vo' cercar, ma parmi un uom gentile,
Nè per piacerti, mai mi fia fatica
Esaudire il tuo priego tanto umile:
Di Chiaramonte è la mia schiatta antica,
E non è sangue che sia punto vile,
Ma forse il più gentil ch' al mondo sia,
E tiene in Francia regno e monarchía.

CVII.

Rinaldo quel gran Sir da Montalbano
Di questo è nato, e quel famoso Orlando;
Di cui fa tanta stima Carlo mano,
Ch' altro pel mondo non si va parlando;
E lungo tempo n' ho cercato invano
Di questi due Baroni, e vo cercando:
E tanto in ogni parte cercheroe,
Che innanzi la mia morte io gli vedroe.

CVIII.

E se ci fussi ignun di loro stato,
Quando tu mi gittasti del cavallo,
So che m' arebbon di te vendicato.
Orlando non poteva più ascoltallo,
Per tenerezza è tutto travagliato;
E tutti cominciavono abbracciallo:
Perchè 'l Pagan veggendosi abbracciare,
Quel che ciò fussi gliel parea sognare.

CIX.

E disse: in cortesia ditemi tosto,
Perchè cagion sia tanto abbracciamento.
Orlando innanzi a tutti gli ha risposto:
O Aldinghier, quanto son io contento!
In quanta pace ogni mio affanno è posto!
Quanta dolcezza dentro al petto sento!
Ecco color, di chi tu vai cercando,
Questo è Rinaldo nostro, io sono Orlando;

CX.

E questo è Ulivier nostro parente,
Quest' altro è Ricciardetto tuo cugino.
Quando Aldinghier queste parole sente,
Dicea fra se: qual grazia o qual distino,
D' aver costor trovati, qui consente!
Abbraccia Orlando degno paladino,
E Ulivier, Rinaldo, e Ricciardetto,
E per letizia fuor salta del letto.

CXI.

Comincia a ragionar di Carlo mano,
E del Danese quanto sia gagliardo,
Che lo conobbe, quando era Pagano:
Comincia a ragionar del suo Gherardo,
E dice: io intendo al tutto esser Cristiano,
E rinnegar Macon nostro bugiardo:
E in Francia bella con voi vo' venire,
E così sempre vivere e morire.

CXII.

Egli è quì tra costor di mia brigata
Dieci mila a caval sotto mio segno,
Lo 'mperadore apparecchia l' armata,
Per vendicar del suo figliuol lo sdegno;
E contro a voi la furia è apparecchiata;
Io mi partì' con questi del mio regno,
Perchè senti' savate a Babbillona,
Per ritrovarmi là con voi in persona.

CXIII.

Ed ho mandate lettere ſegrete,
A dirvi, come quà ſi fa apparecchio;
Non ſo ſe voi ricevute l' avete,
O ſe ciò pervenuto v' è all' orecchio:
Coſtor minaccian, come voi vedete,
Come involti v' aveſſin tral capecchio:
Se noi vogliam, queſta città fia noſtra,
Colla mia gente, e colla virtù voſtra.

CXIV.

Rinaldo e tu per tutta Pagania
Sete tanto temuti e nominati,
Che come il grido tra la turba fia,
E' fuggiranno tutti ſpaventati;
Non ſon coſtor guerrier, ma ſon genia;
Sempre al principio aſſai ſi ſon vantati,
E hannovi in un ſolcio i paladini,
Poi fuggon tutti come ſpelazzini.

CXV.

Rinaldo gli piacea queſta penſata,
Ed Aldinghier vien ſua gente aſſettando;
In queſto tempo giunſe un' ambaſciata,
Come lo 'mperador mandato ha il bando,
Che tutta in piazza ſia la gente armata,
E tutto il popol ſi veniva armando:
Come nell' altro dir vi ſarà detto,
Di mal vi guardi Gesù benedetto.

Fine del Canto Venteſimo.

MORGANTE MAGGIORE

D I

MESSER LUIGI PULCI.

CANTO VENTUNESIMO.

ARGOMENTO.

Muore per man d' Orlando il Re Murrocco,
Si corona Aldinghieri Imperadore;
Partono a ſalvar Gano, e dan di brocco
'N un caſtel, che Creonta ha per ſignore;
E le ſue guardie e i figli in gran trabocco
Muojon di ſtragi e ſangue: ella non muore,
E nel caſtel gli chiude, ma frattanto
Malagigi disfà lei e l' incanto.

I.

DIo ti ſalvi, Maria di grazia piena,
Il Signor teco in ſempiterno ſia,
O benedetta, o ſanta, o Nazzarena,
Fra tutte l' altre donne tu Maria,
Sanza la qual la mia barchetta arrena,
Se non ajuti noſtra fantaſia,
Che inſino a quì fatta hai tanto veloce;
Non mi laſciar, ch' io veggo omai la foce.

II.

I foreftieri e tutti i terrazzani
Ognun fi rapprefenta in fulla piazza,
Era a veder la ciurma de' Pagani,
Cofa parte mirabil, parte pazza:
Mai non fi vide tanti uomini ftrani,
Di tante lingue, e d' ogni nuova razza;
Diffe Rinaldo: in piazza ce n' andiamo,
E tutta quefta gente sbaragliamo.

III.

Mettono in punto l' arme e' lor deftrieri,
Lo 'mperador fa intanto diceria.
Chi fi vanta di voi, buon cavalieri,
Di vendicarmi della ingiuria mia,
Io gli darò città, che fieno imperi,
E fempre arà di quà gran fignoria,
Gente e teforo, a tutte le fue voglie,
E la mia figlia fpoferà per moglie.

IV.

Levoffi ritto il gran Can di Gattaja,
E diffe: io farò quello, Imperadore,
Che s' io doveffi ucciderne a migliaja,
Al Conte Orlando vo' cavare il cuore;
E così gli altri ognun fi vanta e abbaja,
Uccider pure Orlando il traditore:
E alza il fangue in parole due braccia,
E chi più teme è quel che più minaccia.

V.

Rinaldo in sulla piazza il primo viene,
Can di Gattaja, come l' ha veduto,
Disse: Baron, s' io ti conosco bene,
Ch' al soprassegno t' ho riconosciuto;
Per Macometto, ancor rider mi tiene,
Che tu credevi e' ti fussi creduto,
A chieder soldo con quattro poltroni
A misura di crusca o di carboni.

VI.

Disse Rinaldo, s' io chiesi per cento,
A questa volta io ne vo' due cotanti,
E s' egli è ver quel che da molti sento,
Tu se' fra questi il primo che ti vanti
Di far tante vendette o fummo o vento;
Se vuoi giostrar con meco, fatti avanti.
Can di Gattaja, come questo intese,
Turbato tutto, una gran lancia prese.

VII.

E va inverso Rinaldo, acceso d' ira;
Rinaldo riscontrò questo arrabbiato,
Al gorzaretto gli pose la mira,
E 'l collo colla lancia gli ha infilzato:
Sicchè pel gorgozzul l' anima spira.
Lo' mperador di ciò molto è crucciato,
E dice: troppe volte offeso m' hai,
Ma d' ogni cosa te ne pentirai.

VIII.

Disse Rinaldo: a non tenerti a tedio,
Io son Rinaldo quel di Chiaramonte,
Venuto per tuo danno e per tuo assedio,
E questo è quel famoso Orlando Conte,
Contra al qual, sai, che non arai rimedio
E questo è Ulivier, che t' è quì a fronte:
E questo è Ricciardetto mio fratello,
E Aldinghieri è a me cugino e a quello.

IX.

Tutti sarete morti a questo tratto:
Nè prima ebbe Rinaldo così detto,
Che cominciò a fuggir quel popol matto;
Lo 'mperador, sentendo tale effetto,
Subito disse come stupefatto:
Può far questo Fortuna, o Macometto?
Piglia del campo come reo nimico,
Ch' i' ho a purgar più d' un peccato antico.

X.

Rinaldo si voltò pien di furore,
E ritornato a drieto assai più fiero,
Si riscontrò col detto Imperadore,
Che non istima più vita nè impero;
E colla lancia gli passava il cuore,
E ritrovò il gran Can poi in cimitero:
Or quì tutta la turba si sbaraglia,
E cominciossi una crudel battaglia.

XI.

E Aldinghier con ſua gente dà drento,
E 'l Conte Orlando fa incredibil coſe,
E Ulivier non ſerba il ſuo ardimento,
Nè Ricciardetto il ſuo certo naſcoſe;
Ma in piccol tempo il gran furor fu ſpento,
Che veggendo tant' arme ſanguinoſe,
E ricordare Orlando, e Ulivieri,
E 'l Prenze; ognun ſi fugge volentieri.

XII.

E per arroto Orlando aveva morto
Nella battaglia il gran Re di Murrocco;
Queſto fu quel che diè tanto ſconforto,
Che 'l popol ſi fuggì beſtiale e ſciocco.
Ognun la nave ſua ritruova al porto,
Sanza aſpettar più Greco che Scirocco:
E 'n queſto modo finiva la guerra,
E' Criſtian noſtri piglioron la terra.

XIII.

E nel palazzo, ove lo 'mperio ſtava,
Vanno Rinaldo, Orlando, e Aldinghieri,
E Ricciardetto e Ulivier v' andava,
E di Rinaldo un gentile ſcudieri,
Il qual con Aldinghier ſi battezzava,
E da caſtoro è chiamato Rinieri;
E battezzati queſti, hanno ordinato,
Che Aldinghier ſia imperador chimato:

XIV.

Benchè Aldinghier per nulla non voleva.
Poi battezzar quell' este Chiarione,
E una bella figlia ch' egli aveva,
Che medicò con tanta affezione
Rinaldo, e ristorar costei voleva;
E per ventura Greco il lor padrone,
Che gli condusse già per la marina
Vi capitò, quel dì buona dottrina.

XV.

E come e' fu dismontato di nave,
Sentì come costor son coronati,
E che tenien dell' impero le chiave;
Non si pentì che gli aveva onorati,
E con parole benigne e soave
Umilemente gli ebbe vicitati:
Dicendo, come savio uomo e discreto,
Di lor prosperità troppo esser lieto.

XVI.

E abbracciato fu sì allegramente
Come se fussi lor carnal fratello;
Rinaldo presto gli corse alla mente
Di dar la figlia del lor oste a quello,
E dissegli: fanciulla mia piacente,
Ascolta, e 'ntendi ben quel ch' io favello;
Io ti promessi di tor per isposa,
Questa sarebbe a me impossibil cosa:

XVII.

Ch' i' ho lasciato altra mogliera in Francia,
Ma vo' che Greco quì tuo sposo sia;
E darotti tal dota e sì gran mancia,
Che sempre ognun di voi contento sia.
Un poco rossa si fece la guancia
Quella fanciulla, poi gli rispondia,
Ch' era contenta alle sue giuste voglie:
E così Greco la tolse per moglie.

XVIII.

Ma innanzi che la tolga, è battezzato;
Rinaldo gli donò poi tanto avere,
Che del servigio l' ha ben meritato,
E sanza navigar, potrà godere;
Però questo proverbio è pur provato,
Che non si perde mai nessun piacere;
E bench' a molti uom serva sanza frutto,
Per mille ingrati un sol ristora il tutto.

XIX.

Poi fecion Chiarion governatore
Di tutto il regno, che si ricordorno
Che di sua povertà fe' loro onore;
E riposati in Monaca alcun giorno,
Per ajutare in fin quel traditore
Del Conte Gan, da lui s' accommiatorno:
E non potrebbe lingua o penna dire,
Qual fussi il pianto in questo lor partire.

XX.

Piangea il padron, che pareva battuto,
Piangea la dama dolorosamente,
Piangea l'ostier, ch'assai glien' è incresciuto,
Piangeva 'l popol tutto unitamente;
Piangea Rinaldo, e non sare' creduto,
Piangeva Orlando e 'l Marchese possente,
Piangeva Ricciardetto e Aldinghieri,
Piangeva insino al povero Rinieri.

XXI.

Ma gli autor si scordan quì con meco;
Chi vuol che Greco al governo restassi,
Chi dice Chiarione e Greco seco,
E l' uno e l' altro insieme governassi:
Ma a mio parere, è Chiarion, non Greco,
Acciò ch' ognun Rinaldo ristorassi,
E perch' egli era della città nato,
E de' costumi lor più ammaestrato.

XXII.

Orlando e gli altri insieme sene vanno,
Tanto che son presso a Castelfalcone,
E due pastori appresso trovati hanno;
L' uno era quel, che mandò Ganellone
A Babbillona, e gran festa gli fanno:
E domandar se Gan vivo è in prigione,
O s' egli è morto, o quel ch' era seguito,
Se lo sapeva, o quel che n' ha sentito.

XXIII.

Il pastor disse, ch' egli è vivo e sano
Nella prigion, ma con assai disagio;
Poi prese del caval la briglia in mano
D' Orlando, e tutti gli mena al palagio,
Dove stava il pastor che impiccò Gano;
Dicendo: quì solea star quel malvagio;
Ch' avea il corsier di Rinaldo imbolato,
Noi c' imbucammo, com' e' fu impiccato.

XXIV.

Quivi son tutti i Cristiani smontati,
E' postor certi capretti uccidieno,
E certi lor lattonzi hanno infilzati,
Del latte v' è da versarsi pel seno;
I destrier son come lor vezzeggiati,
Gran sacca d' orzo e gran fasci di fieno;
Rinaldo disse: al mio date orzo e paglia,
E poi si dice caval da battaglia.

XXV.

Quivi mangiorno, e riposarsi alquanto;
Orlando que' pastor vien domandando,
Come il castel pigliar si possi intanto:
I pastor tutto venien disegnando,
Come guardato sia da ogni canto,
E per sei porte vi si viene entrando,
E ogni porta a sua difensione
Aveva un fiero e selvaggio lione.

XXVI.

E la lor madre, chiamata Creonta,
Com' un dragon gli unghioni avea affilati,
Barbuta, e guercia, e maliziosa, e pronta,
E sempre aveva spiriti incantati;
E par piena di rabbia, d' ira, e d' onta,
E per paura non è chi la guati,
Pilosa, e nera, arricciata, e crinuta,
Gli occhi di fuoco, e la testa cornuta.

XXVII.

Mai non si vide più sozza figura,
Tanto ch' ella pareva la Versiera,
E Satanasso n' arebbe paura,
E Tesifóne, ed Aletto, e Megera;
E gran fatica fia drento alle mura
Entrar per questa spaventevol fiera:
E' de' gignanti ogni cosa contavano,
Di lor costumi, e quel che in man portavano.

XXVIII.

Or questo è quel ch' a Rinaldo piaceva,
Quanto e' sentia più cose oscure e sozze,
E dove far qualche mischia credeva,
E' gli pareva proprio andare a nozze;
Non domandar come il cuor gli cresceva,
E dice: se le man non mi son mozze,
Io ne farò come torso di cavolo,
Vedrem chi fia di noi maggior diavolo.

XXIX.

Non mangia a mezzo, che sellò Bajardo;
Orlando e gli altri seguitavan quello;
Rinaldo sene va sanza riguardo
Subito a una porta del castello;
Fecesi incontro un fier lion gagliardo,
Che si pensava abboccare un agnello:
Rinaldo e gli altri eran tutti smontati,
E i cavalli a Rinieri avevon dati.

XXX.

Questo lion di terra un salto spicca,
E a Rinaldo si scagliava addosso,
I fieri artigli nello scudo ficca,
La bocca aperse, e'l capo un tratto ha scosso;
Rinaldo un colpo alle zampe gli appicca,
E tagliagli la carne, il nervo, e l' osso:
Donde il lion diè in terra della bocca,
Allor Rinaldo alla testa raccocca.

XXXI.

E spiccò il capo dallo 'mbusto a questo,
E morto si rimase in sulla foglia.
Disse Aldinghieri: io mi ti manifesto,
Uccider vo' quest' altro, ch' io n' ho voglia.
Rinaldo gli rispose: uccidil presto,
Acciò che non ti desse affanno e doglia.
Dunque Aldinghier non dicea più parola,
Ma missegli la spada nella gola.

XXXII.

E riuscì la punta nelle rene.
Orlando disse : il terzo uccidrò io ;
Ecco il lion, che inverso lui ne viene,
E 'nginocchiossi mansueto e pio :
Orlando Durlindana sua ritiene,
E disse : questo è misterio di Dio :
Seguite me, che 'l ciel ci spigne drento,
E non arem dagli altri impedimento.

XXXIII.

E così fu, che il lion si rizzava,
E tutti gli altri detton lor la via,
E questo come scorta innanzi andava.
Orlando inverso i giganti ne gía ;
Maravigliarsi, e l' un di lor parlava ;
Che gente e questa, e donde entrata sia ?
Può fare il ciel, ch' i lion non gli udissino,
E tutt' a sei ad un' otta dormissino !

XXXIV.

Questo mi par pure il più nuovo caso :
Subitamente uscir fuor del palazzo,
Fecesi innanzi l' un ch' è senza naso,
E va verso Rinaldo come un pazzo,
La barba lunga aveva e 'l capo raso ;
Rinaldo guarda quel viso cagnazzo,
Che non parea nè d' uom nè d' animali,
E disse : dove appicchi tu gli occhiali ?

XXXV.

O con che fiuti tu l' anno le rose ?
Tu par bestia domestica a vedere.
Questo gigante a Rinaldo rispose :
Io tel farò, ghiotton, tosto sapere.
Rinaldo un colpo alla zucca gli pose,
Ch' arebbe ben dimezzate le pere ;
E cacciagli Frusberta infino agli occhi,
Tanto che morto convien che trabocchi.

XXXVI.

Come e' fu in terra questo fastellaccio ;
L' altro s' avventa addosso ad Aldinghieri,
Volle menargli d' un suo bastonaccio ;
'Ma e' prese un salto che parve un levrieri,
E schifa il colpo, e menavagli al braccio,
Tal che se sa schermir gli fa mestieri :
E netto lo tagliò come un mellone,
E cadde in terra il braccio col bastone ;

XXXVII.

E anche poi il gigante per la pena.
Aldinghier, quando lo vide caduto,
Subitamente un gran colpo gli mena,
Al collo del gigante s' è abbattuto,
E colla spada tagliente lo svena :
L' altro fratel, come questo ha veduto,
Si scaglia a Ulivier di furia acceso,
E abbracciollo, e portanel di peso,

XXXVIII.

Come sarebbe il lupo un pecorino;
Ma 'l buon pastore Orlando lo soccorse,
E disse: posa, posa, Saracino,
Posalo giù; tu non credevi forse,
Che fussi presso il guardian, nè 'l mastino?
Di che il gigante per ira si morse,
Che 'l sangue a Ulivier voleva bere;
Ma per paura sel lascia cadere.

XXXIX.

Ulivier ritto si levò di terra,
E trasse a quel Pagan con Altachiara,
E nella trippa una punta diserra,
Dicendo: tu berai la morte amara;
E con quel colpo morto giù l' atterra,
E bisognò che trovassi la bara:
Eron già morti tre, restavane uno,
Ch' era più fiero e forte che nessuno.

XL.

Orlando disse: la battaglia è mia,
E tocca a me quest' altro che ci resta;
E 'l fer gigante pien di bizzarria
D' un mazzafrusto gli diè in sulla testa,
Che poco men ch' Orlando non cadia.
Gridò Rinaldo: e anco tua sia questa
Picchiata, come hai detto la battaglia;
Non se' tu Orlando, o 'l brando più non taglia?

XLI.

Allora Orlando lo ſcudo abbandona;
E 'l pome della ſpada appoggia al petto;
E 'nverſo il Saracin ſe ſteſſo ſprona,
Quando e' ſentì quel che 'l cugino ha detto;
E terminò paſſargli la perſona:
Giunſe la punta al bellico al farſetto,
Ch' era di ferro, e ogni coſa infilza,
E paſsò il ventre, e 'l fegato, e la milza.

XLII.

E riuſcì di dreto un braccio o piue
Il brando, che di ſangue è fatto roſſo;
E queſto pilaſtron rovina giue,
E mancò poco non gli cadde addoſſo;
Se non ch' Orlando molto deſtro fue,
E parve che 'l terren ſi ſia riſcoſſo:
Della qual coſa in gran ſuperbia monta
La fiera madre incantata Creonta.

XLIII.

Corſe al romor com' una ſpiritata,
Preſe Aldinghieri, e tutto lo diſerta
Cogli unghion, come una beſtia arrabbiata
Travolge gli occhi, e la bocca avea aperta
Non fu tanto Ericon mai infuriata;
Rinaldo l' ajutava con Fruſberta,
Ma di tagliarla la ſpada s' infigne,
Allor Rinaldo la gola gli ſtrigne.

XLIV.

Ella aveva Aldinghier ghermito in modo,
Che ſare' me' abbracciare un orſacchino,
E portanelo a forza, e tiello ſodo;
Orlando gli ponea le mani al crino,
Ma non poteva ignun disfar tal nodo;
E Aldinghier gridava pur meſchino:
Io credo che 'l diavol m' abbi preſo,
E nello Inferno mi porti di peſo.

XLV.

Orlando allor gli mena della ſpada,
Ma in drieto ſi ritorna Durlindana,
Quantunque ella ſia forte, e ch' ella rada:
Dicea ridendo la donna pagana:
Voi date al vento i colpi o la rugiada,
A ferir me, ch' ogni fatica è vana;
Non ne potete aver di queſto vello
Per neſſun modo, o uſcir del caſtello.

XLVI.

Orlando tutto allor ſi raccapriccia,
E vede che coſtei gli dice il vero;
A tutti in capo ogni capel s' arriccia,
Veggendo quel demon cotanto fiero:
E a faccia brutta, affumicata, arſiccia,
Non ſi dipigne tanto il diavol nero,
Quanto ha Creonta la lana e la pelle,
E più terribil voce che Smaelle.

XLVII.

Ella vedeva innanzi i figliuol morti,
Pensa quanto dolor la misera abbia,
E come questo in pace mai comporti,
Massime avendo i suoi nimici in gabbia;
Poi si ricorda di mille altri torti
Pur de' suoi figli, e per grand' ira arrabbia;
Come fa Salaì del cadimento,
Ch' udendol ricordar par sì scontento.

XLVIII.

Poi diventò più che Niel gentile,
Non parve più Beritte, o Saliasse,
O Squarciaferro, anzi si fece umile,
Nè creder come Bocco tartagliasse;
Che come Nillo parlava sottile,
Non par Sottin che in franciosо parlasse,
Non Obisin per certo alla favella,
O Rugiadan, che ne portò l' anella.

XLIX.

E non parea nel suo parlar Bilette,
Che violò il mandal con certe chiocciole;
O Astarot che nel cavallo stette,
E sotto un besso gittò tante gocciole;
Non Oratas, quel che i pippion ci dette,
Tanto ben par che sue parole snocciole;
E Aldinghier lasciò tutto dolente,
E cominciò a parlar discretamente.

L.

Io vi perdono, io vo' con tutti pace,
Tanto m' aggrada vostra gagliardia;
E libero sia Gan, come vi piace,
Disposta son non vi far villania:
De' miei figliuol, quantunque e' mi dispiace,
Altra vendetta non vo' che ne sia,
Se non che mai di quì non uscirete,
E fate tutti ciò che far sapete.

LI.

Era ciascun tutto maravigliato;
E trasson di prigion subito Gano,
Ch' era in una citerna incarcerato
Nell' acqua in luogo molto oscuro e strano;
E come e' fu di prigion liberato,
E' pose presto alla spada la mano:
E vuol Creonta a ogni modo uccidere,
E finalmente e' la vedeva ridere.

LII.

Orlando e Ulivier si riprovorno,
E gli altri, se potessino ammazzalla,
E molti colpi alla donna menorno;
Ella rideva, e 'l lor pensier pur falla:
Alcuna volta alla porta n' andorno,
Quivi persona non era a guardalla,
Ma per se stessa, come ignun s' accosta,
Si riserrava ed apriva a sua posta.

LIII.

Dunque e' ſi reſton pur drento al caſtello,
Ognun da queſto error molto confuſo.
Intanto Malagigi lor fratello,
Gittando l' arte un giorno com' era uſo,
Vide e conobbe finalmente quello,
Come Rinaldo ſuo ſi ſta rinchiuſo,
E che queſto è per forza di malia,
E ſubito a Guicciardo lo dicia.

LIV.

Ed a Parigi preſto a Aſtolfo ſcriſſe,
Che ſubito veniſſi a Montalbano;
Aſtolfo per cammin toſto ſi miſſe,
Tanto che tocca a Malgigi la mano:
Quale ogni coſa di punto gli diſſe,
Ed accordarſi tutti a mano a mano,
Guicciardo, Alardo ire a trovar coſtoro,
Per la qual coſa Antea volle ir con loro;

LV.

Dicendo: io rivedrò Rinaldo mio.
E poi che molti giorni ſono andati,
Anzi volati, come fa il diſio;
Tre cavalier pagani hanno ſcontrati,
E ſalutarſi nel nome di Dio:
L' un di coſtor, come e' ſi ſon trovati,
Guardava pur d' Aſtolfo il ſuo cavallo,
E non ſi vergognò di domandallo.

LVI.

Era chiamato il Saracin Liombruno,
Nipote di Marſiglio Re di Spagna;
E dice: mai caval non vidi alcuno,
Che non aveſſi in ſe qualche magagna,
Salvo ch' io n' ho pur oggi veduto uno,
E 'ntendo che con meco ſi rimagna.
Diceva Aſtolfo: odi penſier fallace!
Quanto più il lodi, tanto più mi piace.

LVII.

Ecco ch' ognun queſto caval vorrebbe,
Ah, diſſe Liombrun, tu non vuoi intendere.
Diceva Aſtolfo: e chi t' intenderebbe?
O ſtu nol vuoi giucar, donar, nè vendere,
Diſſe il Pagan: chi ti faceſſi ſcendere?
Riſpoſe Aſtolfo: più di me potrebbe;
Vo' che tu l' abbi colla lancia in mano.
Prendi del campo, allor diſſe il Pagano.

LVIII.

Sanza più dir, rivoltati i cavalli,
Abbaſſaron le lance con gran fretta;
Ma perchè la ſua regola non falli,
Aſtolfo ſi trovò ſopra l' erbetta
Tra mille odori e fior vermigli e gialli.
Alardo che 'l vedea: ſia maladetta,
Diceva, Aſtolfo, la tua codardia;
Mai più cadeſti, per la fede mia.

LIX.

Liombruno il caval voleva allora;
Alardo disse: io credo tu il torresti;
E' c' è di molta via sassosa ancora,
Vedi che non se' oca, e beccheresti;
E' ti convien con meco giostrar ora,
E stu m' abbatti, vo' che tuo si resti;
Ma non istimo come lui cadere,
Ch' io non ismonto prima ch' all' ostiere.

LX.

Liombruno disse: tu fai villania,
Ma non la stimo, perch' io non ti prezzo;
Veggiam come tu smonti all' osteria,
Tu ne potresti scender prima un pezzo?
Piglia del campo, e disfidato sia,
Ch' io so di chi sarà il caval da sezzo.
Alardo si voltò sì destro e snello,
Che ben parea di Rinaldo fratello.

LXI.

Ah, disse Antea, e' si conosce bene
La prodezza del sangue di Chiarmonte.
Or ecco Liombrun, che innanzi viene,
E colle lance si trovono a fronte;
Ma il Saracin d' Alardo non sostiene
Il colpo, ch' egli aría passato un monte:
La lancia gli trapassa il cor pel mezzo,
E morto cadde tra' fioretti al rezzo.

LXII.

Diceva l' un coll' altro suo compagno:
Questo sarebbe troppo a' paladini,
Quì è poca civanza, e men guadagno,
Costor non son per certo Saracini;
E' sarà buon mostrar loro il calcagno,
E ritornarci ne' nostri confini:
Feciono, come e' disson, tosto e netto,
Però che tolson su presto il sacchetto.

LXIII.

Astolfo si tenea vituperato,
Massimamente perch' e' v' era Antea;
E 'l me' che può del cader s' è scusato:
Questo destrier ch' io cavalco, dicea,
Da poco in quà restío è diventato;
Mentre la lancia correr mi credea,
Mi dibattè, perch' e' giucò di schiena,
Io mi lasciai cader giù per la pena.

LXIV.

Diceva Antea: che ti bisogna scusa?
Non ho io bene ogni cosa veduto?
E se tu fussi pur cascato, e' s' usa.
Guicciardo, poi che molto ebbe taciuto,
Non potè più tener la bocca chiusa,
E disse: mai più, Astolfo, se' caduto?
Questo caval si vorrebbe impiccare,
Che mille volte t' ha fatto cascare.

LXV.

Malagigi tagliava le parole,
Aſtolfo ſopra il ſuo caval rimonta;
Cavalcorno alla luna tanto e al ſole,
Che capitorno al caſtel di Creonta:
Malgigi certo incanto, come e' ſuole,
Fece all' entrar che l' arte aveva pronta;
E innanzi a tutti gli altri fa la ſcorta,
E dove e' giugne, s' apriva ogni porta.

LXVI.

Giunſono in piazza, e l'abbracciate fanno,
Non conoſceva Aldinghier Malagigi;
E' gli dicien come trovato l' hanno,
E che volevon menarlo a Parigi,
Poi di Creonta tutto ciò che ſanno:
Malgigi guarda i ſuoi brutti véſtigi,
E lei pur lui, e par piena d' angoſce;
Che l' un diavol ben l' altro conoſce.

LXVII.

Dicea Malgigi: io ero a Montalbano,
E vidivi quà tutti in gran periglio,
E mandai per Aſtolfo a mano a mano,
E d' ajutarvi facemmo conſiglio:
Rinaldo intanto tenea per la mano
Antea, che 'l volto avea tutto vermiglio;
E ſente amaro e dolce, e freddo e caldo,
E non ſi ſazia di guatar Rinaldo.

LXVIII.

Perchè intendiate, ſeguitava poi
Malgigi, e' ci ſarà da far pur molto,
Diſſe colui, che non ferrava i buoi,
Ma l'oche, e già lo 'ncaſtro aveva tolto:
Queſta crudel con certi incanti ſuoi
(Diciam più pian, ch'io la veggo in aſcolto)
Ha fatta certa immagine di cera,
Come colei ch' ha l' arte tutta intera.

LXIX.

E 'n certa parte ſta di quel palagio,
E un dragon appreſſo v' è a guardalla;
Tanto è, che più di lei ſarò malvagio:
Ma queſta donna biſogna piglialla,
E tenerla quì tanto, ch' a bell' agio
Io poſſa queſta immagine guaſtalla;
E nel guaſtar queſta figura orribile,
Vedrete a coſtei far coſe terribile.

LXX.

Rinaldo ſol con meco ne verrà,
Che mi biſogna un compagno menare,
E colla ſpada il dragone uccidrà;
Or oltre, tempo non è quì da ſtare.
Orlando inverſo Creonta ne và,
Che cominciava gli occhi a sfavillare;
E far certe carattere già in terra;
E Ulivieri e gli altri ognun l' afferra.

LXXI.

A gran fatica tener la potieno;
Ella mettea talvolta certe ſtrida,
Che par che dello Inferno proprio ſieno:
Malgigi intanto Rinaldo sù guida,
Dove getta il dragon fuoco e veleno,
E dice, quanto può preſto l' uccida.
Rinaldo, ſanza fargli altra riſpoſta,
A quel dragon con Frusberta s' accoſta.

LXXII.

Non domandar come il drago ſi cruccia,
E come e' vide Rinaldo, ſi rizza;
Rinaldo traſſe, e la ſpada gli ſmuccia
Al collo, tal che gli cava la ſtizza,
Ch' appena ſol ſi teneva la buccia,
Tanto che poco la coda più guizza:
Dunque Rinaldo è quel ch' ucciſe il drago,
E fe' di ſangue e di veleno un lago.

LXXIII.

Malgigi a quella immagine s' accoſta,
Ch' era fatta di cera pura e bella
Delle prime ape, molto ben compoſta
Sotto coſtellazion d' alcuna ſtella,
Con tutti i membri iſſino a una coſta;
E ſopra il deſtro piè ſi poſa quella,
Soſpeſa avendo la ſiniſtra gamba
Di ſcorcio, ſtrana, orribil, torta, e ſtramba.

LXXIV.

La faccia aveva sopratutto fiera:
Malgigi, che sapea di punto il giuoco,
Fece per arte, che l'aveva vera,
Presto apparire un gran lampo di fuoco,
Che s'appiccò di tratto a quella cera,
E struggela, e consuma a poco a poco;
E mentre che così la cera scema,
L'aria e la terra e ogni cosa triema.

LXXV.

Rinaldo più d'un tratto s'è riscosso,
Per la paura che gli entrò nel cuore;
Malgigi gli facea sigilli addosso,
E disse: non aver di ciò timore;
Fa' che per nulla tu non ti sia mosso,
Vedrai che presto cesserà il furore:
Ma in questo che l'immagin si struggea,
Mirabil cose la donna facea.

LXXVI.

Ella si storce, rannicchia, e raggruppa,
Poi si distende come serpe o bisce,
Poi si raccoglie, e tutta s'avviluppa;
Ella si graffia, e percuote e stridisce,
E tutta l'aria in un tratto s'inzuppa
Di piogge e venti, e co' tuoni squittisce;
E grandine, e tempeste, e 'ncendj, e furie
Cominciono apparir, con triste agurie.

LXXVII.

Orlando, benchè ognuno abbi paura,
E Ulivieri e gli altri tenien forte
Colei, che si divora per l' arsura,
Che a poco a poco la conduce a morte,
Come si distruggea quella figura,
Tanto che tosto aperte fien le porte:
Parea ch' a forza l' anima si svella,
E come Meleagro ardessi quella.

LXXVIII.

E finalmente morta si distende,
Come fu quella immagine distrutta;
Allor Malgigi del palagio scende,
E l' aria rischiarata era già tutta:
E ciascun grazia a Malagigi rende,
Che spenta ha questa cosa così brutta,
E liberati da tormento e affanno,
Ed alcun giorno a riposarsi stanno.

LXXIX.

Un dì non si potè tenere Alardo,
Che non dicessi come il fatto era ito
D' Astolfo, che facea sì del gagliardo:
Rinaldo, quando questo ebbe sentito,
Lo dileggiava, e chiamaval codardo:
Tanto ch' Astolfo si tenne schernito,
E per isdegno e per grand' ira caldo,
Trasse la spada, per dare a Rinaldo.

LXXX.

Rinaldo si scostò, dicendo: matto,
Che vuoi tu fare? io intendo riguardarti,
Com' io t' ho riguardato più d' un tratto;
Ma da quì innanzi di questo atto guarti.
Orlando gli dispiacque questo fatto,
E disse con Rinaldo: tu ti parti,
Per Dio, dalla ragion, ch' Astolfo nostro
Più che fratello amor sempre ci ha mostro.

LXXXI.

E mancò poco che non l' appiccava
Orlando con Rinaldo la schermaglia,
Se non che pur Rinaldo si chetava,
Che sà, quand' e' s' adira, quel che vaglia:
Astolfo tanto di ciò s' infiammava,
Che in quà e in là come un lion si scaglia;
E dipartissi la seguente notte,
E tutte loro imprese ha guaste e rotte.

LXXXII.

Però non facciam mai ignun disegno,
Ch' un' altro non ne faccia la fortuna,
E dà sempre nel brocco a mezzo il segno,
Sanza pietà, sanza ragione alcuna:
Questa persegue il buon, perchè gli ha a sdegno,
Insin che v' è delle barbe sol una,
E fa de' matti savj, e i savj matti,
E chi prestar vorrebbe ch' egli accatti.

LXXXIII.

Aſtolfo va per un luogo deſerto
Di quà di là, come avvien gli ſmarriti:
Era di notte, un lume s' è ſcoperto,
Dove abitavan tre ſanti romiti,
Ch' avien più tempo diſagio ſofferto,
Per ripoſarſi agli eterni conviti:
Aſtolfo, come vide il lumicino,
Subito inverſo quel preſe il cammino.

LXXXIV.

Giunto a' romiti la porta buſſava,
E ricettato fu nel romitoro;
La notte certi Pagan v' arrivava,
E 'mbavagliorno, e ruborno coſtoro:
E perchè pure il bottin magro andava,
D' Aſtolfo anco il caval vollon con loro;
Aſtolfo ſi deſtava, e ſendo deſto,
Di queſto caſo s' accorgeva preſto.

LXXXV.

E ſciolti que' romiti e sbavagliati,
E' domandò donde e' preſon la via
Color, che gli hanno così maltrattati;
Un di coſtoro a Aſtolfo riſpondia:
Laſciagli andar, che ſaran ben pagati
De' lor peccati e d' ogni colpa ria
Da quel Signor, ch' eterno ha ſtabilito,
Che 'l ben ſia riſtorato e 'l mal punito.

LXXXVI.

Questi son rubator, che sempre stanno
Per questi boschi, e son gente bestiale,
E altra volta già rubati ci hanno;
Ma non ci manca il pan celestiale,
E sempre ci ristora d' ogni danno:
Se gli trovassi, e' ti potrien far male:
Lasciagli andar, che Dio ragguaglia tutto,
E rende a' servi suoi merito, e frutto.

LXXXVII.

Rispose Astolfo: a cotesta mercede
Non intend' io di star del mio destriere,
Ch' io so ch'io me n'andrei sanz'esso a piede,
E 'l Signor vostro si staria a vedere;
Questa vostra speranza e questa fede
A me non dette mai mangiar nè bere:
Io intendo ritrovare il mio cavallo,
E farò forse lor caro costallo.

LXXXVIII.

E missesi a cercar, tanto, che pure
Gli ritrovò, che sono in su d' un prato,
E stanno a riposarsi alle verzure,
E 'l caval si pascea così sellato;
Avean chi lance, chi spade, e chi scure,
Astolfo a un di lor si fu accostato,
Gridando; traditor, ladron di strada;
E 'nsino al mento gli cacciò la spada.

LXXXIX.

L' altro gli mena con una giannetta;
Astolfo vede la punta venire,
E con un colpo tagliò l' aste netta,
Poi con un altro lo fece morire:
Addosso agli altri compagni si getta,
Tanto che tutti gli ha fatti stordire:
Quattro n' uccide di dieci Pagani,
Agli altri il collo legava e le mani.

XC.

E rimontò sopra al suo palafreno
E 'nverso il romitoro si tornava;
Quando i romiti i mascalzon vedieno,
Ognun d' Astolfo si maravigliava,
E ringraziorno lo Dio Nazzareno.
Astolfo a questi romiti parlava:
Io vo' che voi impicchiate a ogni modo
Questi ladron pien di malizia e frodo.

XCI.

Dicevano i romiti: fratel nostro,
Iddio non vuol che giustizia si faccia,
Per tanto questo uficio si fia vostro.
Diceva Astolfo: io credo ch' a Dio piaccia
Più questo assai, che dire il paternostro,
Se vero è che i cattivi gli dispiaccia;
Cavate fuor le cappe, e fate presto,
E tutti gli appiccate a un capresto.

XCII.

Questi romiti fanno del vezzoso,
E par ch' ognun di lor si raccapricci;
Astolfo, ch' era irato e dispettoso,
Comincia a bastonargli come micci,
Dicendo: al cul l' arà chi fia sghignoso;
Tanto che fuor sbalzorono i cilicci,
Sentendo Fra Mazzon, che scuote i panni;
E parean tutti all' arte usi cent' anni.

XCIII.

Astolfo sene va pur poi soletto
Per questa selva ove la via lo porta,
Sanza certo proposito o concetto:
Lascianlo andar, che l' angiol gli fia scorta.
Orlando si recò questo in dispetto,
E una notte uscì fuor della porta;
E vassene soletto di nascosto,
Che ritrovare Astolfo avea disposto.

XCIV.

Rinaldo alla sua vita mai non fue
Peggio contento, quanto a questa volta;
Diceva Antea: che facciam noi qui piue?
Ogni nostra speranza veggo tolta;
Io v' accomando al vostro Dio Gesue,
E 'nverso Babbillona darò volta.
Rinaldo e gli altri ognun presto dicia,
Che gli volean far tutti compagnia.

XCV.

E piangon tutti quanti il Conte Orlando;
E ne 'ncresceva insino al traditore
Di Ganellone, e sempre lacrimando:
Dove se' tu, dicea, caro Signore?
E così giorno e notte cavalcando,
Avendo Orlando pur fitto nel core,
A Babbillona condotta hanno Antea;
Che del suo mal più da presso piangea.

XCVI.

Non v' ha trovato il suo misero padre,
Che lo lasciò contento, e sì felice,
Non vi rivede più l' usate squadre,
E molte cose lamentabil dice.
Rinaldo con parole assai leggiadre
Diceva; quì Regina e Imperatrice
Ti lascerò della tua patria antica,
E so che Orlando vuol che così dica.

XCVII.

Adunque in Babbillona Antea si resta,
E fu da tutto il popol vicitata,
E non si potre' dir con quanta festa
Da' cittadin costei fussi onorata;
E la corona regal tiene in testa,
E la città parea risuscitata.
Rinaldo si posò quivi alcun giorno,
E tutti insieme poi s' accommiatorno.

XCVIII.

E con molti ſoſpir cercando vanno,
Se poteſſin trovar per Pagania
Orlando, e dove e' cerchin già non ſanno;
A Monaca n' andar di compagnia,
E Greco e Chiarion quì trovato hanno,
E domandar quel che d' Orlando ſia:
Rinaldo riſpondea, che 'l ſuo fratello
Si partì per diſdegno dal caſtello.

XCIX.

Molto di queſto Greco e Chiarione
Si dolſono, e così la damigella,
E mandono ſpiando aſſai perſone,
Per le città, per ville, e per caſtella,
Se ſi trovaſſi il figliuol di Milone,
Nè altro mai che di lui ſi favella;
E Greco, e Chiarion molto onoravano
Rinaldo e gli altri, perche aſſai gli amavano.

C.

Così con Chiarion laſciamo un poco
In Monaca coſtoro a ripoſare;
Aſtolfo andava d' uno in altro loco,
Sanza ſaper dov' egli abbia arrivare,
Come falcon che s' è levato a giuoco,
Ed ha diſpoſto paeſe vagare,
E non tornar al ſuo Signor più a ſegno,
Come ſpeſſo adivien per qualche ſdegno.

CI.

Così faceva il nostro paladino,
Tanto che in Barberia già si ritruova;
Dov' era una città d' un Saracino,
Ch' avea trovata una sua fede nuova;
Non crede in Cristo, non in Appollino,
Non Macometto o Trivigante appruova,
Anzi adorar fa se, ch' era gigante
Molto superbo, e detto è Chiaristante.

CII.

E la città Corniglia si dicea,
E Filiberta si chiama la moglie.
Dipinti questi due nella moschea
Erano Iddii, e 'l popol quivi accoglie,
E per paura adorar si facea,
Volea cavarsi tutte le sue voglie,
E vergine ognidì per forza prende,
Poi le metteva, ove il buon vin si vende.

CIII.

Avea già fatte tante crudeltade,
Che tutto il regno suo l' odiava a morte;
Astolfo capitando alla cittade,
Dismonta ad un ostier fuor delle porte,
E 'ntese da costui la veritade,
Come il Signor governava sua corte
Con tanta infamia, ingiustizia, e vergogna:
E riposossi, perchè gli bisogna.

CIV.

Or non lasciam però per sempre Orlando:
E' si partì donde morì Creonta,
A que' romiti venia capitando;
Dove alcun ghiotto i buon bocconi sconta:
Un de' romiti gli vien raccontando
Di que' ladroni, e la storia avea pronta
Come impiccar gli fece un cavaliere,
Perchè gli avevon rubato il destriere.

CV.

Ma e' si dolieno ancor delle mazzate,
Ch' Astolfo aveva lor le stiene rotte,
Un poco le schiavine rassettate;
Ma de' ladron, che rimisson le dotte,
Lo ringraziavan per la sua bontade.
Orlando si posò quivi la notte,
E fece carità di quel che v' era
Il me' che può co' romiti la sera.

CVI.

E poi ch' ognun di lor fu àddormentato;
L' angiol di Dio apparve in visione
A un romito, e hallo salutato,
Dicendo : sappi che questo Barone,
È il Conte Orlando, ch' avete albergato,
Fategli onor, ch' egli è il nostro campione;
Quel ch' impiccò color, fu il suo cugino,
Chiamato Astolfo, un altro paladino.

CVII.

E 'l ſimigliante ad Orlando apparì,
L' angiol dicendo: Orlando, che farai?
Sappi ch' Aſtolfo tuo capitò quì,
E preſto ſano e ſalvo il troverrai
Non paſſerà da ora il ſeſto dì,
Che domattina di quì partirai:
Non ti dolere, o Baron giuſto e pio,
Come tu fai, che ciò non piace a Dio.

CVIII.

Orlando la mattina riſentito,
Subito a Vegliantin mette la ſella;
Intanto a lui ne veniva il romito,
E dicegli dell' angiol la novella,
Siccome in viſion gli era apparito,
Mentre che ſi dormia nella ſua cella:
E molta reverenzia gli facía.
Orlando l' abbracciò, poi ſi partía.

CIX.

E dirizzoſſi giù per un vallone,
Dove ha trovato un orribil ſerpente,
Che s' azzuffava con un bel grifone:
Orlando a queſto fatto poſe mente,
E piacegli veder la lor quiſtione;
Ma quel grifone al fin reſta perdente,
Perchè il ſerpente gli avvolge la coda
Un tratto al collo, e con eſſo l' annoda.

CX.

Parve il grifone ad Orlando sì bello,
E mai più forse non avea veduto,
Che terminò d'ajutar questo uccello;
E con un ramo di faggio fronduto
Dette al serpente, e liberato ha quello,
E 'l suo nimico giù morto è caduto:
Donde il grifon ne va per l'aria a volo,
Orlando al suo cammin pensoso e solo.

CXI.

Poco più oltre quattro gran lioni
Trovava, e Vegliantin tutto è aombrato,
Quando ha veduto questi compagnoni;
L'uno ad Orlando ne vien difilato,
Apre la bocca e distende gli unghioni:
Orlando Durlindana nel costato
Gli cacciò tutta, fuor che l'elsa e 'l pome,
Gli altri l'assalton, non ti dico come.

CXII.

Orlando i colpi allor misura e 'nsala,
Però ch'a mal partito si vedea:
Ecco il grifon, che per l'aria giù cala
Con tal furor, che non si conoscea
Se fussi un vento, o pure uccel coll'ala;
E un lion, che più ressa facea
Al Conte Orlando, cogli unghion ghermía
Agli occhi, tal che schizzar gliel facia.

CXIII.

Questo lion dalla zuffa si spicca,
Orlando un' altro col brando n' uccide;
E poi col quarto il grifon si rappicca,
Per ajutare Orlando, e in aria stride;
E poi in un tratto gli artigli gli ficca
Nel capo, e strinse, insin che morto il vide,
Che gli cacciò gli unghion fino al cervello:
Adunque buono amico è questo uccello.

CXIV.

Non si perdè servigio mai nessuno,
Servi qualunque, e non guardar chi sia,
Dice il proverbio, e stu diservi alcuno,
Pensa che a tempo la vendetta fia;
Ma semina tra sassi o sotto il pruno,
Sempre germoglia al fin la cortesia:
E noti ognun la favola d' Isopo,
Che il lion ebbe bisogno d' un topo.

CXV.

Vuolsi servire insino agli animali,
Che qualche volta merito si rende,
Come dicono i detti de' morali,
E fassi schiavo chi il servigio prende,
E tanto è degno più, quanto più vali;
Sempre il servigio il cuor d' amor raccende,
E vien da generoso animo e magno,
E torna al fine a casa con guadagno.

CXVI.

Quel lion cieco il grifon non l' offese
Per gentilezza, e così fece Orlando;
E finalmente le grande ale stese;
E dipartissi per l' aria volando;
E così il suo cammin Orlando prese,
Astolfo pure all' usato cercando:
E cavalcando giorno e notte questo,
Giunse a Corniglia, abbreviando il testo.

CXVII.

E dismontato ad un oste pagano,
Attese Vegliantino a ristorare,
Ch' era più giorni per coste e per piano
Andato, ed apparato a digiunare:
Or lasciam riposarlo lieto e sano,
A Astolfo ci bisogna ritornare,
Che col suo oste fuor della cittate
Si stava, e molte cose ha ragionate.

CXVIII.

Videl turbato un dì tutto nel volto,
E la cagion di ciò volle sapere;
E' gliele disse, sanza pregar molto,
Che 'l Signor vuol la sua figlia tenere,
Se non che gli sarà l' albergo tolto,
Con essa insieme, e la vita e l' avere;
Ma che piuttosto morire è contento,
Che ubbidir questo comandamento.

CXIX.

E la figliuola di sua mano uccidere,
Innanzi che veder tanta vergogna,
Che si sente di duolo il cor dividere.
Astolfo disse; questo non bisogna,
Forse ch' ancor di ciò potresti ridere;
Or manda a Chiaristante a dir se sogna:
O se ci manda più suo messaggiero,
Fa' ch' io lo vegga, e lascia a me il pensiero.

CXX.

Ben sai che Chiaristante non soggiorna,
A mano a mano un messo gli raccocca;
Disse l' ostiere: il messaggier ritorna.
Rispose Astolfo: non ci aprir tu bocca.
Costui dicea, che la fanciulla adorna
Si mandi a corte presto, e pur ritocca.
Astolfo allo scudier quivi s' accosta,
E disse: io ti farò per lui risposta.

CXXI.

Rispondi in questo modo a Chiaristante;
Che 'l popol suo l' ha troppo comportato,
Ma ch' e' potrebbe farne tante e tante,
Che d' ogni cosa sarà poi purgato;
Non si dice altro per tutto Levante,
Se non di questo tristo scellerato:
Guarda con quanta faccia pur sollecita,
Come se fussi qualche cosa lecita!

CXXII.

Quel meſſaggio le ſtimite faceva,
E dice; tu debbi eſſer qualche pazzo.
Aſtolfo un' altra volta gli diceva:
Ritornati al Signor, dico, al palazzo.
L' oſte ſi tacque, e nulla riſpondeva;
Diſſe coſtui: la coſa va di guazzo,
Queſto poltron riprende il Signor noſtro!
Laſcia ch' io torni, e fiagli l' error moſtro.

CXXIII.

Vanne al Signor com' un gatto arroſtito
Subito, e 'nginocchioſſi il damigello,
E dice ciò ch' egli aveva ſentito;
Diſſe il Signor: chi fia quel ladroncello?
E' ſarà qualche matto ch' è ſmarrito,
Ma l' oſte non riſpoſe nulla a quello?
Diſſe il ſergente: e' s' intendea con lui,
E non mi pare un matto anco coſtui.

CXXIV.

Riſpoſe Chiariſtante: or torna toſto,
Digli che venghin lui e l' oſte a me;
Ma e' ſi ſarà o fuggito, o naſcoſto.
Dicea il meſſaggio, non fia per mia fe
Fuggito, in modo, ti dico, ha riſpoſto.
Aſtolfo ſtava armato, e ſopra ſe,
E diſperato va cercando guerra;
E 'ntanto il meſſo torna dalla terra.

CXXV.

E dice : tu che rispondesti dianzi,
Dice il Signor, che l' oste e tu vegnate
A corte presto, avviatevi innanzi,
E vuolvi mandar fuor colle granate.
Rispose Astolfo : acciò che tempo avanzi.
Di' al Signor m' aspetti alla cittate,
Se meco vuol provarsi ; e digli come,
Se nol sapessi, Galliano ho nome.

CXXVI.

E ch' io farò forsi costargli caro
Questa imbasciata, e vengo ora a trovallo.
Il messo torna con un viso amaro,
E disse : e' viene a trovarvi a cavallo ;
E dice è Gallian, per farti chiaro :
E' mi faceva paura a guardallo :
E che se voi volete la donzella,
La vuol con voi giostrar sopra la sella.

CXXVII.

A Chiaristante parve il fatto strano ;
E disse : di' che venga in sulla piazza
A ritrovarmi questo Galliano,
O vuol con lancia, o con ispada, o mazza ;
Vedrem chi sia questo poltron villano,
Ch' io non intendo questa cosa pazza.
Il messo a Astolfo all' ostier ritornoe,
Astolfo armato alla terra n' andoe.

CXXVIII.

L'oste gli pare Astolfo uom molto degno,
E dice : forse Dio l' ha quì mandato ;
Ma sia che vuol, ch' io vo'con questo sdegno
Morir piuttosto, ch' essere sforzato,
E disse : va' Macon sia tuo sostegno.
Astolfo in sulla piazza è capitato,
E ognun corre a vedere il giostrante ;
In questo tempo s' arma Chiaristante.

CXXIX.

Orlando, che sentito ha già il romore,
Com' in piazza era venuto un guerriere,
Il qual provar si volea col Signore,
Presto s' armò, per andare a vedere ;
Ma l'ostier suo, per non pigliare errore,
Volle che pegno lasciassi il destriere,
Che non istà degli scotti alla fede :
Poi gnene 'ncrebbe, veggendolo a piede.

CXXX.

E disse, torna, e 'l caval tuo ne mena,
Come persona libera e discreta.
Orlando scoppia di duolo e di pena,
Che da pagar non aveva moneta,
E Vegliantin non si reggeva appena ;
Questo gli fa tener la bocca cheta,
Non gli par tempo a contender gli scotti,
E disse : per Macon, ristorerotti.

CXXXI.

Che ſolea ſempre dar baſtoni o ſpade
All' oſte, quando i danar gli mancavano;
Mentre ch' Orlando va per la cittade,
I fanciulli a diletto il dileggiavano,
Che Vegliantin a ogni paſſo cade,
E le riſa ogni volta ſi levavano;
Dicendo infin che in ſulla piazza è giunto:
Che è queſto uccellaccio così ſmunto?

CXXXII.

Queſto caval biſogno are' d' un maggio,
Che fuſſi almeno un anno non un meſe;
Orlando ſen' andava a ſuo viaggio,
E ciò che ſi dicea, per tutto inteſe,
Però ch' e' ſapea bene ogni linguaggio:
Un Saracin per la briglia lo preſe,
Come alcun ſi diletta di far male,
E sfibbia a Vegliantino il barbazzale;

CXXXIII.

E per iſcherno gli traſſe la briglia.
Orlando non potè ſofferir più,
E con un pugno la gota, e le ciglia,
Il naſo, e gli occhi gli cacciava giù;
Ognun che 'l vide, n' avea maraviglia,
Che mai tal pugno veduto non fu:
Poi ſceſe in terra di diſdegno pieno,
E racconciava a Vegliantino il freno.

CXXXIV.

Colui, ch' avea del viso forse il terzo,
Trasse la spada, ch' aveva a' galloni,
Però che questo non gli pare scherzo,
Orlando lo diserta co' punzoni:
Pensa che s' egli avessi avuto il berzo,
Morto l' arebbe con due rugioloni;
Un tratto nelle tempia un glieu, accocca,
Che gli facea il cervello uscir per bocca.

CXXXV.

E risaltò di netto in sul cavallo,
Sanza staffa operar, coll' armadura,
Tanto ch' ognuno stupiva a guardallo,
E scostasi da lato per paura.
Intanto Chiaristante viene al ballo,
E se saprà ballar, porrenvi cura;
Astolfo lo minaccia e svergognava,
E poi si scosta, e del campo pigliava.

CXXXVI.

E l' uno e l' altro sollecita e sprona,
Il Saracino Astolfo riscontrava,
L' aste non resse, ben che fussi buona;
Quella d' Astolfo non si dicollava,
E tutto il petto al Saracino intruona,
Tanto che nulla lo scudo approdava,
E pose lui e 'l cavallo a giacere,
Ed una staffa perdè nel cadere.

CXXXVII.

Poi si rizzò lui e 'l destrier su presto;
Diceva Astolfo: tu se' mio prigione.
Disse il Pagano: e' non sarebbe onesto,
Che fu difetto del caval rozzone.
Rispose Astolfo: e chi giudica questo?
Colui ch' uccise un quà con un punzone,
Disse 'l Pagan, ch' Orlando avea veduto,
E molto gli era quell' atto piaciuto.

CXXXVIII.

Rispose Astolfo; sia quel delle pugna:
Orlando dette a Chiaristante il torto.
Disse il Pagan: Tedesco pien di sugna,
Vedi tu ch' io non t' avea bene scorto,
Che dei succiar più vin ch' acqua la spugna;
Io veggo ben che tu mi guati torto:
Non fu mai guercio di malizia netto,
Ch' io ti conosco insin drento all' elmetto.

CXXXIX.

Rispose Orlando: tu mi domandasti,
Non vuoi tu ch' io risponda al parer mio?
Tu sai che l' una staffa abbandonasti,
Ognun giudicherà come ho fatt' io,
Ma s' a tuo modo, Pagan, non cascasti,
E di cader di nuovo hai pur disio,
Così cattivo, e guercio, come hai detto,
Con teco giostrerrò per Macometto.

CXL.

Vero è che 'l mio caval, come ognun vede,
È molto magro, e ſtracco, e ricaduto;
Ma noi poſſiam provar le ſpade a piede:
Riſpoſe Aſtolfo: queſto è ben dovuto:
E quel che fuſſi Orlando, mai non crede.
Orlando avea ben lui già conoſciuto,
Ma perch' e' parla come Saracino,
Non ſi conoſce lui nè Vegliantino.

CXLI.

E ſe tu vuoi ch' io ti preſti il cavallo,
Diceva Aſtolfo, io ſon molto contento.
Riſpoſe il Saracin: ſe vuoi accettallo,
Noi proverremo queſto tuo ardimento,
Da poi che m' ha invitato un vil vaſſallo,
Che de' tuoi par nè vo' dintorno cento.
Riſpoſe Orlando: e' baſterà forſe uno,
Tanto che e' preſon del campo ciaſcuno.

CXLII.

Chiariſtante credette un uom di paglia
Trovar che ſi laſciaſſi il mantel torre,
E con gran furia par ch' Orlando aſſaglia,
E ruppe la ſua lancia in una torre.
Orlando gli paſsò corazza e maglia
D' un colpo, che non fe' mai tale Ettorre,
Ch' arebbe ben paſſata una giraffa,
E non ſi diſputò più della ſtaffa.

CXLIII.

Come caduto fu già Chiariſtante,
Diſſe: Baron, per grazia ti domando,
Chi tu ti ſia, Criſtiano o Affricante,
Il nome tuo mi venga paleſando;
Io tolſi a un Signor quà di Levante,
Ch' andato è per lo mar poi tapinando,
Greco appellato di buona dottrina,
Queſta città per forza e per rapina.

CXLIV.

Credo ch' io muoja per queſto peccato,
Che così vuol la divina giuſtizia,
E Macometto è quel che t' ha mandato,
Per punir queſto, ed ogni mia triſtizia.
Orlando del cavallo è diſmontato,
E 'l popol pieno intorno è di letizia,
E diſſe nell' orecchio al Saracino:
Sappi ch' io ſono Orlando paladino.

CXLV.

Riſpoſe Chiariſtante: io ti perdono,
Da poi che s' io dovevo pur morire,
Dal più franco guerrier del mondo ſono
Ucciſo; e non potè più oltre dire.
Il popol ſi levò tutto ad un tuono,
Com' e' fu morto, quel corpo a ſchernire;
E non pareva ignun contento o ſazio,
Se non faceva di lui qualche ſtrazio.

CXLVI.

Chi gli mordeva il braccio, e chi le mani,
Chi lo pelava, chi 'l petto gli ſtraccia;
Pareva una lepretta in mezzo a' cani,
Come veggiam talvolta preſa a caccia,
Così mordean coſtui queſti Pagani;
Chi lo calpeſta, e chi gli ſputa in faccia,
Dicendo: ora è venuta l' ora e 'l punto,
Che 'l tuo peccato t' ha, traditor, giunto.

CXLVII.

Ecco che tu non hai goduto il regno,
Che tu toglieſti al Signor noſtro antico,
Ch' andato è per lo mar con un ſol legno
Già tanto tempo povero e mendico:
Or vedi quanta forza ha il giuſto ſdegno!
Guardiſi ognun dal popol ſuo nimico,
Ch' io credo, che ſia pur più ſu che 'l tetto,
Chi vede e 'ntende ogni noſtro concetto.

CXLVIII.

Poi ſi levò fra tutti un gran romore,
E fu levato di caval di peſo
Orlando, e volean pur farlo Signore;
Orlando quanto può s' è vilipeſo,
Dicendo: io non ſon uom da tanto onore,
E queſto cavalier v' ha lui difeſo,
Che venne il primo a combattere al campo;
Poi mi preſtò il caval per voſtro ſcampo;

CXLIX.

Io non gli ſarei buon drieto ragazzo.
Adunque il Duca Aſtolfo fu menato,
E fatto lor Signor drento al palazzo,
E vuol con ſeco Orlando ſempre allato;
E tutto lieto è queſto popol pazzo,
E Aſtolfo è da tutti molto amato:
Un' altra volta il crucifigeranno,
E chiameran crudel queſto e tiranno.

CL.

Tanto che ſpeſſo è util diſperàrſi,
E faſſi per iſdegno di gran coſe?
Aſtolfo ſi ſta ora a ripoſarſi,
Non va più per le ſelve aſpre e naſcoſe,
E non potea con Orlando ſaziarſi
Di commendar ſue opre alte e famoſe,
E non conoſce ancor chi ſia coſtui,
E parla tuttavia con eſſo lui.

CLI.

Diceva Orlando: io voglio in corteſia,
Che tu mi dica ſe tu ſe' Pagano,
E 'l nome tuo; Aſtolfo riſpondia:
Chiamar mi fo per tutto Galliano,
E nacqui di buon ſangue in Barberia;
Cercato ho tutto il mondo, il poggio, e'l piano
E 'nſino a quì poca ventura ho avuto,
Se non che tu vedi or quel ch' è accaduto.

CLII.

Orlando d' uno in altro ragionare
Riesce finalmente dove e' vuole,
Comincia molto Orlando a biasimare,
Dicendo: e' non è uom più sotto il sole
Che come lui cercassi rovinare.
Astolfo si turbava alle parole,
E finalmente gli conchiuse questo,
Che si partissi di sua corte presto.

CLIII.

Orlando seguitò pure il suo detto,
Tanto ch' Astolfo tutto furiava;
Per la qual cosa e' si cavò l' elmetto,
Astolfo d' allegrezza lacrimava:
E disson l' un all' altro ogni suo effetto,
Dal dì ch' Astolfo con lor s' adirava,
Com' eran capitati quivi e quando,
Baciando mille volte Astolfo Orlando.

CLIV.

Orlando mandò poi per quell' ostiere,
Che gli rendè il caval cortesemente,
Di Chiaristante gli donò il destriere;
Astolfo all' oste suo similemente
E alla fanciulla donò molto avere:
Ch' onorato l' avevan lietamente,
E ringraziavan tutti di buon cuore,
Che Chiaristante è morto il lor Signore.

CLV.

Astolfo facea lor larga l' offerta.
Or lasceremo Astolfo e 'l suo fratello,
E ritorniamo un poco a Filiberta,
Ch' era fuggita ad un certo castello;
Essendo un dì la porta in bando aperta,
Due pellegrini entrati sono in quello,
E dicon ch' a costei voglion parlare,
E vanno Filiberta a vicitare.

CLVI.

E disson: donna, fa' che tu sia saggia,
E quel che ti sia detto intendi bene,
Ch' una parola in terra non ne caggia:
A tutti incresce di tue tante pene,
E piangonne le fiere in ogni piaggia;
Ma tutto questo in tuo ajuto non viene,
Per non tenerti, Filiberta, a tedio,
Pensato abbiam solamente un remedio.

CLVII.

Rinaldo, quel Cristian ch' ha tanta fama,
Con Ulivieri, Alardo, e Ricciardetto,
E Gan cui traditore il mondo chiama,
Guicciardo, Malagigi, e un valletto,
Come e' si sia, noi non sappiam la trama,
A Monaca si trovano in effetto;
Vanno pel mondo, e sai quanto sien forti.
E soglion dirizzar sempre ta' torti.

CLVIII.

Forſe conoſcon queſto Galliano:
Io me n' andrei a Rinaldo, e ginocchione
Direi di dargli la città in ſua mano,
Se veniſſi a punir queſto ghiottone;
Egli è tanto gentil, benigno, umano,
E molto partigian della ragione,
Che ne verrà colla ſua compagnia,
E renderatti la tua ſignoria.

CLIX.

E ſe biſognà, accoccaſa a Appollino
E Macometto, e quel che noi diciamo,
Che ogni coſa è per voler divino;
Penſa, ſanza cagion non lo facciamo,
Non guardar più ſcudier che pellegrino,
Amici antichi di tua ſtirpe ſiamo,
Forſe Ciriffi, ch' andiam nella Mecche;
Queſto ti dee baſtar, ſalamelecche.

CLX.

E dipartirſi, anzi ſpariti ſono;
Filiberta reſtò maravigliata,
E parvegli il conſiglio di lor buono,
Tanto che infino a Monaca n' è andata;
Ch' ogni ſperanza ha meſſa in abbandono,
E gioveragli d' eſſer diſperata,
Come avvien ſempre, e che penſar biſogna;
Chi cerca truova, e chi ſi dorme ſogna.

CLXI.

E la fortuna volentieri ajuta,
Come dice un proverbio ch' ognun sa,
Gli arditi sempre, e' timidi rifiuta;
Filiberta a Rinaldo sene va,
E volentier da tutti fu veduta,
E raccontò la sua calamità:
E 'ncrebbe tanto di questa a Rinaldo,
Che della impresa par più di lei caldo.

CLXII.

Greco, guardando Filiberta in volto,
Subitamente conosciuta ha quella,
E grida: il regno mio, che mi fu tolto,
Vedi che più nol tieni, o meschinella,
Nè Chiaristante l' ha tenuto molto;
Andato son colla mia navicella
Per molti mar, per lunghi e gravi errori,
Da poi ch' io son della mia patria fuori.

CLXIII.

E la ragione avuto ha poi pur loco,
Questo già non credette il tuo marito,
Di dimorar nel regno mio sì poco;
Che si pensò, quando e' l' ebbe rapito,
Signoreggiar la Terra, e l' Aria, e 'l Fuoco
Con sua superbia, e del mar ogni lito,
Tanto che sai ch' adorar si facea,
E 'l simulacro fe' nella moschea.

CLXIV.

E' si pensò di far come fe' Belo,
E' si pensò per sempre essere Iddeo,
E' si pensò pigliar su Giove in cielo;
E' si pensò aver fatto Prometeo;
E' si pensò poter far caldo e gielo,
E' si pensò tor fama a Campaneo,
E' si pensò di vincer la fortuna,
E far tremare il Sol non che la Luna.

CLXV.

La spada di lassù vedi che taglia,
Ma sempre a luogo e tempo e con misura,
Ogni cosa disopra si ragguaglia;
Ecco ch' io piansi della mia sciagura,
Ed or fortuna il tuo legno travaglia:
Dunque cosa non c' è che sia sicura;
Però non si vorria mai nulla a torto,
Massimamente in questo viver corto.

CLXVI.

La Giustizia di Dio non può fallire,
Dove tu vai ti verrà sempre appresso,
Non l' hai potuto, misera, fuggire,
Dove è il tuo scettro e la corona adesso!
Rinaldo stupefatto sta a udire,
E maraviglia n' avea seco stesso;
E Filiberta non risponde a Greco,
Ma del peccato antico piange seco.

CLXVII.

Rinaldo non avea più questo inteso;
Che Greco fu di Corniglia Signore;
Non gli rispose, mentre il vide acceso,
Perch' e' potessi sfogar tutto il core;
Poi disse a Greco: chi t'ha tanto offeso,
Che si rinnuova tanto il tuo dolore?
Greco gli disse: io vo' che tu lo 'ntenda,
Acciò ch' ancor pietà di me ti prenda;

CLXVIII.

E dal principio ogni cosa dicea.
Disse Rinaldo: perchè non l' hai detto
Il primo giorno? e costui rispondea:
Non volli rinnovar tanto dispetto,
Che la fortuna ingiuriosa e rea
Non avessi di me questo diletto.
Disse Rinaldo: or che la cosa ho intesa,
Tanto più volentier farò la 'mpresa.

CLXIX.

Vedi che pur tu non degeneravi,
Che non si perdon gli antichi costumi;
E' si conosce i modi onesti e gravi,
Benchè fortuna la roba consumi,
Che non ha questi sotto le sue chiavi,
E non li spegne il vento questi lumi:
Per mille vie in ogni opera nostra
Dove sia gentilezza al fin si mostra.

CLXX.

E rispondeva a Filiberta allora,
Che subito verrà verso Corniglia,
E che di lui si loderà ancora;
E con Gano e cogli altri si consiglia;
Che vi si debba andar sanza dimora;
E finalmente e' si truova la briglia,
E tutti in compagnia sono a cavallo,
Che non ci misson di tempo intervallo.

CLXXI.

E cavalcorno tanto abbreviando,
Che sono un giorno a Corniglia arrivati;
E mandon così a dir pur minacciando
A Astolfo, come e' son deliberati
Di render questa terra a suo comando
A Filiberta, come e' son pregati:
E mille cavalieri hanno da guerra,
Che in ogni modo volevon la terra.

CLXXII.

Astolfo e 'l Conte Orlando rispondevano;
Che non avien di lor gente paura,
E che con giusto titol possedevano:
E che verrebbon fuor delle lor mura
A provarsi con lor, che non temevano
Di lor minacce o di maschera scura;
Come nell' altro cantar vi riserbo:
Guardivi quello, a chi presso era il Verbo.

Fine del Tomo secondo.